



CENTRO
DI STUDI
INTERNAZIONALI
GIUSEPPE
ERMINI

GLI STATUTI CITTADINI

Criteria di edizione
Elaborazione informatica

Atti delle giornate di studio
20-21 Maggio 1989

FERENTINO



CENTRO
DI STUDI
INTERNAZIONALI
GIUSEPPE
ERMINI

GLI STATUTI CITTADINI

Criteria di edizione
Elaborazione informatica

Atti delle giornate di studio
20-21 Maggio 1989

FERENTINO

ROMA MARZO 1991

Coordinamento grafico-editoriale
Sintesi Informazione srl
Borgo Pio, 44 - 00193 Roma

20 Maggio

Tavola Rotonda

L'edizione critica degli statuti

Presiede

prof. Severino Caprioli
Università di Perugia

Relatori

dott. Claudia Storti Storchi
Università Statale di Milano

prof. Duccio Balestracci
Università di Siena

prof. Alfio Cortonesi
Università della Tuscia

Intervenuti nella discussione

- prof. Mario Ascheri - Università di Siena
- prof. Vito Piergiovanni - Università di Genova
- prof. Gian Savino Pene Vidari - Università di Torino
- dr. Marco Vendittelli - Archivio storico Capitolino, Roma
- prof. Danilo Segoloni - Università di Perugia
- prof. Sandro Bulgarelli - Biblioteca del Senato, Roma
- prof. Alessandro Pratesi - Presidente del «Centro Ermini»
Carlo Valeri - Rappresentante del Comune
di Ferentino
- prof. Maria Grazia Nico Ottaviani - Università di Perugia

Saluto dell'Amministrazione comunale

Signor presidente, prof. Pratesi, autorità, illustri professori, cittadini. Con il Decreto del Presidente della Repubblica, n. 810 del 1° ottobre 1985, con il quale, sulla proposta del Ministero per i Beni Culturali, veniva riconosciuta la personalità giuridica ed approvato lo statuto del Centro di Studi Internazionali «Giuseppe Ermini», veniva parimenti premiata l'Amministrazione comunale di Ferentino per aver deliberato la benefica iniziativa culturale.

Lungo e laborioso è stato l'iter burocratico, ma anche determinante è stato l'impegno dell'Amministrazione, sensibile ai problemi della cultura.

Il Centro si è insediato il 10 marzo 1988 ed oggi noi siamo qui a celebrare l'inizio della sua attività, che si presenta densa di impegni programmatici nel rispetto del dettato istituzionale.

La volontà del presidente Pratesi, della Giunta e del Consiglio direttivo del Centro, la presenza di autorità e di rappresentanti del Ministero per i Beni Culturali, alla cui vigilanza il Centro è sottoposto, di illustri professori e personalità della cultura sono la sicura garanzia di un felice sviluppo del Centro Ermini e di un proficuo vantaggio alla città di Ferentino.

Nel rivolgere a voi, illustri professori qui convenuti, il saluto del Sindaco Francesco Gargani e il ringraziamento dell'Amministrazione comunale per il prezioso contributo che darete al lavoro per la riscoperta del patrimonio culturale della nostra città e del suo territorio, vi auguriamo buon lavoro e vi riconfermiamo la nostra collaborazione.

Carlo Valeri

In rappresentanza dell'Amm.ne
comunale di Ferentino

Introduzione del prof. Severino Caprioli

Agli organizzatori di queste giornate esprimo gratitudine, a tutti i convenuti debbo una concisa spiegazione del mio prendere la parola per primo. Sapendomi infatti l'ultimo fra gli adepti della *conventicula* statutaria, gli organizzatori hanno voluto che fossi io a dirigere un colloquio fra studiosi esperti e valorosissimi, che non hanno bisogno di guida alcuna. Ho accolto lietamente l'invito, perché so che il buttafuori meno parla e più ascolta, meglio fa; sicché gode lecitamente il privilegio di tacere ed imparare. Ma quale neofita delle ricerche statutarie, ho creduto giusto prepararmi all'incontro, spremendo «il sugo» — non «di tutta la storia», come poteva fare un grande, giocando ironicamente sulla polisemia, ma — della mia sola esperienza di studioso; che è circoscritta non ad una terra e ad un secolo, ma ad una città e ad un anno. Agli atti delle giornate destino le pagine scritte per confrontare ciò che mi venne insegnato e ciò che mi sembra d'aver imparato finora; come una convenzione con me stesso, la cui serietà ed eseguibilità aspetta il vaglio del lavoro futuro. Leggerle ora, quasi fossero un possibile preambolo ai vostri discorsi, non gioverebbe a voi né a me. Voi conoscete bene le aporie cui è giunta la questione statutaria; la mia esperienza, paragonata alle vostre, potrebbe interessarvi poco o nulla; io e tutti gli astanti siamo invece qui per ascoltare il bilancio che ciascuno di voi può trarre oggi dalla propria fruttuosa esperienza. Al lavoro, dunque.

Ma non prima di avere espresso un'altra ragione di gratitudine ai nostri ospiti. Lo studioso che dà il nome a questo Centro viene troppo spesso ricordato come il vigoroso organizzatore degli studi nell'Università che fu sua, come il cittadino che portò nel Parlamento e nel Governo della

Repubblica la testimonianza schietta dei valori cui ragionatamente e cordialmente aderiva — come se la sua intensa e feconda e lunghissima attività si giustapponesse ad altri aspetti della sua persona, mentre al contrario ne deriva per passaggi stringenti —. Se appena voi consideriate la sua figura nell'interezza che le fu propria, percepite come l'idea erminiana della scuola, lo stesso progetto erminiano dell'università, fino alla conseguenza dell'opera svolta da lui quale uomo di partito (i partiti politici sono figure costituzionali nella Repubblica italiana e l'adesione d'un cittadino ad essi lo connota positivamente) rispecchino senza anacronismo quella cultura del diritto comune, che fu il centro della sua vita studiosa; e i due fuochi della grande ellisse: le norme degli ordinamenti universali, composte in sistema, e quelle degli ordinamenti particolari, che pure in sistema si componevano variamente con le prime. Vi so non indifferenti alle date. Ebbene la stesura del *Corso*, che molti di noi hanno studiato, venne conclusa il 10 gennaio 1943: l'anno dice qualcosa. E molto dicono per esplicito certi lavori coevi, dove programma scientifico e programma di ricostruzione sociale convergono. Per chi riemergeva da uno Stato onnicomprensivo, o anelava ad emergerne, quel diritto superiore perché precedente agli Stati nazionali, diceva qualcosa; e non meno quel diritto delle comunità locali che disciplinavano se stesse. La tensione fra diritto comune e diritto proprio finiva con l'essere un ideale cui indirizzare gli sforzi, il nesso di autorità e libertà. Dove l'autorità stessa risultava affrancata dalle stigmate della tirannide, libertà era il sinonimo d'autogoverno (e tutto senza anacronismi neo-guelfi). Benissimo perciò fanno il Centro e la città di Ferentino, se convocano oggi degli studiosi a confrontare risultati e progetti concernenti gli statuti cittadini. Come studioso che ha peccato non poco finora, lasciandosi attrarre e quasi abbacinare dalle svettanti architetture del diritto comune, mi auguro che dal Centro Ermini e dalla città di Ferentino possa venire impulso alle indagini sul diritto statutario.

Al lavoro, dunque. Senza allusione alle aree delineate da Enrico Besta, seguiremo l'ordine dei luoghi: andremo dalla Padania al Lazio, sicché ascolteremo prima Claudia Storti Storchi, poi Duccio Balestracci, poi Alfio Cortonesi, digradando verso questo centro d'Italia. Spero che Umberto Santarelli, impedito di partecipare alla nostra riunione, non ci privi d'un

contributo scritto *. Un foglietto circolante sui tavoli di questa sala reca il nome di alcuni colleghi ed amici presenti, cui gli studi già compiuti ed in ulteriore progresso fanno obbligo di prendere la parola. Avranno i nostri amici la cortesia d'illustrarci le loro vedute nell'ordine che essi riterranno più conveniente. Detto questo, il buttafuori ha adempiuto il suo compito e si mette a tacere.

* Che ha potuto raggiungere in tipografia gli atti del convegno, già composti. Gli organizzatori avrebbero chiesto ad Umberto Santarelli presente di concludere i lavori della giornata, come allo studioso cui deve non poco il rinnovato interesse per gli statuti fra gli storici del diritto. Perciò il suo scritto compare giustamente a chiusura degli atti.

Claudia Storti Storchi

Appunti sugli statuti lombardi

Il cortese invito del Centro di Studi Internazionali «Giuseppe Ermini» ad intervenire in queste Giornate di studio sugli statuti cittadini mi offre la possibilità di riflettere su taluni dei problemi che si sono prospettati in qualche anno di lavoro sul «diritto particolare».

Si tratta purtroppo di un'esperienza limitata, in quanto ha formato oggetto principale delle mie ricerche soltanto il diritto statutario lombardo dei secoli XIII e XIV, i secoli aurei della fioritura di tale fonte di diritto.

Nel corso di tali studi si sono evidenziate due categorie di esigenze, tra loro differenti, ma derivanti da un fondamentale problema di carattere oggettivo: quello costituito dalla difficoltà di utilizzare le fonti del diritto statutario, che sono edite in misura purtroppo ancora esigua, rispetto alla massa dei manoscritti che giacciono nei nostri archivi e biblioteche, e, spesso, in maniera insoddisfacente, se si considerano gli attuali criteri della paleografia, della diplomatica e della stessa ricerca storica.

In primo luogo, come mi sembra di poter affermare, emerge la necessità di riesaminare complessivamente la storia esterna delle spesso cospicue serie di statuti relative ad un medesimo ordinamento territoriale. Gli studi dei quali disponiamo, infatti, per lo più tengono conto delle sole fonti edite e queste, a loro volta, non sempre offrono uno specchio attendibile della stratificazione delle norme in esse contenute, stratificazione che si realizzò di frequente soprattutto nei testi più risalenti.

In secondo luogo, ai fini della ricostruzione dell'evoluzione di singoli istituti giuridici (che, come è stato più volte rilevato, costituisce un filone di indagine piuttosto trascurato dalla storiografia giuridica attuale), appare urgente realizzare nella ricerca un più stretto collegamento tra il diritto statutario e le fonti della dottrina di diritto comune. Al *ius pro-*

prium, all'analisi delle *quaestiones statutorum*, ai problemi dell'interpretazione dello statuto, della determinazione della sua sfera di efficacia e dei suoi limiti di validità, la scienza del diritto dedicò, nell'età medievale come in quella moderna, ampie riflessioni. Dalla reciproca integrazione tra le diverse fonti di diritto, scaturì l'evoluzione di molti istituti in ogni campo del diritto. Talora le teorie dei *doctores* influirono nel determinare le scelte dei legislatori municipali in merito alla disciplina di singoli istituti; nel contempo, le norme di diritto vigenti negli ordinamenti territoriali, nei quali si trovavano ad operare, influirono sulla propensione dei giuristi per un particolare orientamento interpretativo soprattutto nel caso di opinioni contrastanti sulle modalità applicative di specifici norme ed istituti giuridici.

Osservazioni di questo genere non risulteranno nuove a coloro che si occupano della storia del diritto di età medievale e moderna. Tendono soltanto a riproporre il problema di un migliore e più sicuro accesso al vastissimo complesso delle fonti del *ius proprium*. Come più volte è stato auspicato — e non ci si può nascondere quanto ardua appaia tale impresa — si tratta di predisporre e realizzare un piano di censimento e di pubblicazione di tali fonti, che risolva in tempi ragionevoli, previa definizione di regole di edizione corrispondenti alle odierne esigenze della ricerca storica e storico-giuridica, il problema della loro consultabilità.

Mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni personali, maturate in occasione dell'edizione dello statuto di Bergamo del 1331, all'esame dei motivi che hanno suggerito di intraprendere tale lavoro e, infine, a talune altre riflessioni in tema di evoluzione delle fonti del diritto municipale nell'epoca, che si suole ritenere di declino del diritto particolare, ossia in quella che vide il sorgere dello Stato regionale e moderno.

* * *

Ritenni opportuno procedere alla edizione dello statuto di Bergamo del 1331, non tanto perché avevo qualche conoscenza dei suoi caratteri essenziali e delle vicende che ne accompagnarono la promulgazione, quanto perché mi sembrava che lo statuto rientrasse nella categoria molto ampia delle fonti inedite del *ius proprium* medievale, che meritano, con l'onore delle stampe, un più approfondito esame da parte degli storici.

Quella del 1331 è la più risalente di una serie di sette successive riforme del diritto statutario di Bergamo per il periodo compreso, appunto, tra il 1331 e prima metà del '400. Fu compilato con la collaborazione di Alberico da Rosciate, un giurista di non scarso rilievo per chi si occupi della storia del diritto comune del Trecento. Fu promulgato inoltre al tempo della signoria di Giovanni di Boemia sull'Italia settentrionale e centrale, una signoria breve e molto travagliata, eppure, almeno per quanto riguarda l'esperienza bergamasca, connotata da aspetti che hanno indotto a pensare ad un precoce tentativo di assolutismo. Questi aspetti emergono nello statuto bergamasco più di quanto non avvenga in un coevo ed inedito statuto lucchese approvato dal medesimo sovrano. Nell'elaborazione del testo di Lucca del 1331, infatti, risultò preponderante sotto il profilo istituzionale l'esigenza di evitare una frattura con la tradizione locale.

Lo statuto di Bergamo del 1331 ci è pervenuto in un unico codice conservato nei secoli presso l'archivio del Comune e compilato dopo pochi mesi dalla sua promulgazione. Redatto in un'accurata scrittura gotica, scarso di correzioni e di annotazioni, tale codice poteva prestarsi al lavoro di trascrizione e di edizione di un profano che si avventurava in un campo tanto complesso ed estraneo alle sue competenze.

L'edizione di tale statuto nella collana *Fontes*, diretta dal prof. Cau e dal prof. Padoa Schioppa, rientra in fondo nel quadro di una più ampia iniziativa dell'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Milano. Con il contributo della Regione Lombardia si è proceduto negli anni al reperimento, alla schedatura, alla riproduzione in microfilm delle fonti statutarie lombarde cittadine, corporative, rurali e di valle, edite ed inedite conservate in archivi e biblioteche non solo lombardi. Un cospicuo fondo di statuti si trova nella Biblioteca del Senato di Roma. Tale ricerca è stata poi ampliata per comprendere statuti municipali delle più importanti città italiane e vorrei ricordare in particolare le serie di fonti del *ius proprium* della stessa Bergamo, di Pisa, di Siena e di Lucca.

Come dimostrano i risultati di questo lavoro di censimento e di raccolta, il numero degli inediti è veramente cospicuo, anche se si considerano soltanto i più importanti centri dell'area lombarda, la quale soprattutto nel periodo visconteo, come noto, si estese oltre gli attuali confini regionali. In questo ambito si possono pertanto comprendere statuti co-

me quelli bolognesi del 1352, redatti sotto il dominio di Giovanni Visconti, e quelli veronesi del 1393.

In quasi tutte le più importanti città del dominio, e mi limito soltanto a queste, tra il '300 e il '400 fu effettuata più di una riforma generale del diritto statutario. Come taluni saggi di indagine hanno consentito di rilevare, le modifiche apportate di volta in volta nei singoli campi del diritto disciplinato dal diritto particolare furono di notevole rilievo e questa osservazione si estende non solo alle materie più prettamente pubblicistiche (l'organizzazione degli uffici, le prerogative del podestà e dei consigli cittadini, il diritto penale, le procedure), ma anche a quelle civilistiche e commerciali.

Il testo di tali statuti, che ci è giunto per lo più in un unico manoscritto, è spesso integrato dai decreti promulgati dai signori. A tali decreti non era riconosciuta l'efficacia generale del *ius civile*, vale a dire della legge generale, e la loro validità ed efficacia era subordinata appunto alla pubblicazione, città per città, e all'inserimento nel corpo delle leggi municipali.

Se è ovvio che la ricostruzione delle linee evolutive di un singolo ordinamento giuridico territoriale deve tener conto di tutta la serie degli statuti che vi si succedettero, l'esame di tale serie appare proficua anche dal punto di vista del diritto comparato. Per limitarsi sempre all'area lombarda, un contributo notevole all'analisi dei diversi caratteri, che la signoria viscontea assunse nel tempo, ed un apporto alla soluzione del problema della qualificazione di tale signoria potrebbero venire anche dall'analisi delle legislazioni dei centri del dominio.

Ove si realizzasse la possibilità, tramite un vasto programma di edizione, di accedere più agevolmente alle fonti statutarie, questo costituirebbe inoltre un sussidio prezioso, come si è già avuto modo di osservare, anche per l'ampliamento e l'approfondimento delle conoscenze sulle opere della dottrina del diritto comune e in particolare della dottrina consulente e giudicante. Questa osservazione concerne naturalmente gli istituti e le materie che erano riservati alla disciplina del diritto statutario in quanto istituti e materie regolati *praeter e contra ius commune*. I moduli ermeneutici impiegati dai *doctores* tendevano in molti casi all'interpretazione ora estensiva, ora restrittiva dello statuto, ad una applicazione per così dire politica dello stesso. Sembra però che anche il criterio dell'interpretazione letterale o *per verba* della norma statutaria e il prin-

cipio dell'*observantia statutorum* abbiano ugualmente continuato nel tempo a svolgere un ruolo ben preciso.

Facendo un passo all'indietro e ritornando al '200, per quanto concerne il territorio lombardo si può ricordare che i più importanti statuti cittadini sono editi, come è noto, nei volumi delle *Leges municipales* dei *Monumenta historiae patriae*. È ormai inutile riesumare le critiche e gli appunti che da più parti sono stati rivolti ai criteri editoriali del passato. Mi sembra però opportuno rilevare come i testi più antichi del diritto statutario costituiscano una fonte preziosa per lo storico del diritto, soprattutto per quegli aspetti, i quali nelle edizioni più risalenti risultano spesso trascurati. La stratificazione delle norme (che di frequente, nei manoscritti, è evidenziata dal cambiamento della mano dello *scriba*), le annotazioni marginali e interlineari, la cassazione di singole norme o di interi gruppi di norme sono elementi che danno testimonianza di successive riforme generali o parziali dei testi statutari e sono indispensabili per la valutazione dei limiti di vigenza di tali statuti. Quello che i codici più antichi ci tramandano non è, o non è soltanto, uno statuto promulgato in un anno determinato e in una fase particolare della vita del comune. Rispecchia piuttosto il complesso del diritto particolare di un certo ordinamento giuridico territoriale, per un periodo spesso piuttosto lungo della sua storia.

Tutto questo, d'altra parte, sembra corrispondere alle linee generali di svolgimento del diritto statutario, che, tra la fine del XII e il XIII secolo, visse la fase più intensa ed originale della sua formazione. L'elaborazione delle singole norme giuridiche, oltre che ispirata da tradizioni locali, o motivata da ragioni contingenti, fu probabilmente preceduta dal vaglio di prassi ovvero di orientamenti dottrinali divergenti. Le scelte dei legislatori del periodo delle origini dell'autonomia comunale, inoltre, furono in molti casi decisive per la successiva evoluzione dei diritti locali e posero le fondamenta del particolarismo giuridico.

Sotto questo punto di vista, l'edizione dei testimoni di un medesimo statuto, che presentino una stratificazione di norme o risultino redatti da più mani, oltre al rispetto per la lezione del testo, impone anche di dare riscontro immediato di quelle che potremmo dire, in senso lato, le tracce d'uso del codice. È questo un problema che, generalmente, deve essere affrontato per i testi più antichi, ma che nell'area lombarda

si presenta anche riguardo ad alcuni pochi testi più tardi. È proprio a questo proposito, che, posso esprimere un parere, riterrei oltremodo opportuno che si procedesse ad una verifica e ad un coordinamento delle diverse esperienze e si cercasse di elaborare una serie di regole che, pur nella variabilità dei singoli casi concreti, costituiscano una guida per l'edizione e la riedizione critica dei codici statutari *.

* Per un'accurata ricognizione dei più recenti lavori in tema di diritto statutario, delle iniziative di pubblicazione in corso (fino al 1984) e per una nutrita serie di proposte, tendenti a risolvere i problemi concernenti l'accesso alle fonti del diritto statutario italiano, rinvio a M. Ascheri, *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, in *Nuova rivista storica*, LXIX (1985), I-II, pp. 95-106. Per quanto concerne in particolare la legislazione municipale lombarda rinvio a A. Padoa Schioppa, *Brevi note sugli statuti bergamaschi e lombardi*, in *Statuti rurali e statuti di valle. La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, Atti del Convegno a cura di M. Cortesi, Bergamo 1984 (*Fonti per lo studio del territorio bergamasco*, V), Id. *Presentazione a Lo statuto di Bergamo del 1331* a cura di C. Storti Storchi, Milano 1986 (*Fontes. Statuti* 1), nonché, dello stesso, all'intervento presentato nel Convegno di Ferentino del 1988.

Un vasto riesame della legislazione statutaria italiana, dello stato delle conoscenze e delle edizioni, dei programmi di ricerca è stato svolto nel corso del Convegno *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII Centenario degli statuti di Albenga (1288), Albenga 19-21 ottobre 1988*, Bordighera 1990 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale XXV), con relazioni ed interventi di M. Ascheri, A. Cortonesi, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiovanni, A. Romano., C. Montanari, C. Storti Storchi. Di V. Piergiovanni ricordo, inoltre, la relazione dal titolo *Statuti e riformazioni*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno. Genova 8-11 novembre 1988*, Genova 1989, pp. 79-98.

CAPRIOLI — Claudia Storti Storchi ha connesso con grande eleganza gli accenni alla sua esperienza di studiosa, ed al perché della sua attività sugli statuti settentrionali, con quella prima analisi della struttura degli statuti, dalla quale ragionatamente si trarranno criteri per l'edizione. Questo sembra il modo più convincente di porre i problemi che abbiamo dinnanzi: non tentare subito una sorta di ecdotica speciale degli statuti cittadini medievali, ma renderci conto di ciò che fossero, guardarli nella loro concretezza; e dalla struttura del testo trarre notizie precise non soltanto sulle modalità di formazione, ma anche sulle maniere di custodia e di trasmissione: in breve, su tutti i fatti di tradizione concernenti gli statuti. Da quella serie di risultanze, stimulate dall'osservazione attenta, si potranno trarre stringenti regole — minime per altro — di contegno per l'editore critico.

Duccio Balestracci

Personaggi in cerca di autore:
gli statuti delle città intermedie
della Toscana medievale

Esattamente un anno fa, proprio in questa sede, ebbi l'occasione di accennare alla necessità di affrontare in maniera sistematica gli statuti delle città intermedie. Vorrei riprendere questo argomento; non oso dire «approfondirlo» perché le mie saranno soltanto considerazioni volanti. E vorrei riprenderlo riferendomi alla Toscana; in parte perché è un contesto che meglio di altri conosco, in parte perché è una regione che meglio di altre, credo, si presta all'elaborazione di riflessioni sul concetto stesso di città intermedia.

Innanzitutto: perché gli statuti delle città intermedie? Perché esse sono soggetti non secondari della storia italiana medievale e protomoderna. Ma già in questo primo enunciato si pone il problema di capire che cosa intendiamo per città intermedia.

È già abbastanza difficile capire che cosa si intende per città nel Medioevo (forse è davvero uno stato d'animo, secondo la felice boutade del Lopez) figuriamoci definire che cosa è città intermedia. Secondo la definizione classica, in epoca medioevale per città si intende, come è noto, un centro che sia sede di vescovato; ma forse questo è un criterio difficilmente applicabile all'argomento che vorrei toccare, perché nel caso toscano sarebbero città intermedie Volterra (e va benissimo), Massa Marittima (altrettanto bene), forse Grosseto (non lo so, ho qualche dubbio), Cortona. Però non credo si possano definire città né Sovana né Fiesole, ed avrei fortissime perplessità per Chiusi. Quindi la definizione di città intermedia dovrà, a mio parere, seguire altri parametri: centri che, diocesi o non diocesi, raggiungano una ragguardevole dimensione demografica; centri che abbiano reale preminenza politica o giurisdizionale su altre città vicine; centri la cui produzione non sia solo rurale, ma che

conoscano in misura significativa anche una dimensione manifatturiera, artigianale, una qualche economia di mercato, in cui siano presenti mercanti, prestatori o anche imprenditori; centri in cui sia riscontrabile una stratificazione sociale e soprattutto una diversificazione di ceti e di funzioni sociali. Delle città intermedie, o per lo meno delle città intermedie della Toscana medioevale, si sa poco; siamo ancora sostanzialmente fermi ai vecchi studi del Volpe su Volterra e Massa Marittima analizzate prevalentemente in un'ottica di storia delle istituzioni. Siamo fermi agli studi del Fiumi su Volterra, su Prato e su San Gimignano, esaminate attraverso un ventaglio ampio di interessi: stratificazione sociale, dinamiche economiche, sviluppo urbano, trend demografico, modelli familiari. È apparso, più recentemente, lo studio di Judith Cora Brown per Pescia (recentemente tradotto in italiano) che affronta lo studio dell'economia, la stratificazione sociale, il rapporto con Firenze; e a tutta una serie di centri intermedi accenna Charles de la Roncière non tanto nel suo volume pubblicato alcuni anni fa quanto piuttosto nella parte rimasta allo stato di these e che ha avuto il pregio di identificare le dimensioni microurbane di insediamenti che finora erano stati considerati forse frettolosamente poco più che villaggi. Proprio il de la Roncière, inoltre, ha avuto il pregio di farci notare che il concetto stesso di città intermedia è un concetto ampiamente reversibile dal momento che quello che può essere un centro intermedio prima della crisi del Medioevo può benissimo finire per divenire un villaggio sprofondata in fondo alle campagne dopo la crisi.

Non è mancata su queste località la voce della storiografia locale, a volte anche benemerita; ma ora ritengo che si tratti di rivisitare con criteri più rigorosi certi aspetti da essa trattati; di introdurre nuovi soggetti e nuove problematiche. Sembra dunque opportuno spezzare una lancia in favore di un'edizione, se non sistematica almeno ampia, degli statuti di questo tipo di città.

Di alcune di queste città sono stati talvolta editi, è vero, gli statuti più antichi; però l'edizione dei soli statuti più antichi lascia solo parzialmente soddisfatti dal momento che la Toscana è una regione che ha conosciuto una accelerata dinamica politica e istituzionale, che merita di essere analizzata localmente anche attraverso le successive redazioni statutarie. È ovvio che parlare di Toscana significa molto e, contemporaneamente, non significa niente, perché, ad esempio, le comunità del Fio-

rentino hanno un tipo di rapporto istituzionale con la dominante e le comunità del Senese un altro: le prime subiscono nel '400 una omologazione statutaria sconosciuta alle seconde.

Non è il caso di passare in sistematica rassegna l'inedito, perché «inedito» significa per la Toscana una massa notevole di statuti conservati in parte negli archivi comunali, in parte negli archivi della città dominante, in parte negli archivi di Firenze. Si prenda un esempio solo, fra i tanti possibili: l'esempio degli statuti di Massa Marittima. Statuti di questa città sono conservati nell'archivio di Massa Marittima stessa, ma anche in quello di Siena, con la quale Massa era confederata, e in quello di Firenze, portativi dopo l'unificazione regionale.

Mi limiterò soltanto ad un veloce quadro delle più significative situazioni. Partirò dal caso di San Gimignano che presenta uno statuto del 1255 edito nel 1853 e pubblicato, in appendice alla *Storia della terra di San Gimignano* di Luigi Pecori. Una pubblicazione fatta in base a criteri che definire soggettivi è un eufemismo, dal momento che il Pecori taglia, nella trascrizione, parti che ritiene superflue. Tutto il resto della massa statutaria sangimignanese, poi, ci sfugge pressoché completamente: sono ancora inediti ad esempio tutti gli statuti medievali contenuti nell'archivio comunale di San Gimignano, lo sono i 16 statuti presenti nell'archivio di Firenze. Una domanda a questo punto è legittima: vale la pena studiare questi statuti e preparare altre edizioni? Forse sì, dal momento che attraverso le diverse redazioni statutarie riusciremmo forse a mettere a fuoco il mutare attraverso i secoli delle istituzioni da un punto di vista interno, e lo stesso rapporto istituzionale tra San Gimignano e Firenze.

Lo stesso si potrebbe dire per Prato: non mi risulta che sia mai stata fatta un'edizione degli statuti pratesi dopo la pubblicazione degli *Ordinamenti sacrali sacratissimi* di Prato dell'anno 1292 posti dal Gaudenzi in appendice all'edizione degli statuti di Bologna del 1288. Per il resto, tutta la massa statutaria pratese (i 33 statuti presenti nell'archivio comunale di Prato che vanno dalla fine del '200 alla fine del '700; i tre statuti presenti a Firenze) resta assolutamente sconosciuta.

Caso più articolato invece è forse quello di Volterra. Se è vero infatti che lo studio della società urbana è per Volterra parzialissimo (probabilmente un 5% delle potenzialità offerte dalla documentazione conserva-

ta nell'archivio di quella città) è però anche vero che per Volterra disponiamo di una serie di edizioni di statuti: quelli del 1210 editi dal Fiumi, il *Constitutum populi* del XII sec. edito dal Solarini, e quelli del 1463 editi dal Cinci. Comunque rimangono ancora inesplorati numerosi statuti conservati presso l'archivio di Volterra e uno statuto presente nell'archivio di Firenze, tutte fonti che — anche se non edite ma almeno studiate o repertorate — potrebbero probabilmente aiutarci a capire un po' meglio certe dinamiche istituzionali dalla signoria vescovile alla trecentesca signoria dei Belforti prima e degli Allegretti dopo, fino all'epoca (dagli anni Sessanta del Trecento) delle forti interferenze fiorentine, fino alla sottomissione — infine — a quest'ultima città.

Una situazione più soddisfacente è invece quella di Montepulciano. Gli statuti del 1337 sono infatti stati editi dal Morandi ed a questa edizione si è aggiunta di recente la pubblicazione delle riformazioni statutarie del '300 a cura di Ilio Calabresi. Ciò che resta, della massa statutaria poliziana, è forse relativamente poco, conservato a Montepulciano e Firenze (si può aggiungervi il manoscritto del XVII sec. relativo a norme che vanno dalla metà del '500 in poi conservato presso la Biblioteca del Senato).

Invece, il caso più vistoso di una città intermedia di rango notevole mai studiata e della quale non è stata mai fatta un'edizione di statuti è probabilmente proprio il caso di Massa Marittima al quale ho accennato precedentemente. Nel 1833 il Bonaini pubblicò la quarta distinzione del *constitutum comunis* relativa alle miniere, in un'edizione, quindi, finalizzata ad una ben precisa ricerca; per il resto, non sono stati ancora pubblicati né lo statutino dell'inizio del XV sec. né lo statuto ben più corposo del 1419.

Approcci poco più che parziali sono stati, poi, tentati con gli statuti, numerosi ed interessanti, di un'altro centro estremamente importante della Toscana quale Colle Val d'Elsa. Lo Zdekauer pubblica nel 1896 un saggio sugli statuti della terra di Colle e in appendice mette i capitoli e le convenzioni fra Colle e Casole sui danni dati; nel 1932 Rovigo Marzini pubblica il rubricario degli statuti trecenteschi ma dopo la prima puntata la pubblicazione si interrompe. Rimangono inesplorati i 62 statuti, dei quali una ventina precedenti la fine del '500, conservati nell'archivio comunale di Colle; rimane inesplorato lo statuto conservato a Firenze; rimane sconosciuta la materia di uno statuto riportato in un manoscritto

tardo, ma relativo a norme che partono dal 1430, presente nella Biblioteca del Senato.

Cortona non è mai stata studiata, né i suoi statuti sono stati oggetto di edizione critica. Tutto ciò che si conosce è relativo all'illustrazione delle norme statutarie fatta dal Mancini un secolo fa. Ancora una volta resta completamente inedita tutta la massa statutaria presente nell'archivio del Comune e nell'archivio di Firenze.

Completamente sconosciuti, direi, anche gli statuti di un'altra città intermedia chiave quale Montalcino, città nodo fra la Maremma, Siena e l'Amiata. La massa statutaria montalcinese resta inesplorata, anche se probabilmente questo *corpus* statutario è meno ricco di altri e di certo più tardo, dato che si tratta soprattutto di statuti quattrocenteschi relativi soltanto a norme di procedura civile e penale.

Inesplorati gli statuti di Certaldo, dei quali, pure, a Firenze esiste una redazione medievale che si aggiunge allo statuto medievale della Lega di Certaldo.

Ho fatto solo gli esempi delle più importanti città intermedie, ma altre, volendo, potrebbero entrare in questo repertorio. Gli statuti di una comunità interessante come Poggibonsi sono inediti (a parte una illustrazione fattane un secolo fa dallo Zdekauer): è inedito lo statuto presente nell'archivio comunale (che è uno statuto di grandissimo interesse); è completamente inedito lo statuto conservato a Firenze. Nulla sugli statuti di San Sepolcro; nulla su quelli di Castel Fiorentino. Livorno stessa, che è una città dal '400 in forte progresso, non ha conosciuto alcuna edizione dei suoi statuti. Pubblicare statuti relativi a questi centri, invece, sarebbe di estremo interesse perché si tratta, in certi casi, di statuti «anfibi» che presentano un aspetto cittadino e un aspetto rurale al tempo stesso. Studiarli significa, intanto, cercar di capire quale dei due aspetti è prevalente; quale rapporto esiste tra l'una e l'altra componente, specchio, a sua volta, delle complessità e articolazioni di queste società. Studiarli significa, poi, cercare di entrare all'interno del rapporto istituzionale fra una città intermedia e altre realtà politiche e territoriali più grandi.

Alfio Cortonesi

Edizioni statutarie laziali:
iniziative recenti ed esigenze

Ho già avuto modo, piuttosto recentemente, di prendere la parola in questa stessa sede su tematiche relative all'edizione degli statuti medioevali del Lazio. Mi si vorrà, pertanto, scusare se non riprendo il problema dalle fondamenta, rinviando, per un'impostazione generale, a quanto a suo tempo detto e, successivamente, scritto ¹.

L'edizione e lo studio degli statuti comunali del Lazio hanno una storia più che secolare; fuor di dubbio, questa ha conosciuto i momenti salienti con la pubblicazione dei due volumi di *Statuti della Provincia Romana* apparsi, in anni ormai lontani — 1910 e 1930 —, nella collezione delle Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano ². In essi venivano proposti, con grande rigore metodologico, numerosi testi statutari appartenenti a comunità cittadine e castrensi del Lazio basso-medioevale. In seguito, per qualche decennio, l'attenzione degli studiosi per questo tipo di fonti è venuta meno quasi completamente, tornando, tuttavia, a manifestarsi con crescente evidenza negli ultimi vent'anni.

In questo periodo il panorama delle edizioni statutarie laziali si è arricchito in misura davvero ragguardevole, anche se purtroppo — e già si è avuto modo di rilevarlo ³ — i lavori pubblicati risultano troppo spesso frutto di competenze perlomeno approssimative e d'inadeguato impegno. È con soddisfazione tanto maggiore — visto il contesto rapidamente delineato — che può, dunque, segnalarsi come, grazie alla recentissima edizione critica dello statuto di Ferentino, curata da Marco Vendittelli, si sia tornati a rinverdire quella che, in fatto di edizioni statutarie laziali, è la migliore tradizione. È auspicio di tutti che il felice esito dell'iniziativa ferentinate possa positivamente influenzare il prosieguo dell'attività in questo settore.

Per intanto, va pure ricordato come nell'ultimo biennio si siano concluse con risultati soddisfacenti altre fatiche. Di attente edizioni sono stati oggetto due statuti di castelli campanini: a Tommaso Cecilia e Gioacchino Giammaria si deve l'edizione del seicentesco statuto di Colleparado ⁴; a Paolo Scaccia Scarafoni quella — disponibile da pochi giorni — dello statuto di Castro (Castro dei Volsci), verosimilmente redatto nel corso del XV secolo, ma pervenuto in copia tardo-cinquecentesca ⁵. È da registrare, altresì, per l'Alto Lazio il contributo di Maria Assunta Cepari, curatrice di una rigorosa edizione dello statuto di Latera ⁶, dalla stessa datato ai decenni fra XIV e XV secolo.

Ulteriore testimonianza della feconda stagione che sta vivendo in questo ambito regionale — e, ben sappiamo, non solo in questo — l'iniziativa per l'edizione delle fonti statutarie, offrono, infine, i non pochi, significativi lavori in via di svolgimento. L'edizione del prezioso statuto di Sermoneta del 1271 ⁷, conservato presso l'Archivio Caetani, impegna da qualche tempo Marco Vendittelli, la cui attenzione è anche indirizzata ad altro, più tardo statuto di comunità castellana: quello di S. Polo dei Cavalieri (a. 1479). Quest'ultimo documento si trova presso l'Archivio Storico Capitolino ed è parte di quel «Diplomatico Orsini» che custodisce alcuni fra i più antichi ed importanti testi statutari del Lazio (quasi tutti, peraltro, editi nei citati volumi dell'Istituto Storico Italiano). Anche per la Tuscia una segnalazione: all'edizione e allo studio dello statuto di Celleno (a. 1457) sta lavorando, infatti, Giancarlo Baciarello, ormai non lontano, come sembra, dal compimento delle sue ricerche ⁸.

Si rileva facilmente come a beneficiare del rinnovato fervore degli studi statutari siano, in area laziale, essenzialmente gli statuti di castello, pervenuti — già a muovere dal XIII secolo — in numero davvero consistente. È finanche superfluo sottolineare il contributo che tali testi possono assicurare all'indagine della vita economico-sociale e politico-istituzionale delle comunità castrensi (e mi limito, beninteso, ad indicare solo alcuni possibili percorsi tematici); i più antichi fra di essi — perlopiù di emanazione signorile — costituiscono, d'altra parte, il principale riferimento per lo studio di quel *dominatus castris* entro il quale si organizza nel Medioevo l'esistenza di tanta parte della popolazione laziale.

A fronte di quanto può registrarsi per la legislazione statutaria castrense, senz'altro minore appare l'attenzione indirizzata in questi anni a quella

cittadina. Certo, quest'ultima non presenta neppure lontanamente la ricchezza della legislazione toscana — della quale è stata appena proposta un'ampia illustrazione —, sì che la situazione potrebbe essere, quanto alle edizioni da intraprendere, efficacemente affrontata in tempi relativamente brevi. Sia sufficiente ricordare qui che resta inedito l'importante *corpus* statutario viterbese del 1469 e che pure si attendono le edizioni critiche dello statuto capitolino dello stesso anno e della quattrocentesca riforma dello statuto di Rieti.

Ritengo, da ultimo, che il carattere cursorio di quest'intervento non esima da un accenno all'esigenza — assai viva proprio in questa fase delle ricerche — di realizzare al più presto un coordinamento su base regionale in grado sia di promuovere le iniziative di edizione, sia — soprattutto — di fornire l'indispensabile supporto di competenze scientifiche. A svolgere tali funzioni potrebbero essere le diverse Deputazioni e Società di Storia Patria non poche delle quali, peraltro, hanno già mostrato in passato una notevole attenzione per l'edizione degli statuti. È da osservare, a questo proposito, come la proposta di un coordinamento su base regionale sembri imporsi, stante l'ormai ampiamente comprovata difficoltà a concretizzare progetti di riferimento «nazionale», ripetutamente formulati, con ben scarso seguito di fatti, fin dalla metà del secolo scorso ⁹.

La ricerca, su base regionale o sub-regionale, di un più sistematico approccio al problema dell'edizione e dell'utilizzazione in sede storiografica delle fonti statutarie non può, a mio avviso, prescindere dalla preliminare elaborazione di un repertorio. In assenza di un censimento dei codici statutari fondato su capillari indagini di archivio — estese anche ai minori archivi comunali, familiari, etc. — risulta solo approssimativamente conoscibile il rilievo quantitativo e qualitativo del materiale inedito: ciò con notevoli difficoltà per ogni eventuale programma di edizioni, nonché per quanti intendano rivolgersi agli statuti nella prospettiva di studi che ne richiedano una lettura comparativa o, comunque, una complessiva considerazione.

Per il Lazio, in particolare, sembra auspicabile la realizzazione di più repertori che abbiano riferimento alle diverse province storiche (Tuscia, Campagna e Marittima, Sabina) ¹⁰: includendo anche i testi d'elabora-

zione moderna (fino al XVIII secolo), essi verrebbero a costituire uno strumento prezioso per il ricercatore intenzionato a cimentarsi con i complicati percorsi dell'edito e dell'inedito statutario.

¹ *Sull'edizione degli statuti comunali del Lazio*, in «Quaderni di storia», Comune di Ferentino, 3 (1986), pp. 121-137.

² Il primo di tali volumi (n. 48 della collezione) fu curato da F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi; il secondo (n. 69) dal solo Federici.

³ *Sull'edizione cit.*, pp. 131-134.

⁴ *Lo statuto di Collepardo*, Anagni 1988 («Biblioteca di Latium», 5).

⁵ *Gli Statuti di Castro*, Anagni 1989 («Biblioteca di Latium», 8).

⁶ *I Farnese a Latera nel Quattrocento. Norme statutarie*, Latera 1989.

⁷ Allo statuto duecentesco fanno seguito aggiunte del 1304 e del secolo XV.

⁸ Un'illustrazione del codice e della normativa, con particolare riferimento all'economia e alla società cellenese, è stata proposta da Baciarello in occasione della 3^a Giornata di studio per la storia della Tuscia (Orte, settembre 1988).

⁹ Cfr. G. Fasoli, *Edizione e studio degli statuti: problemi ed esigenze*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del Congresso Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, 2 voll., Roma 1976, I, pp. 173-190, alle pp. 177-180.

¹⁰ Da segnalare per Roma il contributo di A. Lanconelli, *Manoscritti statutarî romani. Contributo per una bibliografia delle fonti statutarie dell'età medievale*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del 2° seminario (Città del Vaticano, 6-8 maggio 1982)*, Città del Vaticano 1983, pp. 305-321.

Dibattito

ASCHERI — Abbiamo avuto molte sollecitazioni e ne ringrazio i relatori. Il problema dei criteri di edizione in senso stretto non è stato posto per ora, ma qui abbiamo autorevoli editori di testi per cui sicuramente un incontro come questo permetterà di porre qualche punto fermo.

In queste questioni oltre a manifestare delle volontà bisogna ad un certo punto partire concretamente. E allora si può cominciare a porre nero su bianco una serie di punti sui quali trovare uniformità di intenti quando si procede all'edizione di un testo. Almeno cominciare ad elencare i problemi più grossi, sui quali raggiungere un accordo per il futuro.

Le iniziative sono moltissime per cui vale la pena di procedere a un intervento di questo genere: la guida di cui parlava la Storti. Perché le iniziative ora sono molto vivaci.

La Storti ha indicato quello che si fa per la Lombardia; Alfio Cortonesi ci ha dato una panoramica delle iniziative laziali; Duccio Balestracci ci ha parlato delle esigenze dello storico toscano. Devo aggiungere subito allora, a questo proposito, che molto è in programma. Per Poggibonsi, Colle, S. Gimignano, Grosseto, etc., molte delle realtà intermedie di cui parlava sono «sotto tiro», almeno per il Senese in senso storico e per la Valdelsa (come per la Lucchesia grazie all'attivissima società storica locale). Diverso discorso andrebbe fatto per il Pisano e il Fiorentino, dove la situazione sembra effettivamente più statica.

Sono d'accordo sul repertorio, per il quale qui si potrebbero delineare le esigenze che andranno soddisfatte. C'è l'esperienza della Cortesi, ma anche quelle di Torino e Genova sulle quali parleranno gli amici presenti. Per il Senese abbiamo associato il problema, dato che i testi sono ormai praticamente repertoriati, a quello del repertorio delle rubriche

statutarie. Cioè non diamo solo un'etichetta al singolo testo statutario (anno, dove si trova, etc.), ma trascriviamo anche le rubriche, per avere un identikit più dettagliato dello statuto. Vero che le rubriche non rispecchiano sempre fedelmente il contenuto del capitolo statutario, ma nulla vieta, scorrendo il testo, che si aggiunga editorialmente qualche elemento non espresso nel titolo.

Questo del repertorio è uno sbocco inevitabile, perché soltanto per il Senese (1/3 della Toscana circa) abbiamo da considerare sulle 130 località e alcune con più testi, per cui non possiamo pensare ad un approccio diverso. Molto giusto quindi l'auspicio di Cortonesi di un repertorio con criteri uniformi, e meglio ancora se si potrà venirne fuori poi con una collana.

Il discorso potrà essere in parte facilitato dal completamento prossimo del catalogo della Biblioteca del Senato, i cui volumi stampati a suo tempo sono ovviamente invecchiati perché ci sono state molte nuove accessioni.

Mi preoccupano piuttosto le parole del presidente del Centro Ermini, che sia pure molto elegantemente sembra far capire che la materia statutaria entra solo molto collateralmente nelle finalità del Centro. Come sottolineava Caprioli, il nome di Ermini è legato al diritto comune, e questo diritto al diritto proprio (perché altrimenti non avrebbe senso un diritto comune), per cui uno spazio quanto meno per incontri di questo tipo, operativi, dovrebbe doversi trovare.

È invece più difficile, lo ammetto, chiedere al Centro di diventare quel punto di raccolta della documentazione e di redazione del bollettino informativo che abbiamo sempre auspicato. Questi lavori li dovrebbe fare un centro universitario impegnato attualmente in modo sostanzioso sui problemi statutarie. Qui è rappresentata stasera mezza Italia e l'altra metà può essere in qualche modo raggiunta agevolmente.

Con Ortalli, per Venezia ad esempio, abbiamo preso rapporti già con l'incontro dello scorso anno. Ora, un centro universitario non può assumersi il compito di raccogliere annualmente i bollettini prodotti dalle varie *équipes* per poi diffonderli? L'altro punto cui sono sensibile è quello del coinvolgimento dell'amministrazione archivistica, già accennato e che potrebbe portare avanti appunto il Centro Ermini. Ho l'impressione che dobbiamo ribadire la centralità degli archivi come punto di incontro da un lato della ricerca universitaria e, dall'altro, della ricerca autonoma, delle società, dei cultori locali non inquadrati, che ci sono pur sempre

grazie a Dio! Ebbene, la sede dei documenti è in genere (non sempre) l'archivio, presso il quale si dovrebbe diffondere la conoscenza dei criteri uniformi eventualmente proposti da una commissione formata durante questo incontro; e esso è centro «naturale» di diffusione del bollettino di studi statutari che si potrebbe mettere in cantiere senza grandi pretese e costi. In questo modo si potrebbero raggiungere i ricercatori di tutta Italia e far conoscere all'esterno quello che si sta facendo, in particolare entro le strutture universitarie.

CAPRIOLI — L'andamento dei lavori dimostra il mio assunto, che quest'incontro non ha bisogno di venire diretto, si dirige da sé, per le non maliziose chiamate in causa. A rendere più serrato il colloquio, prenderà direttamente la parola chi fra noi si è sentito evocare per allusione bibliografia o per citazione diretta.

PIERGIOVANNI — Sono molti anni che mi occupo di statuti ed ho seguito con grande attenzione quanto è stato fatto in questo campo, ma, proprio in relazione alla estrema disomogeneità delle realizzazioni e dei risultati, non credo che la divisa di rigore debba essere quella dell'ottimismo.

Non bisogna nascondersi che accanto ad opere di eccellente qualità, in materia statutaria, appaiono spesso lavori notevolmente scadenti.

È certo utopistico pensare che gli Enti pubblici e privati, che sono il più delle volte i finanziatori di tali imprese editoriali, acquisiscano la consapevolezza che il materiale statutario debba essere trattato con gli stessi criteri di rigore scientifico che sono riservati ad altri testi.

Ricordo di aver già detto molte di queste cose nel corso di un Convegno sugli statuti di Sassari, nel 1983, lamentando la rapsodicità e la assoluta occasionalità di scritti ed edizioni: la situazione mi sembra che sia rimasta invariata.

Il problema di fondo consiste certo nella enorme quantità di fonti statutarie, che pone difficoltà di ricognizione prima che di edizione.

Qualora, peraltro, sia la strada delle edizioni quella che si voglia percorrere per prima, sarebbe forse opportuno, come già proposto da Besta, ripensare al modo in cui seguirla.

Certo tutti gli statuti, come la documentazione di altro tipo, sono meritevoli di conoscenza storica, ma in un discorso di economia editoriale bisogna anche tener presente il processo di filiazione e le parentele che sono spesso strette al punto da arrivare al plagio. La conseguenza è che, da un punto di vista documentario, non è vero che tutti gli statuti siano significativi o, almeno, egualmente significativi.

Nel Congresso dei paleografi e diplomatisti, tenuto a Genova nel 1988, parlando di statuti, avevo ripreso un po' provocatoriamente l'idea di Besta di pensare prima di tutto a repertori completi per poi decidere, con una sufficiente base cognitiva, a quali testi convenisse per primi prestare attenzione per arrivare alla compilazione di veri e propri statuti tipo.

In quella occasione il professor Ortalli — che con il suo Gruppo sta lavorando molto bene sugli statuti veneti — mi propose delle osservazioni giuste, soprattutto in rapporto alle esperienze passate di utilizzazione del concetto di *statuto-tipo*: a suo parere lo *statuto-tipo* può essere in realtà qualcosa di astratto, quasi letterariamente costruito e, quindi, non necessariamente affidabile storicamente.

Certo non era questa l'idea di Besta che, collegando la tipicità alla identificazione delle aree statutarie, poneva soprattutto problemi di priorità di studio di alcuni testi rispetto ad altri. Il discorso deve in realtà spostarsi in maniera prioritaria sui repertori che dovrebbero essere qualcosa di più di semplici elenchi di testi statutari, come lo stesso Besta lamentava, e contenere elementi che consentano di rapportare tra loro gli statuti e di comprendere quali sono i testi che, prima degli altri, meritano di essere presi in considerazione dagli studiosi. Sono certo problemi di scelta e di indirizzo, ma io credo che se gli studiosi potessero partire da una base di conoscenza migliore di quella attualmente a loro disposizione, i risultati sarebbero qualitativamente migliori.

Per quello che poi riguarda concretamente i problemi di *repertoriazione* pensavo di parlarne domattina dopo le relazioni che a questi problemi si riferiranno più specificamente.

PENE VIDARI — *Premessa*

Mi sono occupato direttamente di edizioni di statuti medievali parecchi anni fa, soprattutto quando — nella seconda metà degli anni '60

— ho pubblicato gli statuti del comune di Ivrea. In quel periodo l'interesse per il diritto statutario era meno vivo: mi fa piacere constatare che ora la situazione è molto migliorata. Mentre vanno intensificandosi iniziative per studi ed edizioni di statuti locali in diverse parti d'Italia, per la seconda volta a Ferentino si discutono problemi riguardanti gli statuti medievali. Il dibattito in corso è piuttosto articolato: può darsi che io riesca a portare un modesto contributo con qualche riflessione maturata sia tramite la mia esperienza immediata che grazie all'esame del lavoro altrui.

Opportunità di un censimento

Il mio punto di osservazione privilegiato è quello dell'area piemontese, ove gli statuti editi o trascritti sono nel complesso numerosi. Altrove, ad esempio nel Lazio, la situazione può essere diversa; in Piemonte mi pare si possa dire che grazie ad iniziative maturate sin dalla prima metà del secolo scorso un numero consistente di statuti medievali ha visto le stampe, anche se non sempre con criteri di pubblicazione encomiabili. Sin dal momento in cui il diritto statutario è stato formalmente abrogato in conseguenza dell'entrata in vigore del codice civile albertino sembra sia iniziato l'interesse per la sua edizione da un punto di vista storico: l'applicazione del codice è cominciata con il primo gennaio 1838, il primo volume delle *Leges municipales* dei *Monumenta historiae patriae* della testé costituita Deputazione di Storia Patria è dello stesso anno. Da allora, con significativi periodi di intensificazione e di rallentamento, le edizioni sono continuate, per lo più senza alcun criterio di precedenza o di importanza, ma sulla base unicamente dell'impegno del singolo studioso o dell'iniziativa locale. Data l'ampiezza del materiale pubblicato, può essere perciò interessante soprattutto valutare le edizioni esistenti e confrontarle con l'inedito, provvedendo ad una catalogazione generale.

Sin dalla metà del secolo scorso si è sentita l'esigenza di un censimento degli statuti comunali con intenti meramente storici, a testimonianza o di una particolare sensibilità bibliofila o di un attento lavoro bibliografico (Valsecchi, Berlan, Manzoni, Cavagna Sanguiliani), a cui si è aggiunta anche la descrizione del materiale inedito, almeno per l'Italia settentrionale (Fontana). Si può dire che, quasi a conclusione di questi interessi, sia giunto nel primo dopoguerra l'ampio studio del Besta sugli statuti, con la documentata attenzione alle singole realtà locali, ma pure con l'aspirazione a collegare fenomeni d'imitazione e di influenza, aspi-

razione che non ha poi avuto ulteriore seguito, anche per un certo disinteresse verso il fenomeno statutario dimostrato dalla storiografia successiva. Negli anni della guerra è infine iniziata la pubblicazione dell'imponente catalogo della Biblioteca del Senato, condotta con rigore e precisione, ma naturalmente limitata a quanto — ed è molto! — il Senato possiede, quindi importante ed utile ma parziale, specie per i manoscritti.

I censimenti consentono di valutare con una prospettiva più generale l'importanza di uno statuto per decidere sull'opportunità di una sua edizione, qualora non si pensi di pubblicare sempre e comunque ogni fonte inedita. Anche in questo caso, peraltro, possono sorgere facilmente problemi di priorità fra gli inediti: il problema allora si ripresenta. I censimenti attualmente in nostro possesso sono piuttosto risalenti nel tempo e rappresentano quindi una situazione che può essersi modificata in seguito, sia per la comparsa di nuove edizioni che per la perdita (o anche qualche ritrovamento) di alcuni manoscritti. Un nuovo censimento può essere opportuno, anche se di non facile realizzazione: più di 15 anni fa lo riproponeva Gina Fasoli, dieci anni dopo lo auspicava Mario Ascheri, ultimamente ne ho parlato anch'io. Le difficoltà sono molte: se si continua a tardare ad avviarlo, è perché si tratta di impresa di non facile realizzazione. Ne sono tutti pienamente convinti. Penso però che con un certo impegno, con la limitazione ad una determinata area geografica, con l'aiuto degli strumenti informatici un censimento degli statuti si possa fare e porti a risultati apprezzabili.

Il censimento può essere condotto in modo del tutto autonomo dalle edizioni di statuti; può però essere anche concepito in modo da condurre ad una certa priorità nelle edizioni. A me pare che ciò non guasti. In tal caso è opportuno intensificare gli sforzi verso il censimento, senza con questo pensare di voler disciplinare ogni iniziativa esistente per singole edizioni statutarie. Il censimento deve comprendere le notizie riguardanti il *ius proprium* comunale: l'edito e l'inedito, nonché gli studi sull'argomento. Esso non può che essere circoscritto ad una determinata area territoriale, tendenzialmente regionale, anche se le suddivisioni sono sempre opinabili, soprattutto in considerazione delle diversità tra il passato ed il presente. Un programma di lavoro in proposito è già stato coordinato, anche in numerosi particolari, per quanto riguarda gli statuti piemontesi, lombardi e liguri fra tre gruppi di ricerca esistenti in Tori-

no, Milano e Genova: le indagini, condotte sulla base delle attuali suddivisioni regionali, porteranno a notizie interscambiabili in connessione con le diverse suddivisioni politiche ed istituzionali del passato. Si tratta ora di vedere se queste iniziative riusciranno a portare, come mi auguro, a risultati concreti.

Alcune iniziative locali, per l'area piemontese, sono già state avviate in passato. Esse riguardano in specie il Canavese ed il Cuneese. Per il Canavese, Giuseppe Frola ha provveduto prima ad un censimento degli statuti locali, per passare poi alla loro edizione (*Corpus Statutorum Canavisi*): si può dire si tratti di una delle poche aree territoriali italiane i cui statuti sono stati editi, comunità per comunità. Per il Cuneese, Italo Mario Sacco ha curato un censimento più aggiornato di quello del Fontana, ma non è poi riuscito a provvedere ad alcun piano organico di pubblicazione: numerosi statuti cuneesi sono stati dati alle stampe in seguito, ma sempre per iniziative singole, anche se inserite entro collane scientifiche. Sia il Barelli che il Chiaudano hanno proposto in seguito programmi o di censimento o di edizione di statuti cuneesi, ma non sono andati oltre.

È toccato a Mario Viora avanzare un nuovo programma di studi, a partire dalla metà degli anni '60. Egli propose nuovamente un censimento degli statuti piemontesi, coordinò in proposito alcune ricerche specifiche e provvide nello stesso tempo a far studiare e trascrivere numerosi statuti di comunità locali nelle tesi di laurea condotte sotto la sua guida all'Università di Torino. Mi sembra si debba continuare in tal senso e procedere ad un controllo capillare delle fonti statutarie subalpine e delle loro edizioni, per «fare il punto» su quanto è stato edito (e come) e su quanto resta da pubblicare, almeno in Piemonte: è auspicabile avere a disposizione un quadro generale sulla situazione, in modo da superare iniziative isolate o settoriali. In altre regioni può essere forse diverso, ma mi sembra che non guasti una conoscenza panoramica, quale i repertori esistenti o la comparazione del Besta non consentono ormai più. Effettuato il repertorio, si potrà valutare meglio l'edito, raggrupparlo in base alle sue caratteristiche (aree culturali e politiche, periodo di emanazione e di vigenza, consistenza sostanziale, e così via), deciderne eventualmente una riedizione critica, così come si potranno graduare gli impegni per l'inedito con scelte di priorità o di pubblicazione per aree geografiche o politiche, o altro ancora.

Censimento ed edizioni

Un censimento condotto ai nostri giorni deve naturalmente avere presenti sia gli obiettivi perseguiti che i dati da raccogliere e da studiare, ma non può prescindere da un'elaborazione informatica. Questa permette forse di raggiungere quei risultati complessivi, che sinora sono mancati. Le aspettative del Besta circa la ricostruzione di «famiglie» di statuti sono state senza dubbio troppo ottimistiche: esse non si sono realizzate, né lo potranno essere nella loro interezza, ma — con le opportune cautele metodologiche — potranno trovare qualche parziale risposta proprio grazie ai nuovi strumenti operativi oggi a disposizione.

Il censimento si presenta come un precedente opportuno per procedere poi ad un programma editoriale organico. Il rapporto fra censimento ed edizione può però essere anche rovesciato: basta ipotizzare di censire direttamente solo l'edito, e di condurre poi indagini sostanziali su alcuni aspetti della normativa statutaria. In questo caso si devono uniformare in primo luogo i dati desumibili dalle diverse edizioni: già possono essere differenti le metodologie seguite dai diversi editori, ancora più rilevanti possono però essere le differenze con — e — fra i testi statutari pubblicati nei secoli XV-XVIII, durante il periodo di vigenza della normativa statutaria. In questi casi l'eventuale lettura automatica delle edizioni prescelte — che potrebbe attirare il coordinatore della ricerca per la sua semplicità operativa — è accettabile solo dopo accorgimenti e temperamenti tali da lasciare notevoli dubbi sulla sua realizzabilità, specie per edizioni risalenti.

La comparazione tramite i mezzi informatici è valida se avviene fra dati omogenei: lo studioso deve quindi essere molto attento a renderli tali, se le edizioni presentano caratteristiche (metodologiche, tipografiche, lessicali, sostanziali, ecc.) diverse. A sua volta una scelta fra più statuti, fra più edizioni, fra più località, per provvedere ad un'elaborazione informatica dei dati raccolti, nella prospettiva di giungere a ricostruzioni sostanziali di lessico, struttura interna, o altro, deve rispondere a canoni sicuri e poco discutibili: questo non è sempre facile da raggiungere. Continuo a nutrire nel complesso parecchi dubbi che allo stato attuale delle nostre conoscenze questo filone di ricerca possa garantire risultati soddisfacenti, anche per la costante possibilità di scelte opinabili e pertanto fragili sin dal punto di partenza.

Edizioni del passato e del presente.

Abbiamo le edizioni, per lo più cinquecentesche e secentesche, degli statuti: le consideriamo poco sicure per la ricostituzione della normativa medievale, anche perché condotte con l'occhio del contemporaneo, volto alla persistente vigenza del testo legislativo. A volte auspichiamo allora che queste edizioni, spesso piuttosto rare, siano integrate da edizioni critiche attuali, effettuate tramite quanto resta dei manoscritti medievali: solo così potrà essere condotta una comparazione fra il precedente testo medievale e le edizioni di età moderna. Comparazione che non è escluso riveli anche differenze rilevanti.

Mentre siamo in attesa di questi approfondimenti, continuano le edizioni di testi statutari inediti, ma si stanno affacciando anche iniziative nuove, favorite dalle attuali tecniche riproduttive: è il caso, ad esempio, della presentazione direttamente in fotografia di uno dei manoscritti statutari più importanti, quello che normalmente è detto «codice della catena», conservato in genere nell'archivio comunale. Mi sono noti i casi di Torino, Mondovì e Montecatini, ma possono essercene numerosi altri. Mentre alcuni studiosi discutono sui criteri editoriali più raffinati, può capitare che l'amministrazione comunale superi il problema offrendo direttamente l'esemplare più prestigioso in fotografia, fors'anche per un certo gusto di celebrazione municipalistica, tramite un «libro-strenna».

In questi casi sono saltate con tranquillità le discussioni sulla metodologia editoriale: lo studioso avrà a disposizione la fotografia e leggerà, interpreterà, confronterà di persona. Colui che ha passato mesi e mesi per offrire un'edizione corretta di uno statuto si sente superato dagli avvenimenti: io non nascondo che penso al lungo periodo di tempo che ho trascorso per pubblicare gli statuti di Ivrea. Si tratta di anni nel complesso quasi sprecati, date le attuali tecniche riproduttive? Io non credo, e non penso di essere troppo condizionato dal mio passato di editore di testi statutari. Non dobbiamo però nasconderci un problema, che esiste.

L'edizione filologicamente corretta e l'edizione critica piacciono agli studiosi ma interessano piuttosto marginalmente un pubblico, anche colto, attratto dalla storia locale oggi più di ieri, ma spesso non sino al punto da percepire certe raffinatezze scientifiche. Qualunque edizione risente dell'autore: la fotografia del manoscritto sembra non toccata da influenze. Se da un lato la capacità dell'editore accresce l'importanza del-

la pubblicazione del testo, dall'altro l'impersonale riproduzione fotografica può lasciare la sensazione di una conoscenza del testo stesso impregiudicata rispetto a qualunque intervento. La lettura del manoscritto fotografato è senza dubbio più difficile ed il testo è perciò meno accessibile a chi ignora la paleografia; ma sul piano evocativo e su quello «antiquario» la fotografia del manoscritto, possibilmente a colori, è certo molto più affascinante di un testo piattamente riportato in una delle nostre pubblicazioni scientifiche. Non molti inoltre si trovano oggi a loro agio con il latino, e con il latino medievale. Avviene così che si finisca col preferire una buona riproduzione fotografica a colori, affiancata da una traduzione in volgare, più o meno libera e più o meno ben fatta, che consenta al lettore medio di avere una diretta conoscenza del testo statutario nello stesso momento in cui trova a fronte lo splendore della fotografia del codice statutario.

Davanti ad una situazione di questo genere, quali prospettive si presentano per le nostre edizioni scientifiche? Esse devono continuare normalmente, ma non è opportuno nasconderci che il problema esiste, specie nei confronti della sensibilità — finanziaria e non — delle diverse amministrazioni comunali. Un'edizione critica perfetta può lasciare un senso di insoddisfazione anche in chi ha un certo interesse per la sua storia locale, perché non riesce ad avvicinarsi al testo statutario come gradirebbe, anche solo per la difficoltà di percepire con esattezza il senso del linguaggio e della terminologia, giuridica e non, dell'epoca. Anche un Comune come quello di Ferentino ha sentito ad esempio l'esigenza di una traduzione, che consentisse ad un pubblico ben più vasto degli esperti di latino medievale di avvicinarsi alla normativa statutaria.

Lo studioso non può abdicare ai suoi compiti ed alla serietà del suo lavoro, ma non deve a mio giudizio nemmeno trascurare certe esigenze del mondo circostante. La sua edizione deve sempre preoccuparsi di essere scientificamente valida, possibilmente impeccabile. Egli deve però accettare di non scandalizzarsi se vede affiancarsi alle sue pubblicazioni, spesso «grigie» ed un poco tristi per il grosso pubblico, altre edizioni ben più appariscenti ma meno valide dal punto di vista scientifico. È, tutto sommato, uno stimolo per tutti a non perdere di vista il rigore scientifico ma nello stesso tempo a concepire soluzioni, che consentano di coinvolgere nell'interesse per la ricerca storica anche un pubblico più vasto rispetto ai soli specialisti.

La situazione di cui ho parlato non può essere generalizzata oltre un certo limite: non esistono sempre «bei» codici della catena, facilmente riproducibili. Per non parlare che di un caso recente, gli statuti di Treviso hanno richiesto uno studio meticoloso dei diversi manoscritti e sono offerti sulla base di uno o dell'altro a seconda dei casi: qui non esiste un «codice-guida» ed il lavoro dello studioso è indispensabile, anche solo per offrire — dopo un lungo lavoro — una di quelle tipiche pubblicazioni scientifiche, che forse non rallegrano né l'occhio né il cuore degli amministratori comunali o di un pubblico attratto dalla «bellezza» delle fonti del passato, ma che sono pur sempre alla base degli studi.

Prospettive di edizioni future

Immagino che alcune delle osservazioni che sto facendo possano sembrare anche un poco «provocatorie», ma penso che non dobbiamo far finta di ignorare alcuni aspetti del mondo che ci circonda.

Noi abbiamo le nostre edizioni scientifiche; discutiamo di come farle sempre meglio, sempre più «tecniche», sempre più raffinate. A volte questi preziosismi coincidono con ulteriori difficoltà di lettura per un pubblico di non «iniziati». La divaricazione tra il nostro mondo e quello anche solo dei semplici cultori aumenta. Nel frattempo, ripreso l'interesse per un certo gusto del passato, alcuni Comuni hanno pensato di offrire riproduzioni fotografiche dei loro «codici della catena» affiancate da traduzioni per gli eventuali lettori (e non solo ammiratori veloci, come spesso accade!).

L'interesse «antiquario» per le «radici» del passato sembra crescere: non è forse il caso di cercare di assecondarne alcune aspirazioni, senza rinunciare peraltro al rigore scientifico? Non mi sembra utile, ma neppure giusto, trascurare certi interessi di ambienti locali un tempo impermeabili alle nostre ricerche ed oggi molto più disponibili del passato: perché non cercare di farsi intendere, svolgendo piuttosto su piani anche diversi studi e pubblicazioni, che altrimenti non si riuscirebbe a far apprezzare?

Possiamo discutere dei criteri scientifici di edizione nei minimi particolari; non vorrei che, mentre noi ci affanniamo in queste od altre raffinatezze su aspetti a volte anche marginali, occasioni nel complesso non irrilevanti fossero accolte da altri con riproduzioni fotografiche e traduzioni approssimative. Mi sembra piuttosto che sia questa l'occasione per

collegare la necessità di diffusione dei testi statutari a livello scientifico con certe aspirazioni che sembrano oggi emergere in sede locale.

Le tradizionali edizioni tecnicamente sempre più aggiornate possono — ed a mio giudizio dovrebbero — essere arricchite, ove possibile, con le riproduzioni fotografiche (uno dei casi più recenti è quello degli statuti di Solofra). Nulla esclude che siano anche integrate da adeguate traduzioni in volgare, frutto di un lavoro coordinato dello storico del diritto, di quello politico, di quello del linguaggio. Tutto dipende dall'obiettivo che si vuole raggiungere, sia da parte degli studiosi che degli Enti interessati a queste iniziative: ho presenti non solo alcuni casi piemontesi, ma pure altri toscani, veneti, marchigiani, laziali, campani.

Giungo però ad una proposta ulteriore. Non si può pensare neppure di pubblicare tutto e sempre. Ipotizzo quindi anche che sia realizzato un censimento generale, tramite il quale gli studiosi possano essere a conoscenza della situazione delle fonti statutarie in una determinata area geografica, censimento grazie alla cui esistenza e precisione potranno eventualmente procurarsi il testo statutario in microfilm per uno studio adeguato dei punti che li interessano. L'esigenza di avere quindi un'edizione di ogni statuto viene parzialmente ad essere soddisfatta da un'altra soluzione tecnica, più che mai oggi alla nostra portata. L'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università Statale di Milano ha provveduto a raccogliere in microfilm i testi statutari lombardi, senza sentirsi direttamente impegnato a trascriverli tutti: chi vuole consultarli può leggerli dal microfilm. In questo modo ha anche direttamente a disposizione la fonte, senza passare attraverso la mediazione di qualsiasi editore.

Risolta in questo modo una determinata esigenza scientifica, si può con cautela pensare alle edizioni. Ove possibile, si faranno trascrizioni secondo i metodi tradizionali. Ove le esigenze locali di finanziatori sensibili anche alla riproduzione fotografica ed alla pubblicazione «strenna» (Comuni, Casse di Risparmio o Banche, Amministratori provinciali o regionali, Enti pubblici o privati...) preferiscano invece quest'ultima soluzione, si potrà anche procedere alla sola riproduzione, con traduzione a fronte. In questo caso ogni discussione sui metodi di edizione cessa: l'edizione, come viene normalmente intesa sul piano scientifico, non esiste. C'è unicamente una traduzione, che però dovrà essere almeno ben fatta: ho presenti invece esempi in cui ciò non è neppure avvenuto, ed

abbiamo purtroppo da temere che elementi locali intraprendenti ma limitati scientificamente prevalgano nelle proposte operative...

Mi rendo conto che, venuto qui per discutere di edizioni statutarie, concludo su questo punto con osservazioni che ne fanno addirittura dubitare una certa prosecuzione generale. Non posso però nascondere né a me né a voi che esistono già purtroppo casi in cui allo splendore grafico e tipografico della stampa non si accompagna alcun valore scientifico: si tratta di spese a volte anche considerevoli, che a nostro giudizio sono state inutili, ma che possono anche dare ai finanziatori la sensazione di avere fatto una grande opera... Si tratta di evitare che ciò si generalizzi, non perdendo l'occasione per giungere a risultati validi senza cancellare del tutto le aspirazioni divulgative presenti in sede locale.

Ipotesi di priorità editoriali

Ogni statuto ha una sua importanza: ognuno merita di essere pubblicato. Una gerarchia in proposito non esiste: la validità scientifica di ogni edizione sta anche nella serietà della sua elaborazione e nella capacità dello studioso di presentare le peculiarità della fonte riprodotta. Detto questo, mi pare però che qualche osservazione «di mero buon senso» possa anche essere fatta.

Uno statuto singolo di una piccola comunità può avere un suo significato, ma viene valorizzato se è inserito in un piano organico di pubblicazione, che lo riproduca con altri simili per area geografica, politica e culturale. La vecchia osservazione che ogni *ius proprium* risponde ad esigenze locali non deve ingannare chi ha presente sia il fenomeno dell'imitazione (ancor oggi così vivo nei nostri diversi regolamenti comunali, a tutti i livelli!) sia la latitudine di esigenze simili in una determinata area territoriale. Dopo un censimento attento, può essere preparato un *corpus* organico, che si presenta come un contributo scientifico ben maggiore di edizioni singole: è il caso, per non parlare che del Piemonte, del *corpus* degli statuti canavesani del Frola, o di quelli (parziali) della Riviera d'Orta o del Monregalese.

Lo statuto di una comunità è spesso collegabile con quello di una città più o meno vicina, a cui la comunità è collegata. Un confronto può essere opportuno, ma in certi casi il testo statutario cittadino coevo non è facilmente rintracciabile o utilizzabile. Sembra quasi un paradosso, ma

non sempre gli statuti dei comuni maggiori hanno edizioni affidabili, per le diverse redazioni attraverso cui sono passati. Sarebbe il caso, secondo me, di preoccuparsi degli statuti di questi comuni, da studiare nelle loro vicende attraverso i secoli, poiché le incertezze in proposito sono consistenti.

In età moderna si è per lo più avuta almeno un'edizione, ispirata dalla necessità per la pratica forense di avere con facilità il testo del *ius proprium* locale. Tale edizione riporta naturalmente la normativa del tempo e non si preoccupa certo di far notare le differenze con norme anteriori abrogate. Essa però si rivela spesso anche imperfetta, se si fanno alcuni confronti con i manoscritti eventualmente rimasti: anche qui gli stampatori hanno avuto presente più la convenienza economica dell'opera che il rispetto per la fonte. È un fenomeno che da tempo Domenico Maffei ci fa presente con raffinati studi e confronti per quanto riguarda i giuristi del diritto comune, ma che si ritrova anche nel campo del diritto statutario... Non si possono quindi che auspicare in proposito delle edizioni critiche, e non certo solo delle eventuali ristampe anastatiche. In tale ipotesi, inoltre, l'edizione potrebbe essere arricchita da quelle «tracce d'uso» esistenti in fonti dell'epoca, che stanno a cuore in modo particolare a Mario Ascheri.

Gli storici del secolo scorso o degli inizi di questo, insoddisfatti di queste edizioni dell'epoca di vigenza degli statuti, hanno spesso provveduto a curare un'edizione degli statuti dei comuni maggiori. La loro sensibilità per i «tempi eroici» della vita comunale li ha però portati per lo più alla ricostruzione del primo testo statutario, o presunto tale: gli statuti dei secoli successivi, anche per la loro frammentarietà ed aleatorietà, sono stati generalmente trascurati. Perché non studiarli e pubblicarli, dato che sul piano storico hanno la stessa rilevanza dei primi statuti? Le edizioni di questi primi statuti ci sembrano oggi alquanto rozze ed imperfette, ma sono poi quelle alle quali in definitiva noi facciamo ancora riferimento: potremmo auspicare di farne altre più raffinate, ma in attesa di nuove edizioni — che non sappiamo quando verranno — usiamo almeno quanto esiste.

Nei grandi comuni la continuazione della legislazione statutaria ha spesso portato ad aggiunte statutarie, l'accumulazione delle quali ha condotto a nuove raccolte organiche... con un processo di costante rincorsa di

nuovi aggiornamenti e nuove raccolte. Spesso queste fonti sono ancora inedite. Mi ha colpito il quadro, che di alcuni grandi comuni lombardi ha fatto Claudia Storti Storchi nella sua introduzione all'edizione degli statuti di Bergamo, quadro che ha ribadito poco fa: non ci si può non meravigliare delle ampie lacune ancora esistenti.

Per un certo numero di grandi comuni la situazione sembra a dir poco scoraggiante: le edizioni cinque-secentesche sono poco affidabili e comunque non testimoniano che della situazione dell'epoca; le edizioni storiche, oltre che forse superate, si fermano per lo più alla prima raccolta statutaria; le aggiunte successive e le raccolte ulteriori sono spesso inedite. A questo punto chi vuole parlare del diritto statutario di quella certa città non sa dove trovare una base sicura (a meno che tramite i microfilms non decida di partire dai manoscritti...). Senza contare che, a mio giudizio, si è sinora troppo insistito sulla prima raccolta statutaria o sull'ultima, a seconda della reperibilità dell'edizione statutaria: si è dimenticato che nei secoli ci sono state modificazioni intermedie (in certi periodi sin troppe, come noto!) e che ogni norma può essere usata solo per il periodo della sua vigenza.

In passato si è parlato molto di comparazione fra statuti. Mi sembra che prima di riparlare nuovamente, proprio ora che la comparazione fra sistemi giuridici e fra norme di territori e di tempi diversi è di grande attualità, sia invece il caso di addentrarsi più a fondo nelle vicende che il diritto statutario ha seguito nel corso dei secoli in una certa città o al massimo in un'area culturale ben determinata. Per poter fare questo è però necessario avere a disposizione fonti statutarie sicure, per il cui studio e per la cui edizione è indispensabile affidarsi ad esperti metodologicamente preparati: non mancano quindi prospettive per chi intenda dedicarsi alla pubblicazione su base rigidamente scientifica di statuti dei nostri grandi comuni... Basti pensare a quanto Vito Piergiovanni ha messo in rilievo, anni fa, per Genova: per quanto ne so, si tratta di un caso che può essere emblematico della situazione di numerose altre città italiane.

Non penso che sul piano scientifico esistano materie più importanti di altre: si tratta di vedere sempre come sono trattate. Mi sembra però che abbia una rilevanza diversa proporre l'edizione degli statuti di Genova o di Bergamo piuttosto che quella di uno statuto di una piccola

comunità montana della rispettiva provincia, ispirato forse a quello della città vicina, senza nemmeno chiedersi come si colloca rispetto agli statuti vicini... Ogni iniziativa ha una sua indubbia validità, ma la mia preferenza attuale va ad una certa gerarchia di precedenze: vi vedo i censimenti territoriali, le edizioni per aree territoriali, le edizioni e riedizioni di statuti cittadini... Si tratta di impegni notevoli: ricordarli non vuol dire né prenderli tutti insieme né trascurare altro, ma ricordarli a mio giudizio è opportuno per interrogarci anche su quanto ci attende, e con ogni probabilità non saremo nemmeno in grado di farlo completamente. Possiamo però tentare almeno di procedere nel nostro lavoro con una certa valutazione organica degli studi e graduare secondo certe precedenze le pubblicazioni che ci attendono.

Osservazioni conclusive

So di avere parlato di parecchi problemi, in modo fors'anche un poco disorganico; posso presumere pure di non avere incontrato l'adesione di tutti. Non ho, tra l'altro, toccato per nulla il problema «tecnico» di un'edizione di statuti, quale si può concepire oggi. Mi è sembrato però che le osservazioni, che ho cercato di avanzare, avessero un loro carattere d'interesse e di attualità.

Le proposte operative di ciascuno di noi potranno essere anche diverse. Io mi limiterò, tra l'altro, nel corso della mia futura attività, ad occuparmi dell'area piemontese: ne avrò già sin troppo... Mi auguro però di poter ritornare a Ferentino fra qualche anno e di potervi riferire di qualche risultato raggiunto, così come qui a Ferentino l'altr'anno si è potuto presentare un'indubbia importante realizzazione... così come mi auguro di tornare qui per sentirmi illustrare le importanti realizzazioni dei colleghi che si dedicano a questi argomenti...

In Piemonte in questo momento è in corso un censimento delle fonti statutarie, che non intende solo raccogliere i dati sull'edito o l'inedito, ma raggruppare in schede appositamente predisposte per l'elaborazione informatica numerosi dati sugli statuti: data di emanazione, area politica di appartenenza, periodo di vigenza, consistenza interna, caratteristiche formali e sostanziali... Accanto agli statuti sono pure inseriti i bandi, politici e campestri, che in età moderna si presentano nello Stato sabauda come l'unica integrazione normativa agli statuti consentita dal prin-

cipe. Questo lavoro richiederà naturalmente un certo tempo, che mi auguro non molto lungo. Grazie al censimento delle fonti del *ius proprium* locale si potrà cercare di delineare un programma editoriale di una certa consistenza, che tenga conto dell'utilità di riprendere certe edizioni cittadine, di affiancarle con altre di località minori, di unirle a raccolte statutarie per aree territoriali.

Può anche darsi che questo programma, forse troppo ambizioso, non riesca a svilupparsi nella sua interezza, fors'anche per la mancanza di adeguate forze intellettuali, fisiche o finanziarie. Mi è noto che altri, in altre zone, sono come me impegnati in queste o altre direzioni, volte alla valorizzazione degli statuti: la discussione sulle nostre reciproche esperienze ed iniziative è indispensabile per la prosecuzione delle nostre ricerche. Grazie alla sensibilità del Centro Ermini di Ferentino, che ha sollecitato e favorito questo ampio scambio di esperienze e di opinioni, ognuno di noi può mettere a frutto i risultati e le prospettive degli studi altrui e valutare criticamente i propri: queste «giornate di studio» saranno per tutti proficue. Mi pare però che non si debba perdere l'occasione di sfruttare un ravvivato interesse delle diverse forze locali per gli studi sugli statuti e per la loro edizione. L'importante, a mio giudizio, è non disperdere le nostre non illimitate energie in mille rivoli fra loro completamente staccati: proprio per questo l'iniziativa del Centro Ermini è stata particolarmente benemerita e sarà proficua per il futuro.

VENDITTELLI — Visto che sono stato invitato dal professor Caprioli a prendere la parola, voglio spezzare una freccia a favore delle edizioni dei testi statutari, pur riconoscendo l'importanza e l'opportunità di redigere i repertori dei quali qui si discute, si è discusso abbondantemente in passato e si continuerà a discutere in futuro.

Innanzitutto a mio giudizio l'editore svolge un ruolo molto importante e, direi, insostituibile, potendo e dovendo considerarsi come un mediatore tra il testo o i testi che si pubblicano e chi poi studierà tali testi. Non dobbiamo dimenticare che se ottimi repertori di testi statutari possono fornire una grande quantità di informazioni e di dati per la storia del diritto, permettendo in primo luogo dei proficui confronti, essi non

si dimostrano altrettanto utili a chi ricorre ai testi statuari con altri interessi. Penso in primo luogo agli studi economico-sociali: la moderna storiografia si dimostra sempre più attenta agli statuti, in particolare quelli delle comunità cittadine e rurali, nel suo approccio con la storia di microcosmi regionali, subregionali o cittadini. In questo caso l'apporto che può fornire una rigorosa edizione dei testi mi sembra insostituibile: mentre i repertori possono dare allo storico indicazioni analitiche e dettagliate sull'esistenza, la collocazione, la tradizione, la datazione e così via dei testi che possono interessare, le edizioni restituiscono i testi nella loro integrità, rivisitati criticamente, commentati nella loro essenza e corredati di indici, dei quali mi sembra superfluo sottolineare l'importanza.

Tutto questo, ovviamente, è valido se le edizioni critiche si possono definire come tali; se, cioè, rispondono a quei criteri fondamentali ed imprescindibili di rigore e scientificità ormai ben noti agli specialisti.

A questo proposito voglio anch'io ribadire che bisognerebbe riuscire ad avere un maggiore coordinamento sul versante delle iniziative editoriali da intraprendere e sul loro affidamento, e, soprattutto, riuscire a scoraggiare i sovvenzionamenti, in particolare da parte degli Enti locali, per la realizzazione di edizioni di dubbio valore scientifico, di frequente condotte da eruditi locali (uso l'espressione volutamente in senso deterioro) ai quali il più delle volte sembra del tutto sconosciuta la nozione di edizione critica di un testo.

Vorrei concludere con un'ulteriore considerazione, che forse mi viene in mente proprio perché sono «reduce» dall'edizione di un testo statuario che mi ha impegnato a lungo. Assai spesso lo studio di un testo statuario si presenta ricco di problemi, problemi la cui risoluzione porta via frequentemente tempo e fatica, nascosta molte volte non nel testo stesso, ma nella disordinata documentazione degli archivi comunali; mi si permetta di esprimere qualche perplessità sul fatto che un tale lavoro si possa compiere per compilare la semplice scheda di un repertorio. Dunque direi, partendo dal punto di vista del ricercatore, che a mio avviso solo in sede di edizione, ossia quando ci si concentra su di un testo per editarlo, ci si può permettere di dedicare tempo ed impegno alla ricerca della soluzione dei vari problemi che esso presenta.

SEGOLONI — Dalle relazioni della tavola rotonda sembrano emergere la constatazione dell'impossibilità e la consapevolezza della inopportunità di pubblicare tutti gli statuti dei comuni medievali e insieme la divergenza d'opinioni sugli statuti da scegliere. Il dissenso non riguarda solo la selezione dei comuni, ma anche dei vari statuti di uno stesso comune, e ritengo questa una delle difficoltà maggiori che insorge anche per una caratteristica originaria degli statuti, la loro annalità, venuta meno con la crisi delle istituzioni comunali e talvolta dimenticata, o scarsamente valutata, dalla storiografia anche giuridica.

L'annalità degli statuti municipali è rilevata dal Pertile (*Storia del Diritto Italiano*, II, 2, § 67, Torino, 1898) che la collega alla durata della carica dei consoli e del podestà ed al loro giuramento, per l'assunzione e per l'esercizio della magistratura, già valevole come statuto.

Francesco Schupfer (*Manuale di Storia del Dir. Ital. Le fonti*, pagg. 392-405, Città di Castello, 1908) rileva la frequenza delle riforme e delle revisioni statutarie, ma l'annalità delle stesse, riscontrata in molte città, non è mai considerata una caratteristica propria, o almeno generale e prevalente, degli statuti. Enrico Besta (*Storia del Dir. Ital. Fonti: Legislazione e Scienza Giuridica*, I, 2, pagg. 502-35, Milano, 1925) segue l'orientamento del Pertile e nega agli statuti quella validità continua che la *concio publica* o *parlamentum generale* attribuiva solo alle norme dichiarate *statutum precisum* e, in quanto tali, irrevocabili ed immutabili.

Il superamento dell'annalità primeva degli statuti, con l'affermazione della loro validità *donec fuerint immutata*, può dirsi generale, pur con varie eccezioni, negli anni a cavallo del Trecento. Anche questo riflette la diversa condizione dei comuni, creatasi via via nei confronti dell'impero, del papato e dei signori feudali e nei rapporti interni tra le classi dei cittadini. Alla diversità poi della condizione giuridica e politica dei comuni nel corso del tempo, fa riscontro la varietà della loro condizione in uno stesso momento, onde occorre richiamare singoli statuti per verificarne la validità temporale.

Il primo capitolo degli statuti di Perugia del 1279, «Quando incipiatur statutum et quantum durare debeat», attesta che nel consiglio generale e speciale della città e del popolo, tenutosi il 16 marzo 1279, «lectum et confirmatum fuit statutum... *pro anno futuro* a kalendis maii proxime subsequentis valiturum»... La validità annua dello statuto viene ri-

badita nel secondo capitolo, «Quando statutum comunis Perusii et qualiter incipiat et fiat et per quos, et de officio notariorum», che obbliga il podestà e il capitano a convocare insieme, tre giorni dopo il completamento dello statuto del popolo, il consiglio generale e speciale di entrambe le magistrature e a farvi leggere lo statuto del comune. I capitoli approvati da almeno due terzi del consiglio, saranno trascritti da tre notai all'uopo prescelti, i quali dovranno «tria statuta scribere et ascultare, rubricare, corrigere et miniare seu miniari facere»...

Un esemplare degli statuti veniva assegnato al podestà, un altro era dato al capitano e il terzo era esposto nel palazzo del comune, legato ed affisso con una catena di ferro.

Una *additio* al capitolo chiarisce ancor meglio l'annalità dello statuto stabilendo che «predicta tria statuta, *in fine cuiuslibet anni*, dentur et assignentur Masario comunis Perusii, et de ipsis dictus Masarius sequenti Masario debeat reddere rationem, et ipsa tria statuta idem Masarius faciat colligari sub uno volumine et custodiat diligenter». Alla fine di ogni anno gli statuti dovevano dunque essere diligentemente archiviati, e dobbiamo forse al parziale rispetto di questa norma la conservazione degli statuti del 1279 che ora attendono, da lunghi anni, di vedere la luce della stampa.

L'annalità degli statuti trova ancora conferma, diretta e indiretta, nei *capitula* dichiarati *precisa*. Sotto la rubrica, «Qualiter ponatur in statuto capitulum forbannitionis filiorum domini Andree Jacobi», è riportata la condanna per tradimento dei figli di Andrea di Jacopo (Montemelini), pronunciata «in publico parlamento» il 13 maggio 1247, e che ogni podestà è tenuto a far porre di anno in anno, nel libro dello statuto: «potestas, qui pro tempore erit, *de anno in anno*, in libro statuti poni facere teneatur». Una *additio* al capitolo vieta qualsiasi modifica proibendone la proposta in consiglio con gravi sanzioni a carico dei proponenti. L'*additio* stessa doveva annoverarsi «in numero precisorum capitulorum» e porsi «de statuto in statutum» a cura del podestà e del capitano (cap. 52).

Analoghe disposizioni sono ripetute nel capitolo successivo per il bando di Nicola di Ruspido e di Ruspido stesso: «hoc capitulum in statuto Perusii et *de statuto in statutum* ponatur, et potestas et capitaneus precise poni facere teneantur de verbo ad verbum in statuto comunis et populi Perusii...» (cap. 53). Anche del capitolo 54, «Qualiter pax et con-

cordia conservetur et rumpentes eam puniantur», si dice «... sit precisum et immutabile... et potestas et capitaneus teneantur ipsum precise poni totaliter facere in quolibet statuto et semper *de statuto in statutum*».

Per assicurare la validità continua dei *capitula precisa* se ne ordina sempre la trascrizione *de statuto in statutum*: l'annalità degli statuti, presupposta in tale formula, è espressamente dichiarata nel capitolo 52 che il podestà — nel 1247 il capitano del popolo non esiste ancora — è tenuto, come sopra abbiamo visto, «*de anno in anno* in libro statuti poni facere». Così del capitolo 413, «Qualiter minores XVIII annorum ad religiones non adsumantur», si ordina che venga posto «de statuto in statutum *annuatim* per statuarios»; e ancora del capitolo 417, «Qualiter hospitale Fracte filiorum Uberti sit sub protectione comunis Perusii», si dice che il podestà e il capitano dovranno farlo trascrivere «de statuto in statutum et *de anno in annum*». Con varianti solo formali, queste norme sui *capitula precisa* ribadiscono pienamente l'annalità degli statuti e rivelano la tecnica usuale della loro formazione che consiste nella giustapposizione e nella sovrapposizione delle nuove alle vecchie norme e spiega bene la loro congerie.

Un'ulteriore conferma dell'annalità degli statuti perugini, almeno per gli anni anteriori, può trarsi dalla rubrica iniziale degli statuti del 1285, «Quando incipit statutum et quantum durare debet», che dichiara: «... in ... consilio confirmatum fuit, predictum statutum sub anno MCCLXXXV, inceptum die XI mensis novembris, et finitum et completum et clausum die predicta et valiturum a kalendis maii proxime venturi usque ad alias kalendas maii proxime subsequentes *et deinceps donec fuerit immutatum*». L'annalità degli statuti, compresa tra due calende successive di maggio, risulta dunque confermata: le parole, *et deinceps donec fuerit immutatum*, configurano la proroga come un'eccezione in caso di ritardo della riforma. Questa doveva farsi ogni anno e prima della decadenza del podestà dal suo ufficio, conferitogli per il tempo stesso in cui restavano in vigore gli statuti da lui giurati.

Gli statuti del 1279, nella rubrica «Qualiter potestas cum tota sua familia esse debeat de parte sancte romane ecclesie», indicano la durata dell'ufficio del podestà «a kalendis maii proxime venturi usque ad alias kalendas maii proxime subsequentes...». Una *additio* a questo capitolo,

che stabilisce la elezione di due podestà, ognuno in carica per soli sei mesi, non cambia la data d'inizio e della fine della podesteria nell'anno. Fissato un tempo alle calende di gennaio, l'inizio della podesteria è stato posticipato alle calende di maggio da una riforma del consiglio speciale e generale dell'ottobre 1260 nella quale, come in molte altre, si fa chiaro riferimento alla riforma annua degli statuti (cfr. V. Ansidei, *Regestum Reformationum Comunis Perusii*, Perugia, 1935, vol. I, n. 268).

Nel frammento di statuti del popolo di Perugia del 1315, sotto la rubrica, «Qualiter et quando statutum populi fiat, per quos et quando renovetur et quando incipiatur et claudatur et firmetur et per quos scribatur», si legge: «... Presens tamen statutum ordinatum firmatum et conditum fuit sub anno Domini MCCCXV, Ind.ne XIII. Inceptum die quarto intrante mense junii et completum et clausum die ultimo mensis augusti... valitutum et observaturum a kalendis novembris, proxime venturis in antea et deinceps donec fuerit immutatum». Nelle calende di novembre, come in quelle di maggio, si inizia la magistratura, divenuta semestrale, sia del podestà del comune che del capitano del popolo, ma la coincidenza non si estende anche alla uscita di carica dei magistrati e alla cessazione della validità degli statuti, non più prestabilita.

Nel proemio degli statuti in volgare del 1342 si dispone che «ei capitugle de lo statuto del comuno del popolo de Peroscia,... correcte, facte composte e piubecate so gl'angne de mesere Domeneddio mille trecento quaranta e doie, ...valglano e se osserveno da calende d'aprile, prossemo che verrà ennante en perpetuo e 'nfinatanto che seronno emmutate». Dalla prima rubrica, ove il novembre appare come «el primo mese del regemento de mesere lo capitano», e il gennaio come «el primo mese del regemento de la podestade», non appare più alcun collegamento tra l'entrata in vigore degli statuti e l'inizio del *regemento de lo capitano* o *de la podestade*. Gli statuti di Perugia risultano così sempre meno collegati alle magistrature tradizionali del comune che via via hanno perduto il ruolo primario nel governo cittadino.

Negli statuti di Todi del 1275 (G. Ceci e G. Pensi, *Lo statuto di Todi del 1275*, Todi, 1897), il capitolo «De statuto anni futuri facendo» (Libro II, cap. CXI), dispone: «Item statuimus quod potestas III mensibus ante finem sui regiminis teneatur facere fieri consilium, in quo propona-

tur qualiter et quomodo statutum anni futuri fiat et per quos fieri debeat et compleri, et quod idem consilium decreverit, id potestas facere teneatur et dictum statutum faciat compleri infra terminum quem consilium duxerit statuendum». Il capitolo «De statuto exemplando» (Lib. I, cap. LXXXIV), fa obbligo al podestà di «precise facere exemplari statutum Tuderti de bona litera et legibili», entro un mese dalla entrata in carica, e di farlo esporre, nello stesso termine e legato con catena, «ubi stare consuevit... in palatio comunis». Anche quest'obbligo del podestà di fare e di esporre, all'inizio del suo ufficio, una copia degli statuti a disposizione di chiunque voglia o debba esemplarli, sia per regola delle proprie azioni, sia per il controllo dell'attività dei funzionari, appare una riprova e della validità e delle riforme annuali degli statuti.

Nel proemio degli statuti di Spoleto del 1296. (G. Antonelli, *Statuti di Spoleto del 1296*, Firenze, 1962) si legge: «... hoc est statutum civitatis et comunis Spoleti factum, correctum et ordinatum, per prudentes viros... statutarios electos et assumptos per comune Spoleti... ad ordinandum et corrigendum statutum dicti comunis, *pro anno proximo venturo*, initium recepturum in proximis *kalendis januariis et duraturum usque ad alias kalendas januarias proximas subsequentes...*».

Nella prima rubrica «De officio et electione et salario potestatis et suorum officialium», si legge che «infra otto dies, post correctionem statuti et brevis populi», i consiglieri del capitano debbono proporre nel consiglio generale, in cui siano presenti almeno duecento cittadini, di quale provincia debba essere il podestà che entrerà in carica nelle prossime calende di gennaio per sei mesi. Anche qui appare il preciso riferimento alla riforma degli statuti, da farsi prima della nomina del futuro podestà, e la coincidenza tra l'inizio annuale della podesteria e la decorrenza della validità degli statuti «pro anno proximo futuro».

Nell'ultimo capoverso del «primum capitulum» degli statuti di Città di Castello del 1273 (G. Margherini Graziani, *Frammenti di statuto di Città di Castello*, in *Bollettino Deput. Storia Patria dell'Umbria*, vol. XV, p. 52, Perugia, 1909), si sancisce l'obbligo per *quilibet potestas* di far giurare al successore, *specialiter*, l'osservanza di questo capitolo sulle paci generali e speciali dei cittadini, di far altresì giurare i «correctores vel emendatores capituli constituti hoc breve sive capitulum in constituto ponere.. et confirmetur *de anno in annum*»... Dal capitolo sembra po-

tersi chiaramente dedurre la validità annua degli statuti che comporta la loro riforma o conferma — de anno in annum — e il reinserimento *in constituto* delle norme cui era già attribuito o veniva riconosciuto un valore continuo.

Le osservazioni fatte riguardano gli statuti del Duecento e particolarmente delle terre dell'Umbria che mi sono più familiari. Ma estendendo il breve sguardo, vedo che gli statuti di Viterbo del 1251 (Istituto Stor. Ital., *Statuti della Provincia Romana*, Roma 1930) nella *Sectio prima Officia*, alla rubrica «De divisione consiliorum per portas», sanciscono l'elezione di otto *emendatores constituti* ai quali viene data «emendandi seu corrigendi, vel aliquid de novo faciendi sive ponendi... liberam potestatem. Et omni anno emendetur statutum de mense martii...». La rubrica seguente riporta la formula del giuramento con il quale il podestà si impegna a far eleggere in buona fede gli otto emendatori degli statuti, ad esigerne il giuramento perché «constitutum Viterbii, quantum melius cognoverint et utilius pro utilitate comuni, faciant et emendent...».

L'obbligo statutario di riformare gli statuti nel mese di marzo di ogni anno, confermato dal giuramento ingiunto al podestà, che deve assicurare la elezione «sine fraude» degli emendatori, implica la validità annua anche degli statuti di Viterbo del 1251.

Una riprova, e non solo per il 1251, sembrano darne gli statuti di Castel Fiorentino del 1305 che nel proemio si dicono fatti ad onore di Viterbo, città dominante, e stabiliscono nel primo capitolo che gli statuti stessi debbano «hinc ad unum annum observari» (Ist. Stor. Ital., *Statuti della Provincia Romana*, Roma, 1910).

Negli statuti del 1436 del Castello di Fiastra, «provinciae marche Anconitane» e non lontano da Camerino, nella rubrica *De statutis renovandis* (Libro I, cap. XVII), si trova ancora la testimonianza e la conferma dell'antica annalità statutaria: «Item statuimus et ordinamus quod quolibet anno debeant renovari statuta et ordines comunis dicti castri...» (D. Cecchi, *Gli statuti di Sefro Fiastra Serrapetrona Camporotondo*, Macerata, 1971). Si stabilisce a tal fine che il rettore in carica debba convocare nel mese di maggio il consiglio generale, proporre la «renovatio statuti» e fare eleggere otto uomini, due per ogni breve in cui era diviso il comune, «ad renovandum dicta statuta». Gli eletti hanno facoltà «de

novo facere, cassare, addere, diminuire, corrigere et interpretari», di fare insomma nuovi statuti.

La relazione del prof. Pene Vidari mi ha ricordato la sua ben nota edizione critica degli statuti d'Ivrea del 1329, di cui il proemio e il primo capitolo mi sembrano offrire ancora validi argomenti a sostegno di queste osservazioni.

Nel proemio si dichiara che i magistrati cittadini — *civitatis decuriones* — hanno sempre disposto di adeguare via via le norme municipali alle esigenze dei tempi, ma che le varie e diverse *additiones, detractio- nes, supplectiones, immutationes et correctiones*, fatte in tempi passati e scritte «*sparsim et diffuse in volumine statutorum*», inducevano *sepissime* il lettore in un labirinto di confusione e di errori. La *civitatis universitas* aveva quindi prudentemente affidato ai giuristi *collegii civitatis* il coordinamento delle norme, certamente non riuscito come la città si era proposto. Non era peraltro facile passare dal sistema di porre gli statuti l'uno a seguito dell'altro, e non sempre rispettando l'ordine cronologico, al loro riordinamento in un *corpus*.

La stessa rubrica iniziale, «*De statutis faciendis et meliorandis*», ricorda ancora l'annalità degli statuti così disponendo: «*Item statuimus et ordinamus quod in kalendis augusti singulis annis fiat credencia in qua ponatur de statutis comunis faciendis et reformandis et in qua statutarii eligantur ad brevia et similiter unus notarius... Pro ipsis statutis faciendis expendat comune singulis annis solidos C.*».

Ancor più degli statuti che, avendo efficacia e valore limitati, sono andati in gran parte perduti, i documenti degli archivi comunali forniscono molteplici prove non solo dell'esistenza di statuti coevi al comune, ma anche della loro annalità. Cito solo documenti relativi a Perugia e ad altre città delle Terre della Chiesa come della Tuscia.

Nel luglio del 1208 viene stipulato l'atto di sottomissione di Gualdo Tadino a Perugia. Al console ed ai cittadini di Gualdo che sottopongono se stessi, le loro famiglie e la loro terra al comune di Perugia, obbligandosi «*ad datam et coltam, et albergora, et hostem, et parlamentum*», i consoli perugini promettono di «*manutenere et defendere*» le loro persone ed i loro beni e di conservare le istituzioni comunali, «*comunantiam et consulatum*». Assicurano ancora e giurano di rispettare e di far

trascrivere ogni promessa negli statuti: «et in constituto, faciemus apponi, cum renovabitur, quod nostri successores ita observabunt, et *annua-liter* in constituto apponetur» (A. Bartoli Langeli, *Codice Diplomatico del Comune di Perugia*, Perugia, 1983, vol. I, n. 44).

Nel luglio del 1223, il cardinale Giovanni di S. Prassede, legato papale inviato a Perugia per sedare le discordie tra *militēs* e *populares*, emana vari provvedimenti e ne ordina la trascrizione annua *in constituto*, «ubi ea scribi precipimus *annuatim*» (*Ibidem*, I, n. 87).

Nell'accordo del marzo 1235 tra i comuni di Firenze e di Perugia per regolare i reciproci rapporti, si stabilisce infine: «Haec omnia supradicta teneantur potestates et regimina utriusque civitatum... observare... et facere mitti et poni et scribi in constituto utriusque civitatis ut predicta debeant observari et firma teneri perpetuo, et sic de constituto in constituto et de regimento in regimento» (*Ibidem*, I, n. 148).

In un patto analogo del 1237 tra Perugia e Siena, è sancito tra l'altro il divieto di rappresaglie per i cittadini delle due città e si stabilisce in merito: «Hoc capitulum ponatur in statutis utriusque civitatis quando ordinantur pro nova signoria mittenda, et inde non tollatur nec ei per aliquod capitulum derogetur» (*Ibidem*, I, n. 158).

Nell'alleanza dell'agosto-novembre 1237, conclusa tra i comuni di Perugia, Todi, Foligno, Gubbio e Spoleto, si trova ripetuto: «quelibet ipsarum civitatum et universitatum faciat poni *annuatim in suo statuto* quod hec omnia observentur inlesa secundum forma huius instrumenti societatis» (*Ibidem*, II, nn. 171 e 178).

L'annalità risulta dunque sancita negli statuti, che preordinano al tempo stesso la loro riforma annuale, ed è comprovata dai documenti d'archivio; l'eventuale proroga, non superiore all'anno, è deliberata di volta in volta dalla *concio publica* come nuova approvazione. L'annalità statutaria rientra chiaramente nel cosiddetto «processo circolare tra organizzazione e norma» e riflette l'ordinamento comunale caratterizzato dalle magistrature, elettive ed annuali, del consolato o della podesteria.

Boncompagno da Signa, nell'opuscolo *Cedrūs* del 1201, *dat notitiam* che ogni città redige propri statuti per regolare le pubbliche funzioni dei consoli o del podestà: «Quelibet civitas in finibus Italie sua facit statuta

seu constitutiones, quibus potestas vel consules publica exercent negotia et puniunt excedentes, non obstante aliqua lege que contra statutum dicere videatur, pro eo quod illa statuta seu constitutiones iuraverunt *integraliter* observare».

Nel passo, ove il giuramento promissorio vincola i consoli od il podestà ad osservare e a far osservare tutte le norme statutarie, anche se contrarie alle leggi, si riflettono questioni lungamente dibattute e variamente risolte al loro tempo: la validità degli statuti anche rispetto al diritto comune e del giuramento come fonte di obbligazione autonoma. In un altro passo del *Cedrus* riaffiorano le stesse questioni: «*Licet autem omnibus, qui libertate fruuntur secundum generalem consuetudinem Italie, consimilia facere statuta et eadem infringere nisi iuramenti vinculum evidens prestiterit impedimentum*».

La forza e l'efficacia degli statuti derivano dal giuramento che ne impedisce la violazione sotto l'incombenza dello spergiuro; il loro rispetto è *debitum sacramenti tantum*. Anche il giuramento è per altro limitato nel tempo, perché inscindibile dai consoli o dal podestà e, come questi, da rinnovarsi annualmente: nel processo circolare tra istituzioni e norme si ritrova così la stessa *coniuratio* che, riproposta di anno in anno, fu il «germe» e poi il fermento del comune.

Nella *Rhetorica Novissima (Liber primus: De origine iuris)*, pubblicata nel 1235, Boncompagno afferma: «*Quattuordecim fuerunt origines iuris... Tertia decima fuit in legibus municipalibus quas hodie Italia specialiter imitatur propter omnimodam libertatem. Sed iste leges municipales atque plebiscita sicut umbra lunatica evanescent quoniam ad similitudinem lune crescunt iugiter et decrescunt ad arbitrium conditorum*». Nel libro terzo, *De definitionibus*, lo statuto è così definito: «*Statutum est quod a civitatibus vel aliquarum terrarum communibus statuitur et concorditer promulgatur et dicuntur huiusmodi statuta leges vel plebiscita*» (ed. Gaudenzi, B.I.M.AE., II Bononiae, 1892).

Gli statuti, posti tra le fonti del diritto e qualificati come leggi municipali e plebisciti, assumono un'efficacia propria al di fuori del giuramento e derivante dalla volontà, pur «arbitraria», della *concio publica*. La nuova attestazione di Boncompagno segue al cambiamento della si-

tuazione politica, verificatosi alla morte di Enrico VI, con la crisi dell'impero e con l'affermarsi di una sempre maggior libertà dei comuni, non arrestato da Federico II. Pur riconoscendone la validità, Boncompagno non rivela grande stima degli statuti ed è forse suo il primo dilleggio della loro mutevolezza, passata poi quasi ovunque in proverbio e schernita amaramente da Dante per Firenze. La «lunazione» degli statuti è tuttavia legata all'annalità delle magistrature comunali e alla interdipendenza o commistione tra regime politico e sistema giuridico e riflette la vita stessa del comune, che si rinnova di continuo nei rapporti interni e nelle relazioni esterne.

La *quaestio* torna ancora, con soluzioni antiche e nuove, nella *repetitio* della *lex Omnes populi* di Bartolo (*In primam Digesti vet. partem, De iustitia at iure*, D.I, 1, 9): «Quarto iuxta predicta quaero; usque ad quod tempus statuta ligent? Dicunt quidam, *usque ad annum, quia tantum consuevit durare officium potestatis, qui ea iuraverat servare*, argumentum infra, de poenis, *lex finalis* (D. 48, 19, 43). Dynus dicit contrarium, quia statuta sunt iuris civilis, ut hic, ergo perpetua, ut Institutiones, de perpetuis et temporalibus actionibus, in principio (I. IV, 12), et hoc puto verum. Casus est extra, de officio legati, cap. finale (c. 10, X, I, 30). Unum tamen credo, quod si statuta sunt facta a populo, tunc actio ex eis descendens est civilis et perpetua. Si vero sint facta a iudicibus de hoc potestatem habentibus, tunc diceretur actiones poenales ex his descendentes esse temporales et annales ad similitudinem pretoriarum...». Bartolo legge questa *repetitio* a Perugia, verso il 1350!

La consolidazione delle norme municipali, con il superamento della loro annalità, segue generalmente alla crisi delle istituzioni e delle libertà comunali: essa si realizza con l'unificazione delle molteplici riforme, mediante la giustapposizione e la sovrapposizione delle nuove alle antiche norme aggregando i *dispersa capitula* secondo l'affinità presunta del contenuto.

Gli statuti non risultano certo riordinati sistematicamente, mentre si rende difficile, se non impossibile, il recupero del «contributo di tempo e di pena» proprio di ciascuna età, ed il riconoscimento del «filo sempre vecchio e sempre nuovo» che collega le esigenze della vita mutevole alla *auctoritas* della tradizione, riflesso di valori consacrati dalla storia.

BULGARELLI — Negli interventi precedenti è stata chiamata in causa la Biblioteca del Senato e mi sembra quindi doveroso prendere la parola. Il mio nome è Sandro Bulgarelli, sono bibliotecario al Senato e mi occupo della raccolta degli statuti. Come è noto, l'ultimo volume del *Catalogo della raccolta di Statuti*, relativo alla lettera R, è stato pubblicato nel 1963. In tutti questi anni la Biblioteca ha continuato ad incrementare la raccolta con acquisti sul mercato antiquario (per quanto riguarda testi manoscritti ed edizioni originali), con doni, con acquisti di edizioni contemporanee, e con lo spoglio delle riviste di storia generale, di storia del diritto e di storia locale possedute dalla Biblioteca (che riceve tutte le riviste di valore scientifico). Di questo lavoro, curato dal bibliotecario onorario dr. Giuseppe Pierangeli, esistono — manoscritte — le schede critiche compilate secondo i criteri adottati da Corrado Chelazzi. Attualmente è pronto per la stampa il volume relativo alla lettera S (comuni e località il cui nome inizia per S) che sarà disponibile quindi nei tempi strettamente necessari alla composizione e alla stampa. Questo volume comprenderà circa 650 schede, ed è caratterizzato da una forte dispersione geografica (moltissime località minori e pochi centri storicamente importanti come Siena e Sassari). Nell'arco dei prossimi tre anni prevediamo di stampare altri due volumi: uno comprendente le lettere T, U e V fino a Venezia esclusa; l'altro da Venezia alla lettera Z. Successivamente verrà programmata la pubblicazione degli aggiornamenti relativi alle lettere A-R (ricordo che il primo volume, A-B, è stato pubblicato nel 1943).

Come accennavo in precedenza la schedatura delle accessioni recenti è sostanzialmente completa, mentre il fondo originario, di cui il Chelazzi aveva preparato schede provvisorie, attende dunque la descrizione definitiva per la parte (da T a Z) che verrà prossimamente pubblicata.

Colgo l'occasione per ricordare che il fondo degli statuti è consultabile da parte degli studiosi nei giorni in cui non si tiene seduta dell'Assemblea. È sempre possibile richiedere informazioni per lettera oppure brevi chiarimenti per via telefonica. Siamo comunque interessati ad un discorso di interscambio informativo: stabilire ad esempio un collegamento a livello regionale può essere opportuno anche ai fini dell'ipotesi di repertori e/o censimenti regionali. È infatti nostro interesse verificare la completezza delle nostre raccolte: invito tutti i presenti a darci notizia

(e possibilmente a farci dono) della propria produzione scientifica. Con questa offerta/richiesta di collaborazione concludo il mio intervento.

PIERGIOVANNI — Desideravo riprendere spunti contenuti in taluni interventi forse anche per dissipare questo senso di equivoca separatezza dalle altre discipline storiografiche che ogni tanto sembra perseguire la storia del diritto ed i suoi cultori.

È certo che in un mondo ben ordinato tutti gli statuti sarebbero pubblicati ed utilizzati, ma, da questo punto di vista, quello in cui ci muoviamo non è forse il massimo! Esiste una serie di problemi legati proprio alla casualità con cui la materia statutaria è stata studiata, e dopo l'enorme sforzo fatto da Enrico Besta, più di cinquant'anni fa, la situazione non è migliorata di molto: ed è da essa che dobbiamo necessariamente prendere le mosse.

Proporre delle priorità nello studio e nelle edizioni non è quindi un atto di disprezzo o di scarsa considerazione per un certo tipo di materiale che, per intenderci, possiamo chiamare minore, ma solo un invito a razionalizzare il lavoro per avere, nel più breve tempo possibile, strumenti più utili ed affidabili.

È certo che dovendo impostare una ricerca di microstoria in una piccola comunità toscana, magari in un breve periodo, sia indispensabile la conoscenza di quello statuto: io non credo però che sia privo di valore storico conoscere il collegamento con il mondo statutario circostante, soprattutto con il comune dominante che spesso esportava funzionari e podestà in tali comunità.

Insieme ad essi circolavano modelli e cultura che normalmente si trasformano negli statuti.

Pensare e proporre scelte e gradualità non è soltanto una logica interna al diritto statutario ed alla storiografia giuridica, ma credo che risponda ad esigenze più generali, in previsione dell'approntamento di migliori strumenti conoscitivi.

In tale contesto la gradualità più ragionevole passa certo attraverso gli statuti più importanti, di comunità maggiori o di quelle più piccole che sono state importanti per ragioni storico-ambientali: non è certo la scel-

ta meccanica delle grandi comunità rispetto alle piccole, ma l'identificazione di un rilievo storicamente valutato.

Desideravo anche riprendere l'osservazione di Vendittelli, il quale si chiede se non sia meglio puntare direttamente sulle edizioni piuttosto che su repertori molto particolareggiati. Io non credo che sia la stessa cosa, e Vendittelli sa bene quali e quanti sono i problemi editoriali. I repertori di vario livello, riguardanti i soli testi o anche le rubriche, come stiamo cercando di fare a Genova, Milano, Siena e Torino, sono senz'altro un passo avanti nella conoscenza del panorama statutario, ma non ci nascondiamo che essi hanno, per loro natura, limiti ben precisi.

Infine una parola sull'informazione ed il coordinamento, che sono anch'essi indispensabili: se si arrivasse a pensare ad un centro di raccolta e ad un notiziario credo che la Rivista di storia del diritto italiano, il cui Direttore è qui presente, potrebbe essere la collocazione ideale.

PRATESI — Non intendo affrontare la questione se sia opportuno o meno pubblicare in edizione critica tutti gli statuti: l'argomento richiederebbe una discussione lunghissima, che ci porterebbe via almeno altre ventiquattro ore.

Ritengo però che non si possa dubitare della necessità di pubblicare criticamente almeno taluni statuti, opportunamente individuati entro aree geografiche che si presentino omogenee sia per vicende storiche sia per cultura e per istituti giuridici: e allora non sarà inutile tentare di enunciare alcuni principi a fondamento di tali edizioni, per cui vorrei invitare coloro che nei loro interventi hanno fatto qualche fugace accenno a problemi di carattere testuale a riprendere il discorso per far emergere tutte le questioni su cui fondare alcuni criteri di massima.

Non dobbiamo dimenticare che le norme filologiche alle quali siamo abituati sono state elaborate in funzione di testi letterari e non possono applicarsi nude e crude, nella loro totalità, a testi statutari. È stato accennato, per esempio, al criterio della *eliminatio codicum descriptorum*, che è uno dei capisaldi dell'edizione critica: ma nel caso di edizione di statuti dovrà applicarsi con estrema cautela, dal momento che anche un codice che sia copia di un codice precedente giunto fino a noi, cioè che discenda direttamente da un antografo posseduto, può nascondere

tra le sue righe, magari come semplice correzione interlineare, una *varia lectio* la quale può significare tante cose: potrà essere semplicemente la correzione erudita di un tardo lettore, ma potrà invece testimoniare una redazione diversa di quella specifica norma o addirittura una ulteriore stratificazione.

Di conseguenza non è lecito trasferire meccanicamente le norme lachmanniane e postlachmanniane all'edizione dei testi statutari, e perciò non sarebbe male che affrontassimo in maniera più diretta quelli che sono i principi con i quali si sono dovuti misurare coloro che hanno già atteso o stanno attualmente attendendo all'edizione critica di statuti.

Ma dal momento che ho preso la parola, vorrei anche chiarire subito qual è la posizione del Centro di Studi Internazionali «Giuseppe Ermini», dal momento che si è accennato da qualcuno, sotto forma di invito, alla possibilità che il Centro stesso divenga propulsore e coordinatore di ricerche mirate alla repertazione e all'edizione di statuti nonché all'elaborazione di norme per tali edizioni: ora non è che io voglia sottrarmi a un invito così lusinghiero; debbo però far presente che le finalità del Centro, sancite in uno statuto forse non ancora uscito in edizione critica, ma pubblicato ufficialmente, prevedono già una gamma di attività abbastanza vasta da impegnare integralmente non soltanto le forze mie, molto modeste, ma quelle dell'intero Consiglio direttivo, nonché le disponibilità finanziarie consentite dal bilancio. Non nego tuttavia che il Centro possa in futuro assumere anche altre iniziative, se avrà gli aiuti necessari in persone e in mezzi; ma non posso in questo momento assumere un impegno che non sono sicuro di poter mantenere. Spero soltanto che si verifichino le circostanze favorevoli per poter accogliere in un domani non troppo lontano l'auspicio di chi si rivolge al Centro per la realizzazione di iniziative nel settore delle edizioni di statuti.

CAPRIOLI — Ringrazio il professor Pratesi anche perché ci ha ricordato il dovere di affrontare alcuni problemi tattici, di non indugiare sulle vette della strategia. Del resto abbiamo ricevuto da Mario Ascheri un invito a proseguire l'incontro intorno ad un tavolo — o seduti ad una tavola imbandita —, per tentare un primo abbozzo di convenzione sui modi più ragionevoli per condurre edizioni critiche di statuti. Per parte mia, accolgo l'invito e m'accingo ad ascoltare il secondo giro dei vostri discorsi.

BALESTRACCI — Ho qualche perplessità sulla necessità di avvantaggiare esclusivamente i grandi centri: è logico che certi tipi di domande trovano risposta negli statuti maggiori e che porli agli statuti minori è inutile. Qualche cosa però, a mio parere, cambia se si pongono altri tipi di domande a questo tipo di fonte: faccio un esempio banalissimo che tutti conoscono. Gli statuti quattrocenteschi del Fiorentino apparentemente sono soltanto una serie ripetitiva di statuti tutti uguali. Invece le diversità sono, nel profondo, notevoli e di grande interesse: ad esempio gli statuti dell'area del castagno sono completamente diversi per tantissimi aspetti dagli statuti dell'area della vite e del frumento. C'è in ogni statuto di contado tutta una parte elaborata localmente in grado di offrirci risposte diversificate da comunità a comunità.

PENE VIDARI — Mi siano consentite due brevi precisazioni. La prima è collegata all'intervento del dott. Bulgarelli, che ci ha parlato delle benemerite iniziative, volte a proseguire nell'edizione del catalogo della Biblioteca del Senato. Ho avuto modo di sperimentare direttamente la competenza, la gentilezza, la disponibilità dei funzionari del Senato della Repubblica, che si occupano dell'argomento. Grazie alla loro cortesia ho potuto integrare numerose notizie sulle fonti statutarie piemontesi, che vado man mano raccogliendo per quel censimento degli statuti piemontesi, di cui ho già parlato. Mi auguro che il loro lavoro offra fra breve agli studiosi i volumi mancanti, primo fra tutti quello sulla lettera «S». Si tratta di un impegno considerevole da ogni punto di vista: la nostra aspettativa è senza dubbio notevole, ma sono sicuro che non andrà affatto delusa.

Passo alla seconda precisazione. Sapevo di poter sembrare un «provocatore» quando ho parlato di censimenti e di pura riproduzione fotografica a chi mi chiedeva di parlare di edizioni. Ma mi pare opportuno non ignorare fenomeni che stanno passando accanto a noi. Quando provvedevo con pazienza all'edizione degli statuti di Ivrea, in parte finanziata dal Comune, mi rendevo pure conto che a non pochi la mia fatica sembrava piuttosto sterile e che numerosi amministratori comunali avrebbero preferito una semplice traduzione alla collazione dei diversi manoscritti ed all'indicazione delle «tracce d'uso». Ora che le riproduzioni fotografiche possono attrarre una certa attenzione «antiquaria» non pos-

siamo ignorare istanze diverse dalle nostre aspirazioni, cercando di limitarne le conseguenze. Si tratta di fare opera di convinzione e di proselitismo anche in sede locale, senza ignorare alcune tendenze e senza rinunciare alla serietà scientifica.

So altrettanto bene che ogni fonte può essere importante, anche solo per l'angolazione da cui la si guarda. Anche qui si tratta di sentire le esigenze locali, senza esserne condizionati. Mi pare però che non possiamo augurarci solo edizioni episodiche o alluvionali, frutto spesso di iniziative locali. Un censimento ed alcuni programmi settoriali possono essere utili in proposito, senza con ciò proporre di vincolare nessuno. In Piemonte molti statuti di comunità minori sono già editi; forse così non accade per altre regioni. Per questo mi è sembrato il caso di richiamare l'attenzione sull'importanza degli statuti cittadini dei centri maggiori che sembrano oggi per lo più trascurati. Non è per il gusto di andare contro corrente, è per ricordare una lacuna, non per farla risultare comunque a scapito di altre.

VALERI — Voglio chiarire al prof. Severino Caprioli il motivo per cui il Centro è stato intitolato al prof. Ermini. L'ho già ricordato quando si è tenuto il convegno per l'inaugurazione del Centro, il 10 marzo 1988, di cui è in corso la pubblicazione degli atti. Giova però ripeterlo anche in questa felice circostanza.

Il prof. Ermini venne a Ferentino il 13 febbraio 1977 per presiedere un convegno sul Paleocristiano in Ciociaria, organizzato dal prof. Quacquarelli dell'Università «La Sapienza» di Roma. Erano presenti con lui i professori Battelli, Romanini, Testini, Letizia Ermini Pani, Sommella, Solin, la soprintendente alle antichità del Lazio dott.ssa Maria Luisa Velocchia Rinaldi e illustri personalità della cultura. Allora io ero sindaco. Si parlò molto della città di Ferentino, e da allora il prof. Ermini incominciò ad interessarsi della nostra storia e sempre più frequenti furono le visite nella nostra città, accompagnato dalla figlia Letizia.

Venuto a conoscenza che erano stati nel tempo presenti a Ferentino, per ricerche scientifiche, illustri studiosi quali Lugli, Ashby, Borghesi, Mommsen, Di Tucci, Boethius, Calgren, Münze, Bartoli e altri, e che i professori Battelli, Romanini, Testini, Sommella, Solin, avevano indirizzato i loro allievi ad effettuare ricerche su Ferentino, il prof. Ermini

consigliò con grande entusiasmo l'Amministrazione comunale ad istituire il «Premio Città di Ferentino» per la ricerca storica sul territorio.

Successivamente nelle sue visite, constatando l'interesse per le attività culturali nella nostra città portato avanti con determinazione dal Comune e dalle associazioni culturali locali, suggerì l'istituzione del Centro di Studi Internazionali. Così in occasione dell'assegnazione del 1° Premio Città di Ferentino, nel 1978, il professore, presiedendo il relativo convegno di studio, volle dare lettura della bozza dello statuto che egli stesso aveva redatto. L'Amministrazione comunale adottò poi l'atto deliberativo istitutivo, intolando il Centro all'illustre maestro del diritto prof. Ermini.

Il prof. Ermini non si stancava mai di ripetere, e ne era fermamente convinto, che la cultura è necessaria per la preparazione delle generazioni future.

CORTONESI — Riprendendo, davvero in breve, alcune questioni emerse nel corso del dibattito, credo di dover anzitutto accennare al problema relativo all'elaborazione (a tutti i livelli: provinciale, regionale, etc.) di un programma di edizioni. Mi sembra che l'individuazione di criteri-guida presenti non poche difficoltà. Sulla base di che cosa può definirsi, infatti, per gli statuti una gerarchia di importanza? Che non si possa assumere meccanicamente quella relativa alle comunità cui gli statuti appartengono è cosa ovvia. E, d'altra parte, chi potrebbe sostenere che lo statuto di un centro urbano sia sempre e comunque più importante dello statuto di una comunità rurale? Anche il riferimento a eventuali statuti-tipo non mi sembra aiuti molto. Non so se per gli storici del diritto ne risulti agevole l'individuazione; sulla base della mia esperienza laziale — tessuta con gli strumenti d'analisi propri dello storico dell'economia e della società — non sarei in grado di indicarne uno solo.

Considerato anche il fatto che il gran numero delle iniziative locali rischia di rendere vano ogni tentativo di «pianificazione», più utile — ed anzi necessario — mi appare lo sforzo di garantire in permanenza a quanti si accingano alla difficile impresa di un'edizione critica o agli Enti che intendano promuoverla il supporto di una solida consulenza scientifica (da organizzare, come già ricordavo, presso le Deputazioni e Società di Storia Patria o altri istituti di ricerca).

PIERGIOVANNI — Vorrei ancora una volta dissipare l'impressione, che ogni tanto sembra emergere, che vuole gli storici del diritto insensibili alle esigenze degli altri storici.

Non è certo discutibile quello che diceva Cortonesi, cioè che la storia dell'agricoltura o quella del lavoro possano ricostruirsi meglio dagli statuti dei piccoli comuni rurali piuttosto che da quelli di grandi centri. Il problema è quello di iniziare a metter in rapporto questi diversi testi, per vedere se siano egualmente significative le affinità o le divergenze. Lavorando sui rubricari degli statuti di comuni liguri, l'impressione è che ci siano molto meno diversità di quanto siamo abituati a pensare: questo si nota, ad esempio, osservando località costiere, che vivono prevalentemente di pesca, e località dell'interno con una economia basata su agricoltura ed allevamento.

I modelli statutari circolano e vengono adottati soprattutto in contesti collegati dalle vicende storiche, ed allora il problema diventa quello di lavorare sulla identità o puntare soprattutto sul rilevamento delle specificità, come è tradizione di una certa storiografia municipalistica.

Dovendo approfondire la storia agraria del Lazio medievale è certo necessario un esame analitico ed approfondito di tutti gli statuti dei comuni rurali, ma ai fini di un approccio più complessivo ho l'impressione che lavorare sulle identità non sia una scelta sbagliata.

ASCHERI — Desidero precisare che il repertorio non esclude iniziative editoriali *a latere*, pubblicazioni integrali e così via. Ci sono piani diversi. Il repertorio, soprattutto se anche delle rubriche oltre che dei testimoni sopravvissuti, ha la funzione, ovvia per noi, di mettere ordine nella nostra documentazione e di indicare delle priorità. Ma con un repertorio di questo tipo si soddisfano anche le esigenze degli storici dell'economia e della società. Perché in questo modo si vede bene, a mio avviso, quale è la parte comune ai vari statuti — essenzialmente la parte procedurale, quella civilistica e talora quella penalistica — e poi quella molto differenziata cui si riferiva Balestracci, parlando di statuti tutti uguali e tutti diversi. Come si sa, ci sono questi complessi di norme, a volte anche raccolte nei libri a parte detti «straordinari», che si possono subito individuare grazie al rubricario. Ma non dimentichiamo l'altra funzione,

perché un repertorio con una attendibile inventariazione di quello che si può trovare si impone all'attenzione esterna e finisce per avere una funzione programmatoria. Nel momento in cui una deputazione regionale, ad esempio, pubblica un repertorio delle fonti statutarie, i Comuni e la Regione possono trascurarlo?

Dal repertorio emergono, ad esempio, gli statuti in volgare, dei quali si può evitare la traduzione, documenti estremamente interessanti per gli storici della lingua anche se i contenuti sono del tutto usuali per la storia economica e sociale.

Perciò non faremmo una graduatoria rigorosa di comuni più o meno importanti, più o meno dominanti. Ogni statuto ha una sua individualità, salvo i casi di recezione più o meno integrale — fatto già di per sé molto interessante, anche se da noi molto raro —. In ogni caso, è importante poi rilevare il momento politico in cui ha avuto luogo la redazione. Noi ad esempio abbiamo un piccolo statuto del primo Trecento, di una piccola comunità, Chiarentana, che col tempo entro la repubblica di Siena diviene una località insignificante. Però è rimasto lo statuto risalente all'epoca signorile, già pubblicato in modo pessimo e che ora provvederemo a ripubblicare. Non solo perché è un testo volgare di notevole interesse, ma anche uno tra i pochissimi statuti signorili sopravvissuti. Il repertorio sommarie, ma fondamentali notizie di questo tipo, le deve dare.

NICO OTTAVIANI — In tema di repertori, mi permetto di ricordare l'iniziativa umbra portata avanti da qualche anno a questa parte da Patrizia Bianciardi, che lavora presso l'Ufficio Archivi e Biblioteche della Regione Umbria, e da me, sotto l'auspicio del Centro per il Collegamento degli Studi medioevali e umanistici diretto dal prof. Claudio Leonardi.

Mi rendo conto che il nostro lavoro ha proceduto su binari molto diversi da quelli torinesi e genovesi. Non avendo potuto utilizzare un sistema di elaborazione informatica, abbiamo compilato delle schede che rappresentano, pensiamo, un progresso rispetto ai noti elenchi, inventari, repertori, cataloghi più o meno datati ed invecchiati, dei quali naturalmente si è proceduto ad uno spoglio preliminare che ha fornito un certo numero di dati e notizie, bisognosi però di una verifica *in loco* attraverso una serie di sopralluoghi, nel tentativo di mettere un po' di ordine in

tanto materiale, in modo che il repertorio rispondesse al preciso significato di «raccolta di dati ordinata e facile da consultare», rinunziando per il momento a indicazioni più analitiche, come auspicavano la Fasoli nel 1973 o Violante nel 1978.

Dallo spoglio bibliografico e dai rilevamenti sono venute fuori oltre 300 schede che danno per le località, disposte in ordine alfabetico, lo o gli statuti conservati in ordine cronologico, l'indicazione dell'anno o del secolo di redazione, gli estremi cronologici delle aggiunte e/o approvazioni, l'attuale sede di conservazione con la segnatura, quando nota. Segue la bibliografia, generale in sigla, e particolare di edizioni complete o parziali, di descrizioni sommarie, di sunti di norme, ecc., più le tesi sull'argomento. E non mi soffermo sul problema della bibliografia, spesso «sommersa» (Balestracci, Ferentino 1988), con circolazione minima o nulla.

Per concludere dunque in tema di repertori e ripetendo senz'altro le parole e gli auspici di M. Ascheri (1983), direi che «repertorio, ristampe bibliografiche e cataloghi di fondi di interesse nazionale sono un po' le premesse per costruire veri e propri piani di pubblicazione».

E venendo su questo specifico tema al caso umbro, non si può qui lamentare una totale assenza di quella programmazione editoriale di cui sopra. Si è vero, alcune pubblicazioni sono state dettate dalla casualità, ma bisogna ammettere che la locale Deputazione di Storia Patria ha svolto un ruolo non proprio secondario, prima di tutto accogliendo un certo numero di edizioni nel suo Bollettino, dove sono apparsi lo statuto di Caiche del 1318 curato da F. Briganti (1908), quello quattrocentesco di Baschi per A. Ricci (1912), gli statuti di Castiglion del Lago ¹, del sec. XIV per E. Farina (1912) e quello di Poggio Aquilone del 1556 per A. Ricceri (1916); dopo i quali, eccezion fatta per i frammenti di Città di Castello (G. Margherini Graziani, 1909) e di Gubbio (P. Cenci, 1922), bisogna arrivare al 1962 per trovare l'accurata edizione che M. Roncetti ha fatto degli statuti di Torgiano del 1462.

La Deputazione umbra fece però per un altro verso una scelta, come dire, «urbanocentrica» per la sua collana *Fonti per la storia dell'Umbria*, puntando sull'edizione di statuti cittadini, come lo *statutum comunis* e lo *statutum populi* di Foligno, la cui edizione, curata da A. Messini e F. Baldaccini con la collaborazione di V. De Donato, G. Nicolaj e P.

Supino, apparve nella collana nel 1969, e programmando l'edizione del difficile statuto di Perugia del 1279, che presto vedrà la luce per mano di S. Caprioli e V. Nicolini, pur essendo passato qualche anno dai *Primi appunti sulla legislazione statutaria di Perugia dei secoli XIII e XIV* di R. Abbondanza («Archivio storico italiano», 1962). Per Perugia possediamo comunque, come noto, l'edizione dello statuto in volgare del 1342 curata da G. Degli Azzi nel 1913-1916, e per Spoleto lo statuto del 1296 curato da G. Antonelli nel 1962.

Gli statuti delle comunità rurali furono affidati, come detto, al Bollettino, diversamente da quanto avverrà negli anni Sessanta in Toscana dove la Deputazione avviò una collana di *Fonti sui comuni rurali*, interrotta peraltro abbastanza presto.

In Umbria invece, relativamente a questo tipo di fonti statutarie, il testimone, per così dire, è stato passato dalla Deputazione alla Regione Umbria e al Centro di Collegamento diretto da C. Leonardi, i quali, pur in due collane diverse (*Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche e Quaderni del Centro*), hanno coperto un'area che sembrava piuttosto desueta, almeno dagli anni Sessanta in poi, a parte la pubblicazione degli statuti di Acquafraanca (ora Roccafranca di Foligno) del 1424 curati da F. Baldaccini proprio in quegli anni («Archivi», 1960).

È d'obbligo un po' di nomenclatura. L'attività editoriale della Regione in questo specifico settore è partita nel 1984 con l'edizione dello statuto di Corciano del 1560 curata da G. Scentoni, quindi nel 1985 è stata la volta di Poggio Aquilone il cui statuto, già edito da A. Ricciari nel 1916, è stato riproposto sempre dalla Scentoni con un apparato linguistico e un'introduzione storica di P. Angelucci. Nello stesso anno R. Guerini ha curato i tre statuti di Castel Ritaldi (sec. XVI), Castel San Giovanni (1432) e Colle del Marchese (sec. XIV) e più recentemente la sottoscritta ha pubblicato quello di Piediluco del 1417 (1988).

L'attività del Centro è partita un po' prima: nel 1977 e poi nel 1981 sempre la sottoscritta ha curato l'edizione dello statuto di Gualdo Cattaneo del 1483 e di Deruta del 1465, mentre nel 1984 G. Scentoni ha pubblicato, confrontandoli, i testi di Canale (1454) con quelli di Porchiano (1497) e di Giove (1557).

Merita di essere ricordato un piccolo gruppo di pubblicazioni fuori collana (eccettuato lo statuto di Viceno apparso per M. Rossi Caponeri e

M. Sborra nel «Boll. Istit. stor. artist. Orvietano», 1982), pubblicazioni nate spesso sulla scia di celebrazioni, a partire dalla capostipite, cioè da quello statuto di Todi del 1275 edito nel lontano 1897 da G. Ceci e G. Pensi e del quale nello stesso anno O. Scalvanti dissertava nel Bollettino della Deputazione. A quello si aggiunsero lo statuto di Marsciano del 1531 pubblicato da A. Riccieri nel 1914 (e del quale G. Scentoni sta curando per il Centro di Collegamento una riedizione), quello di Todi del 1500 per A. Fabbi, il quale tra l'altro descrisse, tradusse e in parte pubblicò altri statuti umbri nel suo noto volume, ricco di dati e notizie, *Storia dei Comuni della Valnerina*, 1976. Gli statuti di Umbertide del 1521 sono stati curati da B. Porrozzì (1980), quelli di Valfabbrica del sec. XVI da M. Gasperini (1983) e in ultimo più recentemente quelli trecenteschi di Amelia da R. Civili (1988).

Per concludere, ricordo brevemente alcuni comuni i cui statuti hanno avuto edizioni parziali, spesso limitate ai soli rubricari o a qualche capitolo, ma che comunque potranno essere utilizzate in vista di future o futuribili edizioni complete: Campello sul Clitunno, Cascia, Collestatte, Collemancio, Narni, Gubbio, Montesanto ² e due ristampe anastatiche apparse recentemente in buona veste tipografica soprattutto quella dello statuto di Sigillo del 1616 curata da D. Bartoletti (1986) e ancora dello statuto di Valtopina del 1629 (ma il testo risale al 1434), inserita nel volume miscelaneo *Valtopina e il suo territorio* curato da M. Sensi (1988).

In ultimissimo, un breve cenno alle edizioni future: mentre stanno per essere pubblicati gli statuti di Panicale del 1480 curati da G. Chiodini e R. Tosti ³ e quelli di Amelia del sec. XIV per R. Nanni nella collana del Centro, R. Guerrini sta preparando per la collana della Regione gli statuti di Acera, Agliano, Pissignano e Spina e ancora si ha notizia di quelli di Sellano del 1374, cui stanno lavorando E. Ciocca e G. Antonelli, quelli di Allerona del 1585 per R. Abbondanza e i frammenti di Limgiano del sec. XV da M. Sensi.

¹ Ma è dubbia l'attribuzione di questi statuti al comune di Castiglion del Lago e non piuttosto a quello di Castelleone presso Deruta.

² Per alcuni di essi vedi il citato volume di A. Fabbi.

³ Mentre sono in bozze di stampa rettifico: pubblicati nel 1990.

21 Maggio

Tavola Rotonda
L'elaborazione informatica
degli statuti

Presiede

prof. Gian Savino Pene Vidari
Università di Torino

Relatori

prof. Mario Ascheri
Università di Siena

ing. Marcello Ferraro
Italsiel

dott. Andrea Bozzi
Istituto di linguistica computazionale del CNR

Intervenuti nella discussione

prof. Vito Piergiovanni - Università di Genova
prof. Duccio Balestracci - Università di Siena

Introduzione del
prof. Gian Savino Pene Vidari

Quale «moderatore» dell'odierna «tavola rotonda» ringrazio in primo luogo il *Centro di Studi Internazionali «Giuseppe Ermini»* di Ferentino, che mi ha dato la gradita opportunità di riprendere in esame un argomento sul quale avevo parlato proprio un anno fa ad un congresso organizzato a Roma dalla Corte di Cassazione.

L'elaborazione informatica degli statuti, di cui tratteranno i tre relatori, si rivela tema di indubbia attualità e di considerevole importanza. Grazie a questa perspicace e benemerita iniziativa i temi discussi da lungo tempo circa i metodi da seguire nelle edizioni testuali sono affiancati dalla presentazione delle tecniche più sofisticate offerte dall'attuale evoluzione tecnologica. Gli esperti del ramo potranno riceverne utili ed importanti indicazioni. Io non penso di intervenire direttamente nel dibattito: mi pare di avere già dato un mio piccolo contributo in occasione della discussione di ieri. Vedremo poi se gli argomenti già affrontati in precedenza ritorneranno, arricchiti dalle osservazioni e dalle notizie offerte da questa «tavola rotonda».

Sentiamo ora direttamente i relatori ed in primo luogo quanto ci illustrerà il prof. Mario Ascheri dell'Università di Siena.

Mario Ascheri

L'informatica: un nuovo impegno per l'edizione delle fonti

Ringrazio innanzi tutto il Centro Ermini, il prof. Pratesi e l'amico Cortonesi perché hanno accolto l'invito emerso lo scorso anno quando i problemi dell'uso del computer si affrontarono molto di passaggio. Allora si disse necessario un incontro con i tecnici per avere risposte ai grossi problemi che si vanno profilando. Vedo perciò con soddisfazione qui presenti le «controparti» con cui sono entrato in comunicazione durante quest'anno. È forse il primo incontro di questo tipo, e non soltanto per gli statuti. Ho preparato alcuni appunti con ipotesi di collaborazione anche utilizzando l'esperienza fatta anni fa con l'*Index repetitionum*, cioè un indice di operette giuridiche stampate nel '500, che credo sia stato il primo esperimento nell'ambito della storiografia giuridica italiana.

Intanto, è necessario utilizzare queste tecniche già in fase di predisposizione dei testi. Quando si preparano le trascrizioni integrali, bisogna farle su supporto magnetico, perché oggi si può avere l'indicizzazione automatica dei testi. Basterebbe già questo, oltre a tutti i vantaggi che pone in sede di correzione per la stampa, a rendere il computer uno strumento importante. Ma l'elaboratore sembra poi assolutamente indispensabile per quanto riguarda quei repertori allargati alle rubriche di cui abbiamo parlato ieri, e dei quali dopo cena abbiamo visto i molti problemi di compatibilità. Nel senso che ci troveremo di fronte a repertori regionali o subregionali di rubriche che riflettono mondi giuridici o socio-economici parzialmente diversi, come diversi possono essere i lessici e così via. C'è quindi necessità di parole-chiave che permettano il dialogo tra i repertori. Si dirà che prima bisogna fare i repertori, e che poi si penserà al loro dialogo. Il problema è invece che quando si lavora col com-

puter al momento della confezione del repertorio dobbiamo già ipotizzare verso quale dialogo si vuole andare.

Ma si tratta di piccoli problemi rispetto alla novità di cui vi vorrei parlare sulla scorta del libro *Scritto con la luce* (Edizioni Unicopli, Milano 1988) di Mario Losano, il primo e più prolifico degli scrittori di giuscibernetica in Italia. Si tratta del compact disc, che permette la riproduzione delle immagini su disco (CD Rom). La cosa più importante per noi cultori di storia, non per i tecnici che queste cose le conoscono bene, è di rendersi conto della gamma di possibilità offerta da questo strumento. Esso permette contestualmente, nella stessa pagina che viene visualizzata, di inserire informazioni, se ho capito bene. La pagina dello statuto in immagine potrebbe essere dotata di parole-chiave che consentano di ritrovare rapidamente la pagina così riprodotta e indicizzata. In questo modo possiamo avere a casa l'immagine e l'indice dei testi anche lontani. È una possibilità, che mi sembra fondamentale anche, sia detto tra parentesi, per l'amministrazione archivistica, che può provvedere in questo modo, anziché tramite microfilm, a far consultare i testi troppo frequentemente richiesti e ormai vicini alla distruzione.

È chiaro che il CD Rom risolve anche il problema della diffusione dei testi e della tutela del lavoro che è stato messo sopra la «fotografia», perché il disco può essere riprodotto in modo inalterabile. Tutto ciò apre prospettive estremamente importanti. È vero che deve rimanere aperta la strada della pubblicazione integrale con la stampa più o meno tradizionale (più o meno dico, perché oggi non ha senso pubblicare senza memorizzare anche il testo, per poterci ritornare eventualmente sopra qualora si scoprissero altri testimoni), perché un certo numero di testi ritenuti più importanti continueranno certo ad essere stampati per l'uso del «grande» pubblico. Ma altri servono per lo studio, per la comparazione e così via. Con il CD Rom i testi si rendono agibili a grandi distanze e con indici che superano in gran parte quel problema dei rubricari analitici di cui dicevamo ieri. Si tratta peraltro di una possibilità aperta anche per l'edito, che ugualmente presenta grande interesse. Sappiamo quanti testi statuari pubblicati soprattutto tra fine '800 e primo '900 richiederebbero degli interventi di emendazione.

Bene, se si memorizza il testo, emendarlo diventa un lavoro infinitamente più leggero che non rifare l'edizione *ex novo*. In più bisogna tener

conto che lo *scanner* consente oggi l'inglobamento del testo nel computer, per cui si possono creare delle banche ricchissime dei termini giuridici (e non) contenuti dentro questi testi. Poi, basterà seguire le ricorrenze di una serie di termini-chiave per ricostruire quelle genealogie, quelle vicinanze o dissonanze così importanti di cui si parlava ieri a proposito degli statuti-tipo. Sono cose che per la storia dei testi l'Istituto apposito di Parigi ormai fa da anni: penetrando nel testo e associando determinate parole si ricostruisce il contesto e si possono richiamare i contesti analoghi. È chiaro che il modo di fare dizionari e lessici ne è sconvolto.

Si entra in un mondo nuovo, purtroppo ancora lontanissimo dal nostro, eppure avvicinabile abbastanza rapidamente. Sono necessari incontri operativi più frequenti, e poi quella struttura permanente, quel punto di riferimento, che consenta di ritrovarsi ad una certa scadenza per valutare i passi che si sono fatti.

Noi facciamo incontri anche generosi come questo, ma il problema tipicamente italiano è che non sappiamo darci delle strutture organizzative che consentano una verifica del lavoro svolto e l'elaborazione di programmi adeguati ad esso. Il prof. Pratesi mi guarda perplesso o preoccupato perché teme probabilmente che richiami di nuovo in ballo il Centro Ermini. Ora, io non so se sarà il Centro Ermini, e se ci saranno altre possibilità come questa. Mi sembra grosso però il problema di dare continuità a quel poco o quel tanto che si riesce ad acquisire. Che poi questa struttura organizzativa sia il Centro Ermini o un istituto CNR o anche una società informatica interessata a questi programmi, è poco importante.

Il problema è essere coscienti che siamo drammaticamente lontani da una situazione soddisfacente. E non soltanto — se questo può consolare — sul problema statutario, perché il problema grosso ora è quello del trattamento più in generale delle fonti documentarie. Trattamento, conservazione e ancora circolazione della fonte documentaria. Con questi dischetti e la loro possibilità di mettere in immagini migliaia e migliaia di documenti, è chiaro che anche il problema della circolazione dei nostri fondi assume altre dimensioni. Ma i nostri ospiti ci porteranno forse con i piedi per terra.

PENE VIDARI — Ringrazio il prof. Mario Ascheri per il suo intervento, lucido ed incisivo, aperto ad un ampio ventaglio di prospettive. Dopo l'inquadramento di uno storico del diritto, che ha già saputo giovare ampiamente dell'elaborazione informatica, sentiamo ora dalla viva voce dei «tecnici» l'illustrazione delle caratteristiche delle diverse soluzioni operative ed in primo luogo quanto ci dirà l'ing. Marcello Ferraro della Italsiel.

Marcello Ferraro

L'intervento dell'informatica
nella gestione delle fonti documentarie.
Il caso del duomo di Orvieto

Sono erroneamente indicato nella locandina quale ingegnere della Ispel: sono invece della Italsiel, e la Italsiel è la maggiore società italiana nel campo dello sviluppo dei sistemi informatici. Noi dell'Italsiel già da alcuni anni siamo alle prese con interventi nel campo dei beni culturali, in particolare stiamo portando avanti in questo ambito due grossi progetti: il sistema bibliotecario nazionale e la automazione della fototeca nazionale. Oggi vorrei come obiettivo esporre il punto di vista di un tecnico alle prese con problematiche assimilabili a quelle inerenti la rilevazione e gestione informatica degli statuti. In particolare vi parlerò di una applicazione che noi stiamo portando avanti, e stiamo anzi concludendo, che riguarda la rilevazione di fonti documentarie relative alla costruzione del duomo di Orvieto. Una presentazione fu già fatta ad Orvieto lo scorso gennaio ed era relativa allo stato di sviluppo del progetto dopo un anno dalla partenza. Questo progetto che attualmente è in fase di conclusione — dovrebbe infatti concludersi alla fine di questo anno — concerne la rilevazione delle fonti documentarie associate con la costruzione del duomo di Orvieto: sviluppato interamente dall'Italsiel, assieme naturalmente alle professionalità degli storici e degli studiosi della materia, riguarda la tutela, la conservazione e la sicurezza del patrimonio documentario del duomo di Orvieto e quindi, successivamente una idonea fruizione di queste fonti storiche per molteplici esigenze di ricerca.

Il duomo di Orvieto possiede una amplissima documentazione relativa alla costruzione del monumento; dall'inizio, cioè dai primi anni del 1300, fino ai giorni nostri è stata registrata tutta una serie di informazioni a fronte della costruzione del duomo. La prima fonte documen-

taria, la più consistente, è costituita dai *Camerari*, cioè le registrazioni minuziose, giorno per giorno, delle entrate e delle uscite dell'Opera del duomo: sono disponibili dal 1321 e da quella data c'è una registrazione giornaliera di tutte le entrate e le uscite del materiale che arrivava all'Opera del duomo, del lavoro che veniva fatto con questi materiali, della provenienza dei materiali stessi, dell'impiego della manodopera, dei salari, quindi tutta una serie di informazioni pregiatissime per ricerche di storia locale.

Oltre a questa fonte documentaria ne esistono altre quattro; molto importanti sono le *Riformanze*, cioè la registrazione delle delibere dell'opera del duomo ossia dell'Ente che sovrintendeva, e sovrintende ancora oggi, alla gestione tecnica e culturale di questo monumento; quindi l'Opera del duomo emetteva delle delibere relativamente, ad esempio, a quanto veniva commissionato agli artisti ed alla manodopera locale e quindi questa serie rappresenta una preziosa fonte storica per le informazioni relative all'evoluzione della costruzione.

Poi ci sono i *contratti* e le *memorie* cioè sia i contratti che l'Opera del duomo ha stipulato relativamente a proprietà che l'ente possedeva, sia contratti che sono stati stipulati con la manodopera per la costruzione di particolari parti del duomo. I *contratti* e le *memorie* riportano anche elementi relativi alla organizzazione del lavoro.

Poi ci sono i *testamenti* con lasciti dei devoti all'Opera del duomo per la costruzione del monumento, sia genericamente per la costruzione complessivamente intesa sia per parti specifiche del monumento.

L'ultima fonte documentaria, che non è presso l'Opera del duomo bensì nell'archivio di Stato, sono i *Catasti* che noi abbiamo rilevato relativamente alle proprietà del duomo di Orvieto nel periodo della costruzione preso in esame.

Tutte queste fonti documentarie diverse rappresentano una consistente banca dati in quanto sono circa trentamila pagine per il periodo che stiamo rilevando (dal 1321 al 1450) per un totale di oltre venticinque milioni di caratteri; quindi sostanzialmente questi obiettivi si sono tradotti, dal punto di vista informatico, in una banca dati, come riproduzione fedele del contenuto delle fonti documentarie; questo per consentire una completa, agevole ed estesa fruizione. Il concetto di riproduzione fedele se-

condo noi è una cosa importante; noi stiamo ultimando la memorizzazione di tutte le informazioni contenute nelle fonti documentarie per consentire una operazione definitiva: una volta create le banche dati e validato il loro contenuto e forniti gli strumenti informatici per accedervi, non si dovrebbe più ritornare sull'originale, perché la trascrizione su supporto informatico è corrispondente completamente a quanto c'è sul documento originale: non si tratta di riassunti di singoli elementi ma della trascrizione completa e fedele. Per dare un'idea dello sforzo che è stato messo in atto posso dire che sono stati impegnati nel progetto sei studiosi di storia medioevale, cioè i responsabili culturali dell'iniziativa, paleografi che provvedevano alla rilevazione dei dati e all'immissione nell'elaboratore, cinque tecnici del software, cioè tecnici Italsiel che hanno sviluppato i programmi, gli strumenti per consentire di rilevare dati e di consentirne la fruizione attraverso strumenti di interrogazione, un elaboratore di classe mini e sei personal computers per la rilevazione in loco dei dati: vale a dire che i personal computers sono stati sistemati presso l'Opera del duomo dove il personale esperto (gli studiosi di storia medioevale) a partire dalle fonti documentarie ha immesso i dati direttamente su questi personal computers. I dati sono stati poi travasati in un elaboratore di potenza maggiore (mini) per consentirne la fusione, perché lo scopo è quello di costituire degli incroci tra banche dati diverse: quindi queste banche dati, rilevate singolarmente utilizzando i personal computers, poi sono state travasate in un elaboratore più potente dei personal computers per poter consentire lo svolgimento delle ricerche. Per avere un'idea ulteriore dell'impegno, dirò che sono state lavorate seicento giornate da parte degli studiosi per un totale di settemila pagine schedate e cinquecento giornate dai tecnici software per lo sviluppo delle applicazioni. In particolare per quanto riguarda gli specialisti, gli studiosi di storia medioevale, le pagine da riportare, come ho accennato, sono globalmente circa trentamila: adesso, dopo una fase iniziale di assestamento, siamo sul ritmo di trecento pagine schedate al mese a persona quindi siamo su un ritmo abbastanza buono; infatti dopo una prima fase di comprensione del contenuto della documentazione i paleografi adesso trascrivono direttamente i dati a partire dalle fonti documentarie sul personal computer.

Inizialmente pensavamo ad una organizzazione che prevedeva la trascrizione dei dati dalla fonte documentaria su un foglio notizie, cioè il riporto dalla fonte documentaria dei dati organizzati così come servono

al computer su un foglio notizie dal quale immetterli nel computer dopo una prima fase di studio e di assestamento. Adesso invece gli studiosi direttamente vanno al personal computer con il documento originale e sugli schermi che il computer prospetta loro direttamente immettono i dati a partire dalla fonte documentaria, grazie all'esperienza che hanno maturato nella lettura di queste fonti.

È interessante vedere quali sono i problemi che abbiamo affrontato, indicati in rosso nelle diapositive, e quali sono le soluzioni che abbiamo posto in atto per risolvere questi problemi. Primo problema fondamentale è la disomogeneità e imprevedibilità dei contenuti in quanto queste fonti, dato il periodo in cui sono state redatte e in relazione anche al contenuto, non sono ovviamente orientate ad una acquisizione su supporto magnetico e quindi noi abbiamo dovuto tener conto di questo; ad esempio c'è tutta una serie di mestieri e tutta una serie di materiali che non consentono di individuare a priori tabelle di tutti i mestieri o tabelle di tutti i materiali, perché questo significherebbe andarsi a scorrere tutta la fonte documentaria dei *Camerari* con uno sforzo naturalmente molto oneroso. Abbiamo pensato quindi di creare delle tabelle «aperte» nel senso che ogni volta che si individua un nuovo mestiere o una nuova moneta, un nuovo sistema di pagamento o nuovi materiali, queste informazioni vengono inserite nelle tabelle via via e da allora in poi costituiscono dei riferimenti per le successive acquisizioni dei dati. Quindi è un sistema «elastico» in grado di assorbire le modifiche in corso d'opera, cioè è un sistema che non prevede a priori certi schematismi ma prevede in corso d'opera di acquisire dei dati e di modificarli in relazione alle modifiche che si incontrano in tale acquisizione.

Un altro problema è quello della integrità delle fonti documentarie e quindi della necessità di garantirne la sicurezza; per questo, come accennavo prima, la rilevazione dei dati è stata fatta su stazioni locali cioè con i personal computers sistemati direttamente presso l'Opera del duomo a contatto delle fonti documentarie. L'Opera del duomo ha una sala pressappoco grande come questa dove ora ci troviamo, nella quale sono conservate tutte le fonti documentarie. In questa sala abbiamo sistemato cinque personal computers (più uno presso l'archivio di Stato per i *Catasti*) e le persone esperte in paleografia direttamente immettono i dati prendendoli dalle fonti documentarie. Un'altra attività che abbiamo svi-

luppato, più a scopo sperimentale che non perché servisse, è quella di microfilmare alcune fonti documentarie; e a partire dal microfilm è stata fatta la acquisizione dei dati; (una acquisizione remota dei dati in questo caso, non una acquisizione locale). Con una stazione di lettura dei microfilm i dati sono stati rilevati con lo stesso criterio con cui sarebbero stati rilevati in loco; questo per verificare soprattutto la possibilità di leggere i dati da una fonte microfilmata, oltre che dall'originale: è un'operazione che abbiamo limitato soltanto ai testamenti, che però ha avuto successo. Abbiamo visto che di fatto si potrebbe procedere ad una microfilmatura di tutta la fonte documentaria e poi successivamente ad una immissione, come dicevo prima, remota dei dati.

Un altro aspetto fondamentale è l'estrema diversificazione delle tipologie delle ricerche, di tipo filologico, prosopografico, storico, sociale, economico e statistico. Orientativamente all'inizio l'obiettivo che ci si poneva in questa rilevazione era un obiettivo mirato soprattutto ai *Camerari*, documenti che si prestano per ricerche storiche sociali, economiche e statistiche; accennavo prima che i *Camerari* riportano tutte le entrate e le uscite dell'Opera del duomo, la variazione dei salari, il personale impiegato. Quindi noi inizialmente avevamo pensato, ovviamente in contatto con gli studiosi, di limitare l'indagine a ricerche di tipo storico, sociale, economico, statistico; a questo punto sarebbe bastata la creazione di una banca dati strutturata rilevando soltanto alcune informazioni per i diversi commi contenuti nei *Camerari*, cioè quelle informazioni che sono di particolare interesse per le ricerche storico sociali, ad esempio variazioni dei salari, materiali arrivati e così via. Poi però, visto che era maturato un interesse molto grande su questa iniziativa e che si prospettavano anche ricerche di tipo diverso (prosopografico, filologico) si è deciso di rilevare completamente le informazioni. Quindi si è proceduto sostanzialmente a una rilevazione, come diciamo noi, full text, cioè il testo completo. Tutto quanto è contenuto nella banca dati è stato rilevato ed è stato trascritto su supporto magnetico nell'identico modo che è contenuto nella banca dati e questo serve per fare ricerche su specifici aspetti. In particolare se io riporto l'intero comma, in esso c'è tutta una serie di voci che non sono codificate; per esempio vi si parlerà del pane e del vino che sono arrivati, e allora io voglio poter estrarre tutti i commi nei quali sono contenute la parola «pane» e la parola «vino»: per questo c'è una registrazione a testo pieno del comma, cioè la

trascrizione fedele del comma, per consentire a strumenti di information retrieval, ossia di reperimento delle informazioni, di ritrovarle dovunque esse siano nell'ambito del comma, sicché lo studioso, una volta individuati i commi dove sono presenti quelle informazioni, li può leggere e visualizzare sullo schermo.

Un altro tipo di ricerche sono quelle storico sociali, economiche, statistiche, che prevedono informazioni più strutturate: per esempio se si vuole sapere l'evoluzione dei pagamenti dei lavoratori si prevede che io registri in specifici campi quale era il salario dei lavoratori nei diversi anni. Per concludere noi nel fare questa rilevazione abbiamo proceduto alla creazione in parallelo di due banche dati, una destrutturata, con le informazioni complete così come sono contenute nella fonte documentaria, e una strutturata che, a fronte di ogni comma contenuto nei documenti, rileva specifici campi quali gli stipendi, i salari, i materiali, le fonti da cui arrivavano i materiali, ossia tutta una serie di informazioni inserite in uno schema preciso per fare ricerche che prevedono un'elaborazione di questi specifici elementi. Questo è espresso dall'uso combinato di information retrieval e funzionalità grafico statistiche; cioè l'information retrieval è uno strumento di accesso, di reperimento di dati da banche destrutturate; invece gli strumenti grafico statistici sono strumenti che accedono a elementi specifici di ogni comma.

Un'altra diapositiva dà un'idea dello stato di avanzamento dei lavori. I *Camerari*, come dicevo, sono la fonte più consistente, sono quasi trentamila pagine; attualmente siamo quasi a ventimila pagine e comunque a dicembre noi pensiamo di concludere con la rilevazione e poi di iniziare la ricerca. Per la verità ricerche già sono in corso, già abbiamo messo a disposizione degli storici e degli studiosi strumenti di ricerca quali quelli di information retrieval e grafici statistici, però a dicembre si pensa di concludere completamente la rilevazione e che gli studiosi potranno dedicarsi completamente alle attività di ricerca su questa banca dati, per poi presentare i risultati in corrispondenza del settimo centenario dell'Opera del duomo che ci sarà nel prossimo anno.

Concludo, facendo vedere quale è lo sforzo per lo sviluppo del software e lo stato attuale di sviluppo; le funzioni di acquisizione naturalmente sono le prime per consentire la realizzazione del progetto; la trascrizione delle fonti documentarie è stata completata, stiamo creando

le banche dati e stiamo mettendo a disposizione le funzionalità di consultazione. Sono stati individuati già gli argomenti di ricerca: sono argomenti diversi e gli studiosi già stanno procedendo allo svolgimento di attività di ricerca in parallelo con il completamento della banca dati. Alcuni strumenti di indagine sono già disponibili, quali talune elaborazioni statistiche messe a disposizione degli studiosi, proprio per lo svolgimento delle ricerche di cui dicevo prima.

Bene, io avrei concluso. Sono a disposizione per fornire ulteriori informazioni a chi è particolarmente interessato a questo aspetto. Ritengo, comunque, che pur non conoscendo la problematica degli statuti, le nostre esperienze nell'ambito della rilevazione delle fonti documentarie possono essere in qualche modo riproposte per queste altre fonti documentarie.

PENE VIDARI — Ringrazio l'ing. Marcello Ferraro delle interessanti notizie su progetti già entrati in fase operativa, notizie che possono essere confrontate con le nostre modeste esperienze, ancora ai primi passi, nel campo della ricerca statutaria.

Prego ora il dott. Andrea Bozzi dell'Istituto di linguistica computazionale del CNR di illustrarci le sue esperienze di elaborazione informatica delle fonti nel campo degli studi linguistici, in connessione con la problematica dello studio dei nostri statuti medievali.

Andrea Bozzi

Elaborazione elettronica di testi

Mi sia concesso di fare una piccola precisazione: io non sono uno studioso di testi storici (e, pertanto, neppure di antichi statuti cittadini) e, rifiutando la qualifica che bonariamente Mario Ascheri mi ha attribuito, non sono un «teorico». La mia formazione è storico-linguistica e sono arrivato alla tecnologia informatica in un momento successivo.

Il mio settore specifico è quello del trattamento automatico di testi letterari e non letterari scritti in lingua latina e greca: al momento attuale sto lavorando nel campo della lessicografia latina per la realizzazione di un dizionario automatico latino.

Per non deviare dalla linea già tracciata da chi ha parlato prima di me, suddividerò la mia relazione in tre punti: a) memorizzazione di un testo; b) analisi automatica del testo memorizzato mediante un vocabolario di macchina a scopo di analisi linguistico-filologica; c) integrazione dei sistemi di analisi linguistica con sistemi di recupero dell'immagine della fonte originale sulla quale un testo antico è conservato.

L'interrelazione di questi tre elementi, come si può immaginare, necessita di notevoli risorse quando da uno stadio teorico si voglia passare alla fase di realizzazione pratica. Un'idea della mole di lavoro e di risorse in uomini e apparecchiature è stata già fornita dall'ing. Ferraro: in quel caso i finanziamenti pubblici risultano certamente considerevoli vista l'importanza dell'impatto sulla pubblica opinione di un lavoro di conservazione di un bene storico e artistico come il duomo di Orvieto. Certamente noi non possiamo contare su simili risorse.

Presso l'Istituto di Linguistica Computazionale da molti anni abbiamo, tuttavia, intuito l'importanza degli archivi testuali e dalla metà de-

gli anni Sessanta abbiamo costruito uno dei depositi di testi più vasti del mondo: le opere sono più di 5.000. L'archivio è multilingue perché, oltre alle lingue europee, sono documentate lingue antiche (greco, latino, assiro-babilonese, sanscrito) e una importante raccolta di dati dialettali italiani.

a) Memorizzare un testo per analisi linguistiche e filologiche è una cosa diversa dall'applicazione di programmi commerciali che sono generalmente noti col nome di *word processors*. Chi fosse interessato a recuperare particolari tipi di informazione che quel testo conserva (per es. citazioni di autori o passi paralleli, indicazioni per le opere teatrali, ecc.) necessita di uno specifico sistema di codifica in modo che tutti gli elementi caratterizzati dallo stesso codice possano essere recuperati e raggruppati insieme da un apposito programma di ricerca. Non voglio prendere ora troppo tempo per mostrarvi i lucidi che ho portato con me e che dimostrano quanto vi ho detto fin qui: le persone interessate potranno avere una dimostrazione alla fine del mio intervento.

Prima della memorizzazione, un testo deve, quindi, subire una revisione da parte di chi ne vuole poi elaborare i dati. Questa fase è detta «pre-edizione» (Zampolli, 1972): in essa si individuano, in genere, il testo vero e proprio, gli elementi extratestuali (indicazione di pagina, riga, capitolo, paragrafo, ecc.) e gli elementi paratestuali che sono rappresentati da commenti al testo. A questi ultimi appartengono i dati contenuti nell'apparato di un'edizione critica di un testo o eventuali glosse (Bozzi et alii, 1986).

L'immissione di un testo può avvenire in modi differenti: il sistema tradizionale avviene immettendo i dati nel computer con l'uso della tastiera e di un qualunque editore di testi: le codifiche necessarie a rappresentare particolari funzioni, come quelle citate sopra, saranno rappresentate da tasti semplici o da una combinazione di tasti. Il testo può essere depositato su dischetti flessibili o sul disco rigido del computer: la scelta dipende unicamente dalla macchina che si ha a disposizione.

Da qualche anno esistono i lettori ottici che sono capaci di riconoscere automaticamente i caratteri a stampa e di trasferire nella memoria del computer le pagine lette. Naturalmente il rendimento dipende da molti fattori diversi: se l'originale è di qualità grafica scadente o contiene caratteri di dimensioni molto diverse (come nel caso dei vocabolari),

bisogna affidarsi a lettori ottici costosi che prevedano una fase nella quale l'utente possa, per così dire, insegnare a leggere alla macchina. Io ricordo di avere utilizzato una apparecchiatura di questo tipo presso un Istituto della Max-Planck Gesellschaft a Francoforte alcuni anni fa: dopo aver eseguito la fase di apprendimento (*training*) dell'alfabeto greco, la macchina, che esteriormente sembra una fotocopiatrice, è stata in grado di leggere circa tre pagine al minuto con una percentuale di errore inferiore al 3%. Oggi sono disponibili dei pacchetti software operanti su personal computers: questi programmi, noti col nome di OCR (*Optical Character Recognition*) consentono al personal, collegato con un lettore ottico (*scanner*), di eseguire la lettura automatica di documenti stampati e il loro trasferimento sulla memoria del calcolatore. I prezzi, sia per quanto riguarda il programma sia per il lettore ottico, sono molto vari a seconda delle prestazioni: diciamo che con 5 milioni già si può ottenere un programma OCR e uno *scanner* validi.

b) Quando un testo sia stato memorizzato, è possibile applicare dei programmi di analisi linguistica (Bindi et alii, 1981) che consentono di ottenere liste alfabetiche o a rovescio delle parole in esso contenute. Per le opere in poesia si possono ricavare i rimari, gli incipitari, ecc. Ma certamente la cosa più importante è quella di vedere automaticamente raggruppate sotto la stessa entrata lessicale (lemma) tutte le parole (forme) appartenenti al suo paradigma flessivo (Zampolli, 1972; Packard, 1980; Ratti et alii, 1983). Si può maggiormente intuire il valore di questa operazione quando si pensi a quelle lingue, come il latino, che possiedono una ricchissima morfologia (per es.: molte forme flesse per ogni singolo verbo).

La mia attività principale in questo periodo è proprio rivolta alla realizzazione di un sistema che sia capace di risalire, per ogni forma latina incontrata in un testo, al lemma di appartenenza (Bozzi-Cappelli, 1988). Il metodo, studiato e realizzato in collaborazione col Dipartimento di Filologia Classica dell'Università di Torino (Marinone, 1983), si basa su un programma di segmentazione automatica delle parole: grazie ad un vocabolario di temi e a regole di compatibilità fra elementi contigui, possiamo individuare i prefissi, i temi, i suffissi, le desinenze e le enclitiche e ricostruire, per ciascuna forma, il proprio lemma. Il lavoro è ora in fase di perfezionamento per eseguire controlli sul temario e sulle regole di lemmatizzazione (le regole, cioè, che permettono alla macchina di ri-

costruire l'entrata lessicale sulla base del tema che è stato isolato dal programma di segmentazione). La nostra intenzione è di estendere la possibilità di analisi del sistema al periodo tardo-latino (fino al VII e VIII secolo) con l'introduzione di dati estratti da vocabolari, appunto, della tarda latinità e da tutti quelli spogli elettronici di opere tarde che sono già stati prodotti in Italia o all'estero.

Il nostro sistema si differenzia notevolmente da altri che sono stati realizzati nei centri simili al nostro di Pisa. In primo luogo, le regole grammaticali consentono una altissima percentuale di analisi corrette; la stessa struttura globale del sistema ha consentito di contrarre molto i dati che il programma adopera. Di conseguenza questo vocabolario di macchina è l'unico che, a parità di prestazioni, funzioni su qualsiasi personal computer con un disco fisso di 20 mega. Attualmente opera in ambiente MS-DOS e UNIX: durante il prossimo anno sarà disponibile una versione per Macintosh.

Con l'integrazione di grandi archivi testuali e di vocabolari di macchina come quello che vi ho sommariamente descritto, è possibile operare con notevole profitto nel settore della lessicografia. Opportune strategie di ricerca (Picchi, 1983) consentono allo studioso di ottenere tutti i passi in cui un lemma è attestato in un archivio o in una porzione significativa dell'archivio dei testi. Questa documentazione gli consente di redigere la voce di un lessico di un autore o, al limite, di una lingua. Certamente iniziative di questo secondo tipo sono molto impegnative: richiedono personale specializzato (si tratta di studiosi di storia della lingua, di lessicografi), molti fondi e moltissimi anni di lavoro. Proprio questi problemi connessi con l'elaborazione elettronica dei dati hanno aperto una discussione circa l'opportunità o meno di ripetere, sia pure con mezzi diversi, le grandi imprese lessicografiche ottocentesche. Non è il caso qui di approfondire i termini di questo interessante dibattito; permettetemi, tuttavia, di farvi notare che un calcolatore, sulla base di un archivio di opere come quello dei testi greci dell'Università di California-Irvine che vedrete fra poco, produce un volume di risultati tale da rendere impossibile la loro valutazione globale. Per questo motivo il lavoro di produzione di vocabolari storici di una lingua si sta indirizzando verso una nuova concezione: quella di costruire delle grandi banche testuali organizzate in forma di data-base alle quali si accede con un computer (Avalle,

1979). Le metodologie informatiche prevedono, oltre alla visualizzazione dei risultati delle ricerche, un sistema che consente la preparazione di un commento personale del lessicografo, commento che, successivamente, può costituire la base per la redazione dell'articolo relativo ad una o più voci di un vocabolario da stampare nella forma tradizionale di libro.

c) Dopo aver parlato di memorizzazione di testi e di vocabolari di macchina, vediamo ora un terzo elemento di fondamentale importanza, specialmente per gli studi sulle opere antiche. Si tratta di affiancare, alle procedure computazionali precedentemente dette un metodo per il recupero delle immagini delle fonti manoscritte antiche, relative ad un testo che sia già stato edito o del quale il filologo intenda fornire un'edizione critica. Bisogna precisare, comunque, che non è detto che tutti e tre questi componenti computazionali debbano essere compresenti: le tre parti nelle quali ho suddiviso il mio intervento sono rappresentate da tre distinti moduli che, solo quando è necessario, coesisteranno. È, tuttavia, previsto che essi possano lavorare ciascuno indipendentemente dagli altri.

Per il trattamento elettronico delle immagini esiste una vastissima letteratura ma assai scarsi, al contrario, sono i lavori di aggancio di un testo o di una parte di un testo (un capitolo, una frase) all'immagine originale del documento nel quale il testo è depositato. Si tratta, in sostanza, di legare data-bases di diverso tipo, tenendo presente, però, che in questo caso le immagini non sono costituite da grafici ma da vere e proprie fotografie in bianco e nero con diverse gradazioni di chiari e di scuri. Il computer, perciò, deve avere componenti tali da poter riprodurre fedelmente l'immagine. Questo significa che, per esempio, un papirologo raccoglie le fotografie dei frammenti che sono oggetto del suo studio e, una volta memorizzate, ne propone l'interpretazione. Se si tratta di frammenti non collocati all'interno di un testo noto o addirittura non attribuiti, può controllare ogni sua interpretazione sottoponendola all'archivio completo dei testi che, come abbiamo detto per il greco, è già tutto in memoria. Lavorando con queste operazioni di confronto e con tecniche di manipolazione elettronica delle immagini (alterando il rapporto fra i livelli di grigio, aumentando il contrasto, utilizzando filtri a colori, operando con tecniche automatiche di ripulitura dello sfondo, ecc.), è probabile che riesca a fornire risultati assai soddisfacenti.

Come è noto, il trattamento elettronico delle immagini ha delle impli-

cazioni sull'hardware: non solo bisogna disporre di un video con alta definizione (generalmente il video di un normale personal computer non arriva a livelli accettabili da questo punto di vista). Si deve considerare che anche il lettore ottico deve essere di buona qualità per trasformare l'immagine in una quantità di punti (bit) che ne rappresentino fedelmente tutti gli elementi. Di conseguenza anche il computer deve disporre di una memoria residente sul disco fisso di notevoli dimensioni: si pensi che un'immagine corrispondente a un foglio di formato A4 impegna, se memorizzata con 300 punti per ogni pollice, più di 3 mega. Aumentare la fedeltà, ovvero, portare i punti per ciascun pollice a 500, 600 e oltre, vuol dire superare le capacità di un personal. In questi casi è necessario che l'archivio delle immagini sia memorizzato su memorie ottiche dotate di grande spazio oppure di considerare l'opportunità di lavorare con un calcolatore centrale (mainframe) tramite terminale (o tramite un personal che funziona anche come terminale). Una condizione necessaria per lavorare su un computer personale è rappresentata dalle tecniche di compressione dei dati: sono stati realizzati dei programmi che, allo scopo di ridurre l'impegno di spazio sul disco, sono in grado di riscrivere i dati in un metodo che ne conserva le caratteristiche ma ne ottimizza la disposizione in memoria. Rimane, tuttavia, il prolema che, al di sopra di alcuni limiti, il computer deve possedere una potenza di elaborazione della quale, almeno al momento attuale, i piccoli calcolatori non sono dotati. Il limite maggiore rimane, infatti, non tanto l'impossibilità di lavoro ma una eccessiva lentezza nelle elaborazioni che compromette senza dubbio gli elementi positivi sopra accennati.

Per quanto riguarda più direttamente la mia attività in questo settore, vi posso accennare ad un piano di ricerca rivolto allo studio di un metodo computazionale per legare i risultati di uno spoglio elettronico di un testo alle immagini della fonte originale. Partendo, per esempio, da un *index locorum* intendo poter selezionare un passo specifico e ad esso agganciare, a richiesta, l'immagine relativa. Sul video, in una apposita finestra, deve comparire solo la parte dell'immagine che contiene anche la versione manoscritta della parola selezionata. Ciò è possibile per il fatto che l'immagine è stata memorizzata con dei parametri topografici, secondo un modello che adopera variabili come altezza e larghezza del manoscritto, numero delle righe, numero delle parole per ogni riga, ecc. Per dirla in breve, si crea una corrispondenza di posizioni fra il testo e la griglia nella quale la fonte originale è stata sezionata.

L'esperimento sarà condotto su alcuni documenti antichi in lingua provenzale e su un gruppo di frammenti di papiri letterari greci. Per quanto riguarda il software, la realizzazione sarà frutto di collaborazione fra le risorse dell'Istituto e una tesi di laurea in Informatica dell'Ateneo pisano. Come ho detto in precedenza, l'esperimento viene condotto su un piccolo numero di documenti; se il risultato sarà positivo, la procedura studiata assumerà le caratteristiche di un prototipo da adattare successivamente a macchine di dimensioni diverse per operare su una mole superiore di dati.

Prima di passare alle dimostrazioni di quanto vi ho esposto ai punti a) e b) — che avverranno dopo la discussione — (non sono ancora in grado di documentare quanto esposto nell'ultima parte, trattandosi di un progetto ancora in fase iniziale), vorrei riprendere quanto ho sentito sia nella giornata di ieri che questa mattina dal collega Ascheri circa un coordinamento fra studiosi degli statuti antichi in vista della creazione di una banca elettronica. Tale coordinamento, soprattutto se siete ancora in una fase iniziale, è fondamentale per creare una banca dati omogenea, organizzata secondo criteri che siano validi non per il singolo ma per la comunità degli studiosi di questo settore. Si tratta, cioè, di riproporre per voi quella fase di preparazione del documento come abbiamo fatto noi linguisti computazionali e lessicografi per i nostri testi.

Per quanto riguarda, invece, le metodologie di spoglio elettronico del testo degli statuti, avete una grande possibilità di scelta. Alcuni sistemi sono addirittura gratuiti perché sviluppati in ambiente di ricerca o universitario: per ottenerli e utilizzarli è sufficiente firmare un accordo di collaborazione. Noi abbiamo adottato questa strategia da molti anni e, come vi ho detto prima, siamo riusciti a costituire uno fra gli archivi di testi più ricchi del mondo. Anche per questa iniziativa, dunque, siamo a disposizione.

Se avete intenzione di estendere il lavoro di ricerca anche sulle immagini dei documenti antichi (cosa che potrebbe avere una sua utilità perché una comunità cittadina ha sempre piacere di vedere riprodotti i documenti che parlano della propria storia), allora è bene prevedere contatti con un centro di calcolo di grande dimensione (universitario, regionale, di un Ente a partecipazione statale) che garantirebbe la possibilità di collegamenti in rete fra centri distanti fra loro. Oggi i maggiori centri

di calcolo sono collegati in reti internazionali così da garantire un collegamento non solo fra i Paesi europei ma anche extraeuropei.

Un programma di coordinamento dovrebbe portare alla costituzione, per il vostro specifico settore (quello degli statuti), di una *clearing house* (un centro di raccolta delle informazioni) di tutte le iniziative in corso. In tal modo lo studioso o il singolo cittadino interessato può sapere in ogni istante quello che si sta facendo in un'altra regione per gli statuti di altre città o, al limite, il metodo adoperato in un Paese straniero per lavori di questo tipo. So, per esempio, che in Germania e in Inghilterra lavorano molto su documenti di archivio per analisi statistiche sulla composizione della popolazione nelle epoche passate, sull'organizzazione del lavoro, sui tassi di incremento o decremento, sulla struttura economica, ecc.

Le informazioni bibliografiche sono collocate dopo il testo delle «dimostrazioni».

Dibattito

PENE VIDARI — Ringrazio il dott. Bozzi del suo intervento, che ha saputo mettere in mostra le ampie possibilità operative offerte dagli strumenti informatici. Il loro sfruttamento nel settore linguistico risulta in una fase già piuttosto avanzata, certo ben più ampia e raffinata rispetto a quanto avviene nel campo delle fonti statutarie. Proprio per questo però chi si occupa di statuti può trovare utili ispirazioni dall'esposizione di quello che è già stato realizzato altrove.

La lungimirante sensibilità del Centro di Studi Internazionali «Giuseppe Ermini» di Ferentino ha saputo offrire agli studiosi degli statuti cittadini la possibilità di confrontare le loro opinioni sia circa le edizioni degli statuti che per una loro elaborazione informatica, alla luce anche di utili esperienze altrui, come quelle che sono state efficacemente testé illustrate.

Si può dire in proposito che siano emersi soprattutto tre filoni di studio. Uno, quello che può apparire più semplice ed immediato, riguarda la costituzione di una «banca-dati» più o meno ampia, integrata per aree geografiche e complessa tramite un censimento delle fonti statutarie; un secondo prevede studi su istituti di carattere sostanziale, da realizzare con una probabile lettura automatica dei principali statuti editi; il terzo infine tende alla comparazione di più statuti, o di una stessa località in periodi diversi, o di più località appartenenti ad un'area geografica o politica omogenea, o di comuni senza particolari interconnessioni fra loro.

Mi permetto di aggiungere un quarto settore d'indagine: quello del confronto fra la legislazione statutaria e la sua applicazione concreta. È noto che sempre ed ovunque esistono differenze fra normativa e pratica operativa: non si tratta di ridiscutere, sulla scia di Francesco Calasso o di Ugo Nicolini, circa la prevalenza di diritto comune o diritto statuta-

rio, si tratta piuttosto di esaminare in concreto quanto, come e perché il cittadino, il notaio, l'avvocato, il giudice abbiano applicato o disatteso il dettato del testo statutario.

Mi pare però che, prima ed oltre l'individuazione di queste linee di ricerca, sia opportuno riprendere l'esame in concreto di quel poco che si è sinora realizzato circa gli statuti tramite l'informatica. So di esperienze in corso in Liguria e prego pertanto, prima di aprire la discussione sulle relazioni di questa mattina, il collega ed amico Vito Piergiovanni di illustrarne le caratteristiche.

PIERGIOVANNI — Devo dire che, dopo aver ascoltato i nostri amici informatici, quasi mi vergogno di riferire quel poco che stiamo facendo, anche se proprio una occasione come questa può aprire prospettive di collaborazione con coloro che hanno fatto in questo campo esperienze molto più avanzate.

Per quello che riguarda gli statuti c'è stato un collegamento di quattro Istituti universitari per elaborare un progetto comune di schedatura e pervenire alla formazione di repertori con vari livelli di complessità e di informazioni.

In Liguria, abbiamo forse una situazione di fonti più omogenea rispetto ad altre esperienze storiche, in quanto uno Stato regionale è nato abbastanza presto, per cui modelli e contenuti statutari sembrano — a livello più di impressione e di esperienza di questi testi, non certo ancora di studio specifico — diffusi sul territorio. Stiamo lavorando su vecchi repertori per censire gli statuti che sono ancora reperibili ed abbiamo preparato schede semplicissime che ci consentono di sapere notizie sul manoscritto o sulla stampa e la collocazione archivistica o bibliotecaria. Lo stesso modello di scheda è stato utilizzato a Milano, Siena e Torino con le varianti suggerite dalle specificità locali.

Abbiamo anche avviato un esperimento di un repertorio più complesso che scheda anche le rubriche statutarie, isolando una zona limitata, l'attuale provincia di Savona, con una quindicina di comuni. Per la scheda abbiamo utilizzato un Data base elementare che ci consente di richiamare le parole chiave, ma il problema è ancora aperto in quanto non abbiamo ancora elaborato un sistema di richiami tecnicamente affidabile.

BOZZI — Mi pare di capire che la descrizione del documento non presenta particolari problemi e difficoltà. Non avete una tipologia anomala nella rappresentazione delle informazioni; per tal motivo potete adoperare un sistema di elaborazione dei documenti standard, senza doverne studiare uno apposito. Come vi ho detto in precedenza, potete adoperare il nostro oppure, dopo avere esaminato il problema un po' più in profondità, il sistema ISIS. Questo programma è distribuito agli Istituti universitari e agli Enti di ricerca dall'UNESCO ed è gratuito. Esiste una versione per personal computer e consente di registrare moltissimi documenti in maniera semplice e allo stesso tempo potente. Se volete vederne alcune applicazioni, vi posso raccomandare di prendere contatti con i miei colleghi del CNUCE di Pisa che lo adoperano e ne conoscono il funzionamento.

Un'altra possibilità è offerta dal sistema CLIO sviluppato a Göttinga in un Istituto della società Max-Planck per gli studi storici. Questo sistema prevede l'inserimento dei diversi tipi di informazione presenti in un documento in campi diversi. Ogni campo è caratterizzato da un codice specifico: la fase di recupero avviene indicando i tipi di raggruppamenti che il computer deve eseguire. I risultati si ottengono su carta o sul video in maniera molto rapida. Per quanto riguarda CLIO, io stesso o un tecnico che ha lavorato con me con tale strumento, possiamo farvene vedere il funzionamento. Sulla base di un accordo di collaborazione che abbiamo con quell'Istituto tedesco, proprio il prossimo agosto andremo a Göttinga per vedere la nuova versione nella quale è stato agganciato anche il nostro dizionario di macchina. Tutti gli storici tedeschi che stanno adoperando CLIO su documenti scritti in latino potranno così effettuare delle ricerche accedendo ai dati non solo con una forma flessa, ma tramite un'entrata lessicale.

PENE VIDARI — Queste ultime precisazioni del dott. Bozzi sono state molto utili e sono ampiamente significative: probabilmente chi si occupa di statuti pensa spesso come prima cosa al censimento anche perché non ha ancora del tutto presenti le enormi potenzialità dell'informatica... Gli esempi altrui non possono che essere di guida e di stimolo...

Il Centro Ermini di Ferentino è ai primi anni, fruttuosi ma iniziali, della sua attività; lo studio degli statuti tramite l'informatica muove anch'esso i primi passi. Come studioso dell'argomento mi auguro che il

Centro e lo studio degli statuti procedano appaiati nella crescita e nello sviluppo per rilevanza e notorietà. La sensibilità dell'Amministrazione comunale di Ferentino e l'impegno degli esperti del ramo potranno offrire in futuro contributi di rilievo, anche per la già sperimentata possibilità di confronto di opinioni e di esperienze manifestatasi in queste «giornate di studio». La vivacità degli interventi sinora effettuati è senza dubbio incoraggiante. Essi non sono peraltro certo ancora conclusi: sentiamo in proposito l'ulteriore contributo di Duccio Balestracci.

BALESTRACCI — Vorrei fare una considerazione ed una domanda. Se capisco lo spirito della relazione di Bozzi mi sembra di intendere che il futuro di centri come questi risiede ampiamente, se non del tutto, nell'informatica. Tutto questo presuppone un impegno notevole e mi sembra anche che sia una prospettiva di respiro culturale enorme, veramente esaltante.

Una domanda invece vorrei fare all'ing. Ferraro, anche se non riguarda gli statuti: vorrei sapere se ci sono esperienze simili in Italia o in Europa e se progetti del genere possano collegarsi fra di loro. Il cantiere della cattedrale è un oggetto di grandissimo interesse tanto dal punto di vista della storia della cultura materiale quanto da quello della storia dell'economia. Cerco di immaginare che cosa potrebbe significare un collegamento di più progetti del genere che coinvolga storici, storici dell'arte e archeologi postclassici.

Un'ultima considerazione infine è relativa ad una cosa che diceva Mario Ascheri: l'utilizzazione dei sistemi informatici per ottenere la riproduzione del testo senza bisogno di ricorrere direttamente al documento originale d'archivio credo che sia un prospettiva di grandissima suggestione non fosse altro, perdonatemi la rozzezza, perché si evita l'usura dell'originale. Vero che l'originale così diventa un feticcio e questo mi suona un po' stonato: però se l'alternativa al feticcio è il deterioramento, allora rassegniamoci a dire «viva il feticcio». Credo però che questa prospettiva comporti problemi deontologici non piccoli né eludibili con superficialità. Vorrei chiarire subito che in queste mie parole non c'è nessun luddismo anti-informatico: cantare le lodi della penna stilografica — anche se le penne stilografiche personalmente mi piacciono molto — sembrerebbe davvero di fare come l'arte della Lana della città dell'Aquila che

nel '400 vietava l'uso delle scardasse metalliche per non danneggiare la corporazione dei raccoglitori di cardi.

Una cosa, però, mi turba: il rischio che si interrompa un circuito molto aperto che fino ad ora vedeva l'opera degli studiosi integrata con l'editoria e di conseguenza con «tutto» il pubblico dei potenziali lettori. Adesso la prospettiva cambia perché diversificandosi la tecnica si diversifica anche l'utenza. Insomma, si decide che una cosa è destinata agli studiosi e un'altra al resto dei lettori. Non è una mutazione culturale di poco conto, con una metafora tratta proprio dagli argomenti dei quali stiamo discutendo vorrei dire che troverei giusto evitare che si verifichi il processo inverso rispetto a quanto accadde agli statuti medievali: allora si passò dallo statuto in latino allo statuto in volgare perché tutti potessero capire, anche le persone illetterate. Il rischio da evitare è proprio che si passi dallo statuto «volgare», cioè lo statuto edito e stampato, allo statuto in «latino» cioè riservato esclusivamente ad un certo numero di studiosi. Non so se debba essere inevitabile: comunque, su come farlo occorre riflettere bene.

Vorrei aggiungere che a questi statuti si devono continuare a porre le domande «tradizionali» che già da tempo la storiografia pone ad essi: organizzazione della società, struttura del potere, rapporti con la dominante... Ma altre domande devono anche essere poste, sollecitate da interessi nuovi e da nuove suggestioni della ricerca: quale il grado di integrazione fra attività agricole e attività manifatturiere? Quale normativa pubblica regola — o, comunque, condiziona — i contratti di locazione della terra? Quale gestione pubblica di acque, boschi, terre comuni, mulini e pascoli? E quale gestione delle strade, dei ponti, delle vie fluviali? E ancora: quali sono i «servizi sociali» previsti dalla comunità? Ci sono, e dove sono, pubblici maestri o medici? Che ruolo si riserva — per accedere a pubbliche cariche — a chi è alfabetizzato? E infine: come si organizza il mercato di queste località intermedie? Come si accolgono — se si accolgono — nella comunità i lavoratori stranieri e in quale misura frizioni e attriti etnici si rispecchiano nelle norme statutarie? Ho presenti — mentre sgrano questa fin troppo lunga lista di punti interrogativi — ad esempio le potenziali risposte che possono suggerirci statuti come quello trecentesco di Poggibonsi; come quello ancora una volta poggibonese di due secoli dopo; come quello cinquecentesco di Pienza.

Concludo avanzando due proposte operative, peraltro molto mode-

ste. Primo: un censimento ed una topografia degli statuti dei centri intermedi (quanti sono, di quale epoca, dove sono conservati, perché sono conservati lì, quali sono gli originali e quali le copie). Secondo: quanti e, soprattutto, quali sono stati i cambiamenti significativi intervenuti nelle diverse redazioni statutarie di una stessa località. A queste si potrebbe aggiungere una terza proposta: istituire un «censimento» delle tesi di laurea che abbiano per oggetto la trascrizione o l'edizione o l'illustrazione di statuti inediti. C'è, in materia, una scarsissima informazione; docenti diversi possono addirittura dare — in momenti diversi — come argomento di tesi l'edizione di un medesimo statuto, con un evidente inutile dispendio di energie: sapere quali statuti sono stati oggetto di tesi di laurea permetterebbe, forse, in qualche caso di evitare l'immobilità scientifica alla quale, molto spesso, tesi di laurea anche meritorie sono condannate. Ad evitare, insomma, che qualche ben fatta edizione statutaria finisca per ammuffire negli scaffali delle segreterie di facoltà.

FERRARO — Io vorrei rispondere alla richiesta che ha fatto lei in merito alla esistenza di altre iniziative di questo genere. A me non risulta che ci siano iniziative di un respiro così vasto come quella che stiamo attuando noi per quanto riguarda la rilevazione delle fonti documentarie; esiste una associazione di tutte quante le cattedrali di Europa con cui noi siamo in contatto; il presidente di questa associazione è il presidente dell'Opera del duomo di Milano, ma non ci risulta che ci siano iniziative che tendono a rilevare a tappeto una così vasta mole di fonti documentarie e trattate in modo informatico. Per quanto riguarda l'aspetto trattamento delle immagini associate con le fonti documentarie, una estensione di questo progetto comporta la acquisizione della immagine della fonte documentaria su video-disco per assicurare alla banca dati l'immagine video, che può essere solo vista e non può essere elaborata, mentre le elaborazioni vengono fatte sulla banca dati che stiamo rilevando: è una successiva estensione a cui daremo corso per soddisfare le esigenze di vedere proprio il documento, anche per poter valutare lo stato del documento da cui sono stati rilevati i dati da parte di chi è interessato, senza dover accedere all'originale e, quindi, con la possibilità di rivederlo anche su dislocazioni remote.

Lei ha accennato anche ad un altro aspetto molto importante: diceva

che un'opera, un bene culturale, sia esso un museo o una cattedrale, un monumento, necessita di interventi diversi o interessa tante professionalità diverse, gli studiosi, gli storici, gli architetti. Ora gli interventi a cui abbiamo accennato noi riguardano le fonti documentarie cioè interventi specifici mirati sostanzialmente a chi è interessato a ricostruire la storia del duomo; però ci sono tanti altri interventi relativi, per esempio, a chi vuole vedere le immagini del duomo, a chi è chiamato a mantenere questo monumento, a chi è chiamato a tutta un'altra serie di interventi. Per questo noi abbiamo pensato — è ancora in una fase del tutto preliminare — a un'estensione di questo progetto con la creazione di tre banche dati diverse nelle quali questa delle fonti documentarie dovrà confluire, cioè una banca dati alfanumerica con i dati alfabetici e numerici relativi allo stato attuale del monumento (per esempio la collocazione di un'opera, l'autore, le tecniche di restauro che sono state utilizzate, nonché tutta una serie di informazioni associate con questa banca dati), poi una banca delle immagini pittoriche o architettoniche cioè proprio la fotografia dell'opera intera o di un particolare del duomo; poi, terza ed ultima banca dati, il rilievo fotogrammatico del monumento che è uno strumento essenziale per chi è chiamato a mantenerlo. Quindi con la creazione di queste tre banche dati tra loro integrate, con la possibilità di passare da una banca dati all'altra, si dovrebbe completare tutta la serie di interventi per lo meno dal punto di vista informatico, che riescono a coprire tutte quante le esigenze sia di fruizione che di manutenzione del monumento.

ASCHERI — Riprenderei un attimo la preoccupazione deontologica di Balestracci. Il problema è superabile nella misura in cui questo tipo di immagazzinamento dell'immagine può essere reso pubblico. Mi spiego: da quello che ho capito, in questi casi c'è una specie di matrice, che si chiama infatti *master*, che diventa la base dell'immagine dalla quale si parte per altre copie. A questo punto si profila un nuovo campo dell'editoria elettronica, perché dall'immagine *master* si possono riprodurre altre copie all'infinito. Quindi, il problema è quello di pubblicizzare i *master* esistenti, farne dei cataloghi. Il rapporto con l'utenza privata, poi, con l'utenza non professionale, si può superare dando pubblicità alle iniziative e facendo proprio un catalogo delle immagini raccolte. Ma forse Bozzi potrà chiarire meglio.

BOZZI — Se Ferraro mi aiuta, provo a dire quello che credo sia il «master». Purtroppo non mi intendo di cose che riguardano la tecnologia dei supporti di memoria ottica: pertanto è probabile che mi sbagli.

Per archiviare grandi quantità di dati, come abbiamo detto a proposito delle immagini, è necessario che quello che si è memorizzato su supporti tradizionali (come, per esempio, dischi o nastri magnetici), venga trasferito su memorie di massa, ovvero su memorie di grande capacità. In particolare il trasferimento dei dati sui dischi compatti, che possono avere una capacità, per quanto ne so, di 600 mega, implica che i dati siano prima organizzati in modo che il software possa adoperarli e ritrovarli celermente; soltanto dopo questa operazione un'apposita apparecchiatura di scrittura ottica trasferirà quelle informazioni dai supporti tradizionali al «master». Sulla base del master si potranno tirare le copie sui compact, quelle che poi saranno distribuite agli utenti. Un cambiamento nell'organizzazione dei dati o un incremento dei dati stessi comportano la ripetizione dell'operazione e quindi la preparazione di un nuovo master.

Non so esattamente cosa capiti per i video-dischi; prego l'ing. Ferraro di aiutarmi.

FERRARO — Potrei un attimo cercare di fare il punto sulle memorie ottiche, anche se non è l'argomento di questa riunione, cioè esporre in che cosa consistono e quale ne è l'utilizzo. Esistono tantissimi tipi di memorie ottiche, così chiamate con riferimento alla tecnologia di produzione ed alla tecnologia di accesso, che è una tecnologia laser. Sostanzialmente i tipi principali sono tre, a parte le diversificazioni. Un primo tipo di memoria ottica è quella chiamata CD-ROM cioè compact disc read only memory (ROM significa che può essere solo letto): su questa memoria è possibile registrare seicento milioni di caratteri, ciò significa una grossa enciclopedia in tanti volumi; sono quindi memorie adatte soprattutto a registrare grosse moli di dati e poi reperirli automaticamente attraverso strumenti di consultazione automatica; prevede che si faccia un master e poi si riproduca in diverse copie; si può scrivere una volta sola; il compact disc ROM ha le stesse dimensioni, le stesse caratteristiche del compact disc audio, soltanto ha la caratteristica di contenere dei dati; può anche contenere immagini, però le immagini occupano molto spazio — diceva il professore — all'incirca quello corrispondente, per cia-

scuna, a tre milioni di caratteri, basta fare la divisione e si vede che vi entrano ben poche immagini. Poi esiste un altro tipo di memorie ottiche che sono i *video disc*, i quali al contrario sono grossi come dei long playing, però diversamente dalle precedenti si prestano per memorizzare immagini che possono essere solo viste, senza fornire un accesso alle informazioni; vale a dire che se io memorizzo una pagina la posso rivedere, però non posso accedere al dato che vi è dentro perché è una memorizzazione di tipo analogico, come dicono i tecnici, e non digitale, al contrario del CD-ROM. La tecnica è la stessa: si fa un master e si riproducono poi diverse copie. Terzo tipo di memoria ottica è quello che si chiama *worm* e queste sono memorie che invece si prestano ad essere utilizzate direttamente dall'utente, cioè è possibile scrivere su queste memorie, senza bisogno di fare un master: il master è una cosa abbastanza onerosa perché bisogna andarlo a produrre presso società specializzate, invece con i *worm* che sono di dimensioni simili al video disc, è possibile che l'utente provvisto di uno scanner (un lettore) legga la pagina e direttamente questa viene scritta su supporto ottico. È quindi possibile per l'utente aggiungere delle pagine, ma non sostituirle, in questa memoria, e quindi accedervi. Per cui nel caso di banche dati, per esempio, che si modificano nel tempo, si aggiungono nuovi documenti immagini. Queste memorie ottiche hanno le stesse caratteristiche del CD-ROM, cioè sono digitali e quindi ci si può accedere come dato.

Tanto per sintetizzare esistono vari tipi di memorie ottiche a seconda delle diverse esigenze che si presentano: di visualizzare solo l'immagine, di accedere ai dati, di poter aggiungere altre informazioni in loco dove c'è la banca dati, oppure di distribuirle in grande numero di copie.

ASCHERI — Una precisazione: se noi volessimo registrare un testo e poi non accedere direttamente all'immagine del testo, non lavorare sull'immagine, però lasciare un campo per operare con un'*information retrieval*, cioè aggiungendo dati al testo, qual è il sistema migliore? Il secondo, mi sembra di capire. Cioè se noi volessimo riprodurre una immagine ma non per lavorarci dentro, che richiede uno spazio enorme, ma se noi teniamo l'immagine come un supporto fisso, possiamo aggiungere come un apparato all'immagine una specie di appendice informa-

tica che poi viene indicizzata ed entra in una banca-dati. Risultato: richiamando dai nostri indici «fideiussione», «omicidio», etc. si ritorna alla pagina o pagine relative. È possibile, quindi, fare una banca-dati con rinvio a tutte le immagini in cui ci sono contesti indicizzati. La cosa a me sembra straordinaria: una possibilità senza dover andare su quel caricamento oneroso di cui si parlava come prima ipotesi. Ma allora non è il CD ROM da usare, ma probabilmente un'altra tecnica?

BOZZI — Caro Ascheri, in questo caso hai il vantaggio di poter effettuare il recupero delle informazioni su una serie di campi nei quali hai inserito dei dati generici o di catalogo; essi costituiscono una chiave di accesso all'immagine che ti si presenta come una pagina sul video del computer. Se, però, non trascrivi il testo in un archivio parallelo e legato all'immagine, riduci la tua attività alla lettura della sola immagine. In questo caso penalizzi uno studioso di formazione linguistica che, non interessato direttamente all'immagine dell'originale, non può effettuare ricerche sul testo, magari molto significativo, contenuto nel documento che tu stai studiando.

Una parziale soluzione potrebbe essere quella di aggiungere alla immagine memorizzata una serie di informazioni selezionate: per esempio, un *thesaurus* relativo ai termini più significativi del testo in essa contenuto. Ma il lavoro, oltre che essere decisamente gravoso, risulterebbe sempre parziale e soggettivo: i termini valutati significativi da te, potrebbero non esserlo per me o per altri.

Ribadisco, pertanto, che lo spettro dell'interesse ai testi degli statuti dovrebbe andare oltre il lavoro di memorizzazione delle immagini degli originali per favorire anche gli studi linguistici e filologici.

ASCHERI — Il nostro problema è in primo luogo che abbiamo una massa enorme di materiale. Come s'è detto solo nel Senese in senso storico abbiamo qualcosa come due o trecento testi. Calcoliamo quei cento fogli di media, per cui sono circa 20 mila fogli, ossia quarantamila facciate. Ed è la documentazione solo per questa piccola area dell'Italia comunale. Se le mettiamo tutte assieme figuriamoci cosa viene fuori. La

massa è enorme. Indubbiamente c'è l'esigenza, cui accennava Bozzi, di entrare dentro i testi e memorizzarli, lavorarci per ingrandire le memorie e le banche-dati lessicali, etc. Già soltanto a lavorare sui testi editi ci sarebbe lavoro in abbondanza. Basta prendere i testi pisani del Bonai- ni o di quel genere. Altro problema è invece di evitare la trascrizione integrale, perché naturalmente non si domina questo materiale enorme, e cercare di avere una circolazione rapida del materiale. Naturalmente, se possiamo avere una *information retrieval* con riferimento alle immagini, che consenta come una specie di indice per materia che connetta immagini diverse, ecco che allora questo enorme materiale comincia ad essere quantomeno un po' controllato. Quelle migliaia di pagine vengono ridotte a qualche centinaio di lemmi. Da qui si può partire per altre operazioni, senz'altro non precluse.

FERRARO — Esistono dei potenti strumenti di *information retrieval* sui documenti, come accennava il professore; associate a questi strumenti esistono anche tante soluzioni tecniche che si possono prospettare a seconda del problema. Però mi sembra che per gli statuti, io non conosco la problematica, c'è una questione a monte ed è quella che prima di individuare le soluzioni tecniche bisognerebbe, trattandosi di documentazione estesa su tutto quanto il territorio e di ricerche che poi dovrebbero essere finalizzate anche a comparare le situazioni dei diversi comuni, individuare, prima di interventi specifici di tipo informativo, degli standard compartimentali comuni. Che cosa si rileva? Quali sono le informazioni e quali sono le immagini che si rilevano? Se si riuscisse ad individuare questi standard poi la soluzione tecnica si trova; sostanzialmente però potrebbe essere un grosso problema quello che si parte su fronti disomogenei per cui poi è difficile comparare i risultati di attività che si fanno in ambiti diversi. Questa è mia opinione.

PENE VIDARI — Si è appena parlato della preoccupazione di rendere omogenei i diversi programmi di elaborazione informatica per favorire l'integrazione: secondo me questo problema è stato alla base di una certa lentezza del decollo dello studio degli statuti con metodi informatici. Da più parti, in varie occasioni, a diversi livelli si è auspicata

una guida unitaria, che si è voluta via via individuare in un Ente o in un altro. Ciò non si è però in definitiva realizzato. Ora abbiamo così alcune iniziative, che si preoccupano di non perdere i contatti fra loro, ma che operano senza un vero coordinamento. Queste «giornate di studio» a Ferentino sono state perciò particolarmente opportune, proprio per favorire contatti indispensabili, anche se in effetti una «banca-dati» unitaria non sembra in questo momento facilmente realizzabile.

Più facile può essere lo studio di un solo statuto con metodi informativi sotto angolature diverse e con programmi specifici ma coordinati: il recente caso dell'approfondimento interdisciplinare degli statuti di Sassari può essere significativo. Perché non pensare qualcosa di analogo proprio in Ferentino e per Ferentino, visto l'impegno encomiabile posto nella valorizzazione degli statuti locali?

Da tempo si discute di metodologie e tecniche editoriali riguardo gli statuti: anche ieri si è avuta la possibilità di apprezzare la profondità e la raffinatezza sia dell'elaborazione teorica che dell'esemplificazione pratica. L'utilizzazione dell'informatica in proposito è invece ancora praticamente da valorizzare, quasi da scoprire: la munifica ospitalità di Ferentino ha consentito di iniziare a trattare di problemi, che ci auguriamo tutti di poter riprendere — dopo le opportune riflessioni — un'altra volta in questa sede accogliente e partecipe dei nostri studi. Esempi e prospettive di ricerca non mancano: il dott. Bozzi può ad esempio portare un ulteriore proficuo contributo.

BOZZI — Come vi ho promesso durante l'esposizione della mia relazione, voglio ora proiettare alcuni lucidi che vi permetteranno di vedere esempi di spogli elettronici di testi.

In questo primo esempio vedete un testo greco (tratto da un'opera del *Corpus Hippocraticum*) e la corrispondente pagina di una traduzione latina del V sec. I due testi sono stati separati manualmente in frasi corrispondenti di senso compiuto e memorizzate in modo che il calcolatore producesse delle concordanze nelle quali, per ogni parola, fosse affiancato il contesto greco e il corrispondente contesto latino. Un successivo procedimento di raggruppamento delle forme greche sotto il lemma greco di appartenenza e, viceversa, delle forme latine sotto il lemma la-

tino ha consentito uno studio lessicale comparato. L'analisi dei parallelismi e la disposizione grafica dei contesti mi ha permesso di studiare la caratteristica della traduzione latina specialmente per i tecnicismi della lingua medica latina. Il lavoro, che ho pubblicato alcuni anni fa (Bozzi, 1981), si presenta come un piccolo vocabolario comparato greco-latino. Mentre questi due testi sono stati da me memorizzati con l'utilizzo di una tastiera, in questo secondo esempio potete vedere un testo latino come è stato memorizzato automaticamente dal lettore ottico nell'Istituto tedesco sopra menzionato.

La versione computerizzata ci è stata spedita a Pisa grazie al collegamento fra i centri di calcolo: dopo pochi minuti ho potuto leggere sul mio terminale le circa 300 pagine spedite. Il testo è stato poi automaticamente adattato alle codifiche previste dai nostri programmi di elaborazione che, come vedete in quest'altro lucido, lo hanno reso strutturalmente simile a quelli precedenti relativi al testo ippocratico. Si possono vedere le indicazioni di pagina, di riga, i numeri che costituiscono l'indirizzo di ogni singola parola e che sono utili per effettuare eventuali correzioni. Trattandosi di un testo latino, esso è analizzabile grazie al vocabolario di macchina che abbiamo costruito.

In quest'altro lucido vedete come si presenta una concordanza: a fianco ad ogni parola sono presenti le possibilità di effettuare la scelta del lemma giusto nel caso di omografia. Per fare un esempio sull'italiano, una parola come «letto» può apparire in contesti nei quali si riferisce al lemma «leggere vb.» o al lemma «letto sost.».

Per quanto riguarda le moderne metodologie di accesso a grandi banche dati testuali, passo ora a IBYCUS (Bozzi, 1986). Questo personal computer (non ho uno schermo gigante; vi prego, pertanto, di avvicinarvi al video quanto più potete) effettua ricerche direttamente su un compact disc contenente circa 120.000 pagine di testi greci memorizzati a cura del *Thesaurus Linguae Graecae*. Il computer, invece, è stato realizzato e prodotto da David Packard, il figlio del proprietario della famosa casa costruttrice di apparecchiature elettroniche e grande appassionato di antichità classiche.

La macchina lavora in modo estremamente semplice grazie all'utilizzo di solo quattro tasti funzionali. Uno permette di scegliere l'autore o gli

autori su cui si intende effettuare la ricerca; il secondo permette di operare una ricerca di una o più parole, eventualmente legate da operatori di inclusione (operatori e/o); il terzo consente di leggere un passo specifico o tutto un testo e l'ultimo permette di variare la lunghezza dei contesti che sono stati trovati per ogni singola parola. La velocità e la qualità grafica, come potete voi stessi notare, sono straordinarie: vi prego di credermi, dal momento che non abbiamo il tempo di verificarlo insieme, che una ricerca di una parola su tutto il disco, che contiene 42.000.000 di parole, avviene in 45 minuti.

Per ogni citazione, la macchina fornisce l'indicazione del passo in modo che sia sempre possibile risalire con sicurezza e semplicità all'edizione a stampa. Un'apposito elenco, anch'esso consultabile automaticamente, fornisce le indicazioni bibliografiche relative alle edizioni critiche dalle quali i testi sono stati tratti.

In questo ultimo gruppo di lucidi, infine, potete vedere un'applicazione che ha consentito di riconoscere, con l'aiuto di questo strumento fantastico, alcuni frammenti di papiri che non erano attribuiti. Sottoponendo alla macchina le parole frammentarie e gli spazi corrispondenti alle lacune del papiro, è stato possibile, con tentativi successivi e sempre più mirati, individuare l'opera greca della quale quei frammenti fanno parte. In questo caso il lavoro è opera di un papirologo di nome Willis; in questo secondo caso, invece, io stesso con la collega Stefania Fortuna abbiamo riconosciuto i frammenti di un passo del *Fedone* di Platone (Bozzi et alii, 1988).

BIBLIOGRAFIA

Avalle, 1979

AVALLE D'A. S., *Il lessico italiano delle origini e l'informatica linguistica*, e ancora *Bembo apre una banca*, in Avalle D'A. S. (ed.), *Al servizio del Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, 1979, in particolare le pp. 29-34 e 43-45.

Bindi et alii, 1981

BINDI R. - ORSOLINI P. - ZAMPOLLI A., *Metodologie per gli spogli lessicali automatici*, Pisa, 1981 (Istituto di Linguistica Computazionale - Rapporto Interno).

Bozzi, 1981

BOZZI A., *Il trattato ippocratico e la sua traduzione latina tardo-antica. Concordanze contrastive con il calcolatore elettronico e commento linguistico-filologico al lessico tecnico latino*, Pisa, 1981.

Bozzi, 1986

BOZZI A., *Archivio TLG e IBYCUS SC: nuove tecnologie per gli studi classici*, in «MD», 17, Pisa, 1986, pp. 175-184.

Bozzi et alii, 1986

BOZZI A. — NIKOLOVA A. — CAPPELLI V. — GIULIANI G., *Il trattamento delle varianti nello spoglio elettronico di un testo. Una prova sui Carmina di Claudiano*, in «MD», 16, Pisa, 1986, pp. 155-179.

Bozzi et alii, 1988

BOZZI A. — BINDI R. — FORTUNA S., *Nuovi frammenti di P.OXY.2181 (Platone, Fedone) identificati con il ricorso all'archivio computerizzato (TLG)*, in «SCO», Pisa, 1987, pp. 191-203.

Bozzi-Cappelli, 1988

BOZZI A. — CAPPELLI G., *Un sistema computerizzato per la produzione di indici lessicali di testi latini*, in «MD», 20-21, Pisa, 1988, pp. 343-360.

Marinone, 1983

MARINONE N., *A project for a Latin Lexical Data Base*, in ZAMPOLLI A. — CAPPELLI A. (ed.), *The possibilities and limits of the computer in producing and publishing dictionaries*, Pisa, 1983, pp. 175-178.

Packard, 1980

PACKARD D. W., *Computer assisted morphological analysis of ancient Greek*, in ZAMPOLLI A. — CALZOLARI N. (eds.), *Computational and Mathematical Linguistics*, Firenze, 1980, pp. 343-355.

Picchi, 1983

PICCHI E., *Problemi di documentazione linguistica. Archivio di testi e nuove tecnologie*, in «Studi di Lessicografia Italiana», 5, Firenze, pp. 243-252.

Ratti et alii, 1983

RATTI D. — SABA A. — CATARSI N. — CAPPELLI G., *Analizador morfosintactico en lengua española*, Pisa, 1983.

Zampolli, 1972

ZAMPOLLI A., *L'elaborazione elettronica dei dati linguistici: stato delle ricerche e prospettive*, in AA.VV., *Le tecniche di classificazione e loro applicazione linguistica*, Accademia Nazionale dei Lincei (Contributi del Centro Interdisciplinare di Scienze Matematiche e loro applicazioni), 13, Roma, 1975, pp. 23-107.

PENE VIDARI — Penso di poter esprimere al dott. Bozzi le grate felicitazioni per questa ulteriore lucida dimostrazione pratica, che ci ha avvicinato direttamente alle notevoli possibilità di studio offerte dall'elaborazione informatica.

Questa «tavola rotonda», sviluppatasi attraverso temi e prospettive anche diversi, ha fornito un'ampia gamma di proposte stimolanti per lo studio degli statuti: mi auguro che l'impegno dei presenti — ed anche di chi manca — consenta di ritrovarci qui un'altra volta per presentare quanto è maturato sotto lo stimolo di queste «giornate di studio», sia sul piano metodologico che a livello operativo.

Penso d'interpretare il sentimento di tutti coloro che — come me — sono convenuti a Ferentino nell'esprimere il più caloroso ringraziamento sia al Centro Ermini che all'Amministrazione comunale per la munifica ospitalità, per l'attenta partecipazione ai problemi scientifici, ed anzi per l'iniziale sollecitazione alla loro discussione in questa sede. Tutti ci auguriamo che questa bella esperienza possa ripetersi: rinnovo un vivo plauso a nome di tutti i convenuti sia a Ferentino che al prof. Alessandro Pratesi, benemerito presidente del Centro: a lui il compito di chiudere i nostri lavori, ma pure il nostro «grazie», profondo e sentito.

Conclusioni del prof. Alessandro Pratesi

Giunti alla conclusione di questo nostro incontro vorrei innanzi tutto adempiere al dovere di comunicare talune adesioni che mi sono pervenute da varie personalità: dal ministro degli Esteri Giulio Andreotti, dall'on.le Gianfranco Astori sottosegretario ai Beni Culturali, dal capo della sua segreteria dott.ssa Liliana Cibarisi Barbacini, dal prof. Paolo Brezzi vice presidente della Giunta centrale per gli Studi Storici e membro del Consiglio direttivo del nostro Centro. Ricordo anche con particolare cordialità alcuni studiosi che avrebbero voluto essere qui con noi ma che per circostanze diverse ne sono stati impediti all'ultimo momento: il prof. Umberto Santarelli, il cui nome era stato inserito nel programma quale relatore, bloccato a Pisa dallo sciopero dei treni*; il prof. Gherardo Ortalli, impedito dallo stesso motivo; il prof. Antonio Padoa Schioppa, impegnato quale relatore in un altro convegno, il prof. Pasquale Testini, vice presidente del nostro Centro, trattenuto a Roma per motivi di salute, al quale esprimo anche a nome di voi tutti, sicuro di interpretarne il pensiero, l'augurio di una pronta guarigione. Infine mi è gradito rendere nota l'adesione di due amici particolarmente vicini al nostro Centro: il dott. Giovanni Antonelli, presidente della Società di Storia Patria per l'Umbria e il notaio Giuliano Floridi.

Adempiuto questo dovere, mi correrebbe l'obbligo di soddisfarne un altro, ossia quello di tracciare un quadro conclusivo dei lavori di queste due giornate e del vivace dibattito che qui si è svolto. Confesso però di trovarmi in un grandissimo imbarazzo perché da tutto quello che abbiamo sentito ieri, e ancor più dalle relazioni e dagli interventi di oggi, a

* Il prof. Santarelli si è compiaciuto di rilasciarci un intervento conclusivo che viene riportato nelle pagine seguenti.

me, del tutto profano, sembra che un solo dato sicuro sia emerso, compendiato in una affermazione, evidentemente paradossale ma non per questo men vera, fatta dal prof. Caprioli, e cioè che a tutt'oggi ancora non sappiamo cosa gli statuti effettivamente siano.

Può darsi, e lo spero vivamente, che le mie impressioni non siano esatte: ma mi è sembrato che si sia un po' annaspato nel vuoto nel tentativo di raggiungere alcuni principii validi per l'edizione critica degli statuti e che abbia prevalso lo sgomento di fronte alla prospettiva dell'elaborazione informatica dei testi statutari. Sicuramente questo atteggiamento negativo risulta in me più accentuato che in altri, esasperato forse da una mentalità legata ad anni di formazione ormai molto lontani, la quale non mi consente di accostarmi alle dimensioni industriali della nuova ricerca; e tuttavia credo che dobbiate tutti convenire sul fatto che i problemi proposti in questi giorni alla nostra discussione rimangono ancora completamente aperti.

È stato dunque inutile questo nostro incontro? Non lo credo. Il fatto stesso di aver dibattuto insieme certe questioni che sentiamo impellenti per le ricerche che ci appassionano, rappresenta un primo obiettivo raggiunto e ci offre il motivo per procedere oltre. Purtroppo, e tanto più con le dimensioni conseguite dal problema dopo gli interventi odierni, non posso addossare al Centro di Studi Internazionali «G. Ermini» la responsabilità di portare avanti in maniera adeguata questo discorso che dovrà essere sviluppato in altra sede; posso però garantire, per quello che compete alle mie limitatissime forze e nell'ambito delle finalità del Centro, che un filone delle sue attività continuerà ad essere dedicato al problema degli statuti, al quale mi vengo sempre più appassionando, anche se rimane secondario rispetto ai miei precipui interessi.

Al momento del congedo, confido che vogliate perdonare le manchevolezze, tenuto conto che l'attività del Centro è in fase di avvio e che quindi molte cose dobbiamo ancora imparare; spero che sia rimasto in voi quel tanto di attaccamento a Ferentino da farvi desiderare un ritorno, per il piacere di ritrovarci ancora qui a discutere in piena cordialità i problemi che interessano noi tutti. Con questo augurio vi ringrazio di cuore e vi saluto con affetto.

Umberto Santarelli

Un intervento ... in extremis

C'è, anzitutto, un'osservazione «di costume» che bisogna fare. È per lo meno notevole che un gruppo di storici del diritto si sia ritrovato insieme per discorrere di statuti, e che lo faccia senza vergognarsene: fino a non moltissimi anni fa lo statuto era guardato con palese sussiegoso disprezzo, e l'antica taccia di «ius asininum» era ancora largamente condivisa. Tutto quel che non proveniva — col marchio DOC, si direbbe — dalla solenne alta ed appartata «officina» del giurista cattedratico sembrava «materiale» indegno d'esser considerato. Si consumava così, in un'oscillazione di cui non c'era certo da meravigliarsi, il «contrappasso» nei confronti dell'esaltazione che dello statuto aveva fatto tanta storiografia di obbedienza positivista, che aveva passato i decenni a durar l'improba fatica di trasferir gli archivi in biblioteca a onore e gloria delle Regie Deputazioni di Storia Patria. Oggi c'è da sperare che il pendolo alla fine abbia trovato, se non proprio una posizione di inerte equilibrio (che non sarebbe forse neppur da desiderare), una sua oscillazione un po' meno assurda; e che sia, perciò, possibile ragionare degli statuti senza cadere in nessuno di quegli eccessi in cui la storiografia giuridica italiana di volta in volta s'è impelagata da cent'anni a questa parte. Ed è, per lo meno per me, istruttivo che anch'io sia stato invitato a questo simposio di sapienti, a capo tavola del quale siede Severino Caprioli, il quale — e giustamente —, rammentando non molto tempo fa una mia vecchia comunicazione congressuale in tema di legislazione statutaria (che, bontà sua, gli era piaciuta), ebbe a definirmi uno «che ha pur pagato il suo tributo a una certa tradizione» di storiografia. La tradizione a cui Severino alludeva era quella che s'era inutilmente attardata a ragionare della cosiddetta «gerarchia delle fonti» negli ordinamenti giuridici comunali, affannandosi a sfondare usci spa-

lancati e a confondere — in un'analisi priva di ragioni teoriche appena sufficienti — realtà tra loro assolutamente inconfondibili.

L'occasione di questo nostro ritrovarci insieme intorno alla nuova edizione d'uno statuto comunale può forse consentirci una riflessione disincantata rispetto alle vecchie e vecchissime «tradizioni», quelle di cui giustamente parlava Caprioli nel suo saggio sullo statuto di Perugia e quelle — ancor più decrepite e certo non meno fatue — con le quali a volte ci troviamo ancora a fare i conti.

Dove possiamo collocare lo statuto all'interno del sistema normativo che costituisce la struttura portante dell'esperienza giuridica basso-medievale? Questo, ridotto all'osso, sembra essere il problema da cui partire per impostar correttamente una moderna «*quaestio statutorum*». Nel far questo si sarebbe, di prim'acchito, tentati di riandare alla pur grande lezione di Calasso (una lezione, si badi bene, che ebbe il merito inestimabile di far diventare quello degli statuti un problema giuridico discutibile da giuristi con specifici strumenti giuridici), e risolvere tutto nel rapporto dialettico tra «*ius commune*» e «*iura propria*» visto e ricostruito come rapporto tra ordinamenti reciprocamente correlati. E sulle tracce del Calasso potremmo applicare all'esperienza giuridica basso-medievale le teorie romane intorno, appunto, all'ordinamento giuridico. L'esito parrebbe ineccepibile: la norma statutaria sta all'ordinamento giuridico (e, alla fine, all'istituzione) comunale come il «*ius commune*» sta all'ordinamento giuridico (e, alla fine, all'istituzione) dell'«*unum imperium*». Da questa proporzione, a prima lettura così appagante, tutto sembra discendere con la forza della deduzione necessaria; e col rigore assoluto del giurista di gran razza tutto dedusse il Calasso, anche quello che oggi sembra più caduco del suo pur magistrale discorso storiografico, voglio dire — per esempio — il periodizzamento secondo il quale — a giudizio del Calasso — sarebbe da ricostruire il rapporto dialettico tra «*ius commune*» e «*iura propria*» nelle tre fasi del diritto comune «assoluto», del diritto comune «sussidiario» e del diritto comune «particolare». Nessuno di noi forse rifarebbe oggi questo discorso sulla «*ratio Imperii*» e sul periodizzamento nei rapporti tra diritto comune e diritti particolari così come lo fece il Calasso tanti anni fa, anche se allora quella lezione segnò un progresso decisivo nell'interpretazione dell'esperienza giuridica del nostro Basso Medioevo. Credo, però, che sia dato di fare

un progresso ulteriore sulla via della revisione, un progresso che d'altronde da molti di noi è già stato fatto «per facta concludentia», in modo da passare dal discorso sugli ordinamenti giuridici — lucido e coerente, ma alla fine non appagante e tutt'altro che privo di «controindicazioni» abbastanza gravi — alla riconsiderazione di tutto il panorama utilizzando il canone interpretativo dell'esperienza giuridica quale fu elaborato da Giuseppe Capograssi ed applicato alla storiografia giuridica da Riccardo Orestano. Seguendo la lezione orestaniana diventa possibile ricostruire il sistema diritto comune-diritti particolari come un «complesso di esperienza», al cui interno possono trovare una loro adeguata e naturale collocazione tutti gli elementi del sistema stesso.

Probabilmente questo che ho detto non ha molta attinenza col tema specifico del nostro incontro — che riguarda l'edizione critica degli statuti — e con l'occasione che ci ha riunito qui a Ferentino; ma forse è pur vero che anche la fatica dell'editore tanto meglio si valuta (e, prim'ancora, si dura) quanto più la raffinata acribia ecdotica riesce a coniugarsi e ad innestarsi al suo naturale imprescindibile contesto.

Appendice

Severino Caprioli

Per una convenzione sugli statuti

Fra i molti debiti non adempiuti, che gravano sulla storiografia giuridica di oggetto medievale, è quel vaglio della tradizione, senza il quale ogni ricerca ulteriore rischia l'insignificanza — e nel caso migliore si riduce allo scambio inavvertito di categorie storiche per categorie storiografiche—. Prima ancora che sia compiuta una semantica rigorosa del giuridico (si pensi alle accezioni sfuggenti di *consuetudo*, di *lex*, di *mos*), risulta da una rapida indagine che l'equivocità di *statutum*, come ha indotto studiosi attentissimi in errori grossolani — e nel caso migliore, anacronismi —, così genera aporie rinnovantisi. Nulla d'inaspettato, se le connotazioni ricchissime della voce soverchiano spesso il denotato. Potevano soddisfare infatti la sete quasi inestinguibile di origini alcune esemplari congetture, ma nulla provano sull'esistenza di statuti risalenti i documenti addotti, per esempio, da C. Malagola per San Marino (*L'archivio governativo della Repubblica di San Marino*, Bologna 1881, p. 54s.; cfr. p. 227 [trovo ragionevoli i dubbi di C. Buscarini, in *Studi sammarinesi* 1989, p. 17 n. 8]) e da G. Fasoli per Bologna (*Gli statuti di Bologna nell'edizione di Luigi Frati e la loro formazione estr.*, Bologna 1936, p. 10 s., non ostanti le cautele). Lì senza dubbio *statutum* vale come delibera, se non disposizione. Non meno avventurosa la fortuna di *lex*, che ha toccato i vertici del paradosso nella storiografia concernente la cosiddetta personalità del diritto (mia *Satura lan* 11, *Studi D'Amelio*, I, Milano 1978).

Si spiega largamente la varia fortuna degli statuti, dal formarsi della storiografia romantica ad oggi. Ovvio, che il riferimento cittadino suscitasse risonanze emotive, appartenenti all'ordine della pratica; e quasi inevitabile, del resto, l'anacronismo in storiografie che erano momenti del formarsi progressivo d'una coscienza nazionale. Basti ricordare da un

canto la visione di C. Cattaneo (dichiaratamente un programma di azione prima che una collana di teoremi) fino alla paradossale versione solmiana; e dall'altro la scoperta giovanile di F. Calasso, che lambiva la dignità d'una tautologia. Una mera ripresa di quella tipologia, che E. Besta portò vicino alla perfezione, sarebbe una scolastica del positivismo, e mortificherebbe quelle stesse esigenze cui il maestro tentava di dare soddisfazione.

Assumono talvolta la parvenza d'un insanabile dissidio metodologico fra storici senza specificazione (cultori dell'individuale) e giuristi (veneratori del tipico) alcune incertezze presenti, che valgono però come esempi luminosi d'*ignoratio elenchi*; e restano peraltro dannose, giacché rendono quasi impossibile la cooperazione in un campo, sul quale gli sforzi (attualmente incontrollati) ed i mezzi (oggi e domani ancora scarsi) dovrebbero convergere. Prudenza consiglia di lasciare in un canto le certezze dei manuali, o piuttosto consegnarle rispettosamente a Clio. Suggerisce di porre domande curiose e non retoriche, senza escludere la prima ed elementare: che cosa è uno statuto? Converterà allineare risposte provvisorie movendo dal grado zero della semantica; e magari tentare qualche ironica generalizzazione da fenomeni circoscritti. Nella presente confusione dei linguaggi, conviene a chi voglia intendere e intendersi una modesta analisi nell'attesa di poter azzardare la sintesi.

Statutum è la scrittura che vincola gli organi d'una città a contegni deliberati dall'assemblea; e indirettamente o direttamente vincola tutti i cittadini. Il procedimento normativo stesso è disciplinato in quella scrittura. Essa prevede una sessione statutaria annuale dell'assemblea, distingue e contrappone per l'assemblea la funzione normativa e quella giudiziaria. Disciplina l'assemblea stessa e ne fissa i poteri, distingue la collettività cittadina nella sua interezza e immediatezza dall'assemblea, che la rappresenta propriamente. Disciplina ancora con minuziosità il rito della delibera e la redazione del verbale e la conservazione di questa scrittura. Disciplina ancora il procedimento da seguire per la modifica delle delibere, detta regole per la successione delle norme.

Lo *statutum* disciplina così la genesi come la conservazione delle norme, come pure la moltiplicazione di esse in copie. In maniera diversa da come risulta per altre scritture medievali, la genesi dello statuto tende a identificarsi con la tradizione di esso. Disciplinata è la conoscenza di singole delibere (*capitula*) per lettura in assemblea, per annuncio al pub-

blico fuori di questa, in città od oltre la cerchia urbana. Disciplinata è, con la trasmissione, l'osservanza dei precetti secondo la specie di questi.

Poiché l'organo unipersonale della città non appartiene a questa, lo *statutum* ha per destinatario principale e costante il podestà: gli impone i contegni che esso terrà nel tempo della sua funzione. Funzione annuale dell'organo, e perciò validità annuale dello *statutum*. Ma alcune delibere si qualificano per il vigore, che travalica il termine annuale. Sono *capitula* ultrattivi per la qualità dell'oggetto (attività destinate a svolgersi in più anni), o per la durezza della situazione costituita in capo a singoli od a pluralità di individui, o per il carattere degli interessi perseguiti. I quali possono manifestarsi come interessi permanenti della collettività — e la norma assume carattere di costituzionalità —. Tali *capitula* debbono iscriversi in ogni delibera annuale successiva, come impone la loro clausola costante. Da ciò il tramandarsi di delibere, che conservano la data originaria; da ciò, al contrario, lo scomparire di *capitula* per il verosimile soddisfacimento dell'interesse cui miravano. Altre delibere si qualificano per più stretta coerenza, sottraendosi al procedimento di riforma e ripugnando all'estensione: nell'inderogabile vigore culmina l'individualità della delibera cittadina. Le relazioni tra delibere manifestano con ciò orientamenti che la città assume come costanti (programmatici). I *capitula precisa* esprimono e consumano il potere normativo dell'assemblea, prevalgono su ogni delibera contrastante, precludono delibere di riforma. Perciò sono pure ultrattivi. Altre delibere ancora modificano situazioni soggettive già costituite validamente, e riformano tacitamente delibere precedenti: non si può negar loro il carattere della retroattività.

Mentre il genere *statutum* reclama osservanza e trattamento diversi a seconda delle sue specie (*capitula* ultrattivi, retroattivi, *precisa*), le delibere di cui esso consta non si distinguono per la puntualità o immediatezza degli effetti, a seconda che siano fattispecie o presupposti di fattispecie, vale a dire che producano immediatamente i propri effetti sui cittadini o richiedano la mediazione dell'evento; detto in altra maniera, a seconda che siano provvedimenti o previsione di provvedimenti. Tutte le delibere vengono designate *statutum* e indifferentemente riguardate come vigenti. Ciò s'intende quando si osserva che nella cultura medievale manca la contrapposizione di provvedimento e norma, come in ogni società che discerna sì funzioni pubbliche distinte, ma non le radichi in organi contrapposti per rango costituzionale. E temperando al massimo

la contrapposizione moderna delle due figure, per sfuggire all'anacronismo ed alla tautologia, potrà dirsi che il provvedimento è *statutum* finché non abbia esaurito i propri effetti, o finché attenda osservanza piena. Si coglie qui comunque la necessità d'una semantica rigorosa del giuridico, preliminare ad ogni indagine di dettaglio e antidoto contro l'anacronismo.

Rappresentare lo statuto come il programma che la città assegna a se stessa non è un'amplificazione retorica: la qualità di programma è denunciata dall'imposizione di termini per le attività dovute dagli ufficiali. Né il programma è sempre annuale: s'incontrano infatti delibere che hanno per oggetto, ad esempio, lavori pubblici, da eseguire nell'arco di più anni. Sono *capitula* oggettivamente ultrattivi e non di meno contingenti. Nella tradizione storiografica un tal rilievo porta una connotazione negativa: è un segno di quell'anacronismo, che consiste nel sovrapporre allo statuto la figura moderna della norma, ed insieme nel tenersi prigionieri di un'antica immagine, quella della legge eterna; ed in più è la ripetizione immediata di polemiche medievali. Di nuove categorie storiche, impiegate come categorie storiografiche (ma il rimbrotto dantesco di *Purg.* 6, 142-146, dice altro; e pur nell'antitesi provvedimento-legge tramanda accezioni diverse da quelle in cui le due voci sono impiegate qui).

Delibere che producono capitoli *precisa* ed ultrattivi possono avere una circolazione estrastatutaria. Frequente è infatti la conservazione del loro tenore fuori del *liber statutorum*, come la lettura di essi è pure estraassembleare. Tali i bandi, che per l'iscrizione nello statuto accentuano i propri caratteri e ne acquistano di nuovi. Con essi la delibera annuale della città manifesta ancora più marcata la sua struttura di concorso di provvedimenti.

Prima ancora che si manifesti e si affermi la convenienza di una topografia costante delle delibere, cioè di un loro ordinamento per oggetti disciplinati, l'unità dell'insieme risulta dall'unità del destinatario dei precetti e del loro emittente; più ancora, dalle relazioni che stringono le singole delibere in reciproca limitazione. Il concorso di delibere successive può qualificare i *capitula* come parzialmente derogatori (per la clausola *non obstante*) o parzialmente derogati (per la clausola *salvo quod*), e dà loro posizione di specie o di genere. Il carattere di sistema, come insieme di norme che per il loro vigore simultaneo si limitano scambievol-

mente, inerisce allo statuto ben prima che questo ne acquisti la parvenza, presentandosi come un insieme di delibere disposte topograficamente. Per nulla è impedito dal concreocere alluvionale dello statuto (la metafora dell'alluvione, ricorrente nella storiografia, deve liberarsi delle risonanze negative).

Il trattamento storiografico dello statuto impone cautele molteplici e richiede un'ecdotica speciale. Dalla struttura di esso, quale coacervo di provvedimenti e norme (coevi e successivi); alla funzione, quale disciplina dell'attività degli organi cittadini; alla natura dello statuto, quale documento di eventi (provvedimenti) e di norme (schemi di eventi futuri): sono prospettive che lo studioso deve assumere per delineare meglio l'oggetto. Dalla struttura, dalla funzione, dalla natura dello statuto discendono le regole di trasmissione e di conservazione, che non di rado sono testuali. Da tutto ciò i fatti di tradizione, che risultano frequentemente scomposti e lacunosi. Conformi all'indole molteplice dello statuto saranno i criteri di un'ecdotica speciale, da elaborare come casi dell'ecdotica generale. Del resto per altre scritture medievali un'ecdotica speciale s'è imposta, che tenesse nel conto dovuto quei caratteri salienti per i quali non si distingue la genesi dalla tradizione. Basterà indicare alcuni criteri, che meritano discussione. E se le premesse risultano plausibili, i criteri non hanno bisogno d'una lunga disamina, perché discendono da esse. L'ecdotica è breve, se la fondazione è ampia.

Tradotto in linguaggio diverso quanto osservato finora, l'ambiguità dello statuto esprime l'indistinzione di norma e provvedimento. La delibera cittadina annuale è il documento di eventi (fattispecie) puntuali o persistenti, ma pure di precetti (schemi o previsioni di eventi. Del resto ci si dimentica spesso che una norma è un evento essa stessa. Benché resti ancorato ad un'accezione generica di documento, non si lascia sfuggire del tutto il doppio volto degli statuti Armin Wolf, *Handbuch Coing*, I, München 1973, p. 573 e n. 3). Da ciò deriveranno i criteri per il lavoro editoriale, invertendosi le regole di trasmissione in criteri di recensione. E nel lavoro editoriale dovranno convergere più competenze, come dovranno trovare soddisfazione interessi conoscitivi distinti.

In quanto programma annuale della città, lo statuto non sopporta edizione se non stratigrafica. Testimoni d'un *capitulum* sono tutti gli statuti

annuali in cui questo si presenta: il carattere della sovrapposibilità non è meno vincolante per il suo essere tautologico. Le riserve espresse da G. Fasoli (1936) sull'edizione bolognese di Luigi Frati non tolgono a questa il valore d'un paradigma (e del resto vennero superate nel contributo del 1973: *Atti al convegno, Fonti medioevali e problematica storiografica*, I, Roma 1976, 184 e n. 43). È chiaro ormai che un'edizione critica mette a modello un testo, non lo ripete qual è dato: offre al lettore le risultanze della tradizione nella loro integrità, organizzandole da quel punto di vista che l'editore dichiara di assumere, e consentendo al lettore di assumerne altri, addirittura sollecitandolo a questo fine. È vero che uno statuto sincronicamente costituito (cioè stratigraficamente strutturato) non risulta dalla tradizione, questa presentando singoli portatori di strato; ma ugualmente certo è che non avrebbe senso pubblicare singoli strati statutari — come per edizioni diplomatiche di *codices unici* —, quando la connessione fra gli statuti annuali è costante. Le differenze fra lo strato che si intende pubblicare e gli altri portatori superstiti di strati si registrano come redazioni plurime (ben più che varianti in senso proprio). Gli espedienti tipografici non creano imbarazzo.

In quanto lo statuto è il documento di eventi, saranno scrutinati per ciascun *capitulum* tutti i portatori distinti dallo statuto (ad esempio, i bandi), alla stessa maniera in cui lo *statutum* di un anno avrà per testimoni tutti i portatori in cui compaiano suoi capitoli.

In quanto scrittura normativa, lo statuto non può sottrarsi al sistema cui inerisce. Accantonati ora i problemi non risolti, anche se frequentati ossessivamente dalla storiografia, è necessario individuare i testi giustiniani di cui sia intessuto, badando a non cadere nell'inversione metodica suggerita od imposta dalla tradizione storiografica (Piergiovanni).

Un'edizione di statuto richiede perciò il concorso di svariate competenze — se pure queste si vogliano ancora distinguere e contrapporre —, affinché il risultato soddisfi interessi conoscitivi tutti meritevoli di perseguimento. Ed è opera di un gruppo di studiosi. Ben lontani dal fornire il campo a scontri inutili fra storici senz'altra specificazione e storici del diritto e diplomatisti, gli statuti impongono a tutti la più stretta e libera e tenace collaborazione.

Le osservazioni compiute possono raccogliersi in alcuni enunciati, da

porre in discussione non già come principi, ma come semplici massime d'esperienza.

1. Come la tradizione del testo statutario ne ripete la formazione e ne compendia la circolazione, così la recensione avrà per oggetto tutti i portatori del testo, distinguendoli e unendoli per i loro caratteri. Conviene oggi non confondere tradizione e circolazione, designando con la prima l'emergere del fenomeno circolatorio nei testimoni superstiti.

2a. Debbono assumersi punti di vista differenti e tenersi contegni editoriali diversi a seconda delle ipotesi verificabili: 1) statuto tramandato da un solo testimone, 2) statuto tramandato da più testimoni diretti. Chiamo testimone diretto d'uno statuto ogni portatore, integro o frammentario, d'un insieme di capitoli sovrapponibili. Ma testimone diretto è pure il portatore d'un singolo capitolo, destinato a circolazione parallela (estrastatutaria).

2b. L'ipotesi 1 è da considerare come la meno favorevole per molte ragioni, anche se è la più frequente. L'ipotesi 2 pone in evidenza i problemi, impedendo di occultarli, e va considerata come preferibile.

3. Nella prima e nella seconda ipotesi il trattamento critico deve mettere in luce e seguire i caratteri propri degli statuti, che variamente discendono dall'indistinzione fra norma e provvedimento. E deve discernere gli strati che compongono il testo, emergendo nella fase considerata. Fa differenza, se questa è testimoniata da un solo portatore o da più. Ma nell'una e nell'altra ipotesi la recensione ha per oggetto tutti i portatori del testo statutario. Ogni strato del testo può risultare, considerato al suo interno, da più portatori appartenenti alla circolazione estrastatutaria ed alla circolazione statutaria. In questo senso limitato possono distinguersi testimoni indiretti (estrastatutari) e testimoni diretti (redazioni statutarie. La contraddizione con quanto è detto al num. 2 si toglie, considerando che un capitolo con circolazione estrastatutaria è testimone indiretto della redazione statutaria, è testimone diretto della delibera). Le sue ipotesi non differiscono per la struttura, sicché i rilievi che valgono per la seconda ipotesi appartengono anche alla prima. Dall'una all'altra ipotesi il problema editoriale, come scelta tra forme concorrenti del testo, muta per quantità, risultando la prima ipotesi a scelta zero per quanto riguarda i testimoni diretti.

4. Ogni testo ha tradizione propria e reclama un trattamento critico adeguato a questa. I testi statuari hanno formazione e circolazione e tradizione disciplinate mediante norme giuridiche, ma non si sottraggono alla regola generale. Il carattere giuridico della loro trasmissione rende fededeigno ogni portatore superstite, perché le norme si presumono osservate fino a prova contraria; che è prova di falsità (ma nessuno dubita ormai che l'editore debba escutere anche i falsi). Un'ecdotica speciale deve seguire con discernimento i caratteri del singolo testo; ma qualche orientamento, per massime d'esperienza, può suggerirsi ai fini del lavoro editoriale sugli statuti.

5. Si possono desiderare criteri, che prefigurando le scelte tra forme concorrenti del testo, degradino ad automatismo il contegno dell'editore. È il paradosso di ogni teoria ecdotica; ed ha raggiunto il culmine in alcune pratiche postlachmanniane. Ma al discernimento l'editore non può rinunciare, se non vuole occultare ai lettori certi aspetti o momenti della tradizione, che potrebbero risultare significativi. Così non sarà vero in principio che il testimone di provata maggiore antichità impedisca la collazione dei più recenti; per l'editore statuario, al contrario, è vero in diritto ed in fatto che tutti i testimoni presenti sono da escutere, come sospetti portatori di una redazione distinta. La sola contrapposizione che ha verosimiglianza è fra testimoni ed apografi, intendendosi qui per apografi soltanto le copie d'età o finalità erudita, mai quelle coeve al vigore dello statuto.

6. Per quanto è detto al n. 3, nella prima ipotesi solo approssimativamente ci si può accontentare di un'edizione cosiddetta diplomatica dell'unico testimone superstite. Per la prima e per la seconda ipotesi la presentazione del testo avverrà secondo i criteri affermatasi nell'uso delle persone dotte (norme dell'I.S.I.M.E.).

Indice

Sezione I

L'edizione critica degli statuti

<i>Saluto dell'Amministrazione comunale</i>	pag.	7
<i>Introduzione del prof. Severino Caprioli</i>	»	9
Claudia Storti Storchi: <i>Appunti sugli statuti lombardi</i>	»	13
Duccio Balestracci: <i>Personaggi in cerca d'autore: gli statuti delle città intermedie nella Toscana medievale</i>	»	19
Alfio Cortonesi: <i>Edizioni statutarie laziali: iniziative recenti ed esigenze</i>	»	25
Dibattito	»	29

Sezione II

L'elaborazione informatica degli statuti

<i>Introduzione del prof. Gian Savino Pene Vidari</i>	»	71
Mario Ascheri: <i>L'informatica: un nuovo impegno per l'edizione delle fonti</i>	»	73
Marcello Ferraro: <i>L'intervento dell'informatica nella gestione delle fonti documentarie. Il caso del duomo di Orvieto</i>	»	77
Andrea Bozzi: <i>Elaborazione elettronica di testi</i>	»	85
Dibattito	»	93
<i>Conclusioni del prof. Alessandro Pratesi</i>	»	109
Umberto Santarelli: <i>Un intervento... in extremis</i>	»	111

Appendice

Severino Caprioli <i>Per una convenzione sugli statuti</i>	»	117
---	---	-----



